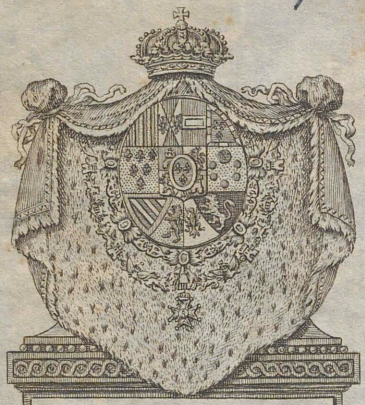
1733

MIRABELLA

ANNOTATIONI

802

2-9-6



BIBLIOTECA
DEL
Rey N. Señor.

VII A 6

802

- II-9-6 -

Cuenca 69

Ms.
1733

N. 69.

Dela Bibliotheca del Col.o m.or de Cuenca.

ANNOTATIONI SOPRA ALCVNE MEDAGLIE GRECHE Siciliane di Don Vincenzo Mirabella Accademico Linceo,

AL SER.MO PRINCIPE FILIBERTO EMANVELE GRAN PRIOR DI CASTIGLIA GENERALE DEL MARE ETC.

Auendomi V.A. Ser.ma comandato, ch' io alcune Medaglie Greche della nostra Sicilia l'auessi mandate, essendo uerissimo, fuori non se ne trouar quella copia, che quì, si come già io in Roma esperimentai, vengo ora à compire col suo comandamento, e mio obligo. E paruemi non poter'essere in tedio à V.A. Ser.ma accompagnando io con quelle, d'ogn'una un breue, e succinto discorso, non perche io stimassi auerne ottima conoscenza, con auantaggio de gl' altri, essendoche ed in questo, ed in ogn' altra azione di lettere mi reputo (come sono) ad ogn' altro inferiore; mà l'hò fatto bensì uolentieri per compire con tanto gran padrone, con quanto

posso, e vaglio. E volendo ciò fare con qualch' ordine, hò poste per le prime quelle della mia patria Siracusa, non già perche come à mia madre da me questo più degno luogo fora convenevole procacciarsili; Mà bensì, perche chiunque delle cose d' antichità di questo Regno vuol sanamente discorrere, geni debito lo stringe ad incominciare dall' antica Siracusa, come capo in que' tempi, e principessa della Sicilia, si come Diodoro, Valerio Massimo, Polibio, Solino, e con lui Santo Isidoro l' offerma mentre parlando della Sicilia disse: *Principem vrbium Syracusas habet.* Ed Vberto Golterio nel voler incominciare la sua istoria della Sicilia, e Magna Grecia disse così: *Quia ordo seriesque historiae postulat, ut de Syracusis vrbe non solum totius Siciliae principe, sed et Metropoli atque inter Orbis vrbes celeberrima dicamus.*

Medaglia prima.

Sarà dunque la prima Medaglia ch' à V. A. S.ma Ser.ma io inuio quella in Rame, nella quale da una parte si scorge una testa di giouane sbarbato coronata di fronde, e con lunga capegliatura, con Letteve, che dicono ΣVPAKOΣIΩN. cioè de' Siracusani, e dall' altra parte d'essa Medaglia si scorge un cauallo alato. Questa io hò posto la prima, perchè in lei si scorge l' origine di questa gran Città, e così par che dal suo natale s'incominciasse. E questo s'appalesa per l'alato destriero, il quale è quel Pegaso, che (come raccontano) cauadeò Bellorofonte Cittadino Corinto, per lo che i Corinti improntarono nelle loro monete detto cauallo alato. Onde essendo Archia Corinto passato in Ortigia, (nome d'una delle quattro Città delle Siracuse) e cacciatone gl' abitatori, diede principio alla fabrica di Siracusa, la quale crebbe poi in quella grandezza, ch' arriuò à circondare miglia 22. e mezzo, siche in memoria della discendenza di Corinto batterono questa Medaglia col Pegaso. La testa poi è d' Apollo, si come la corona ch'è d' alloro lo manifesta

conforme lo canto Virgilio nell' egloga 7.ª

Populus Alcidæ gratissima; uitis Iaccho,
Formosae mirtus Veneri, sua Laurea Phœbo.

Come ancora ce lo manifesta la lunga capegliatura e l'essere senza barba cose proprie d'Apollo, intesi quella per li raggi solari, e questa per l'eterna bellezza del sole. Mà perche i Siracusani improntassero questo Dio nelle loro Medaglie, basta dire, che forse fù, perche da tutti Astrologi antichi, e particolarmente dal Siracusano Giulio Firmico, s' afferma Siracusa stare sotto il dominio del Sole, il quale douett' essere nell' Oroscopo del suo natale. Vò tacendo l'autorità, e molte cose curiose, affineche di breue annotazione, non diuentasse questo scritto un grosso uolume.

Medaglia seconda.

Nel secondo luogo hò posto un' altra Medaglia della Siracusana Republica in Argento, la quale dall' una parte dimostra il medesimo cauallo alato, in quella improntato per la medesima su detta causa come discendenti di Corinto, qual moneta in Corinto si chiamaua Pallo giache in greco πῶλοι. val tanto

tanto quanto à noi caualli, ò polledri, onde Giulio Pollice nel 9. al cap. 6. disse: Et Pullus quidem, moneta dicta est Corinthiaca, quod Pegasum insculptum haberet. Dall'altra parte di essa Medaglia si vede una testa barbata, e di celata adorna, sotto della quale escono lunghi capelli, e dietro à quella un teschio di bue. questa testa è di Pallade, la quale in Siracusa grandemente si veneraua, ed à lei fu eretto il primo tempio nell'Isola, della cui magnificenza à lungo parla Cicerone nella 6.ª orazione contra Verre. e molto errano coloro, che credono questa Medaglia essere del grande Alessandro Macedone, pensando il cauallo alato essere il suo Bucefalo, e la testa essere d'esso Alessandro. il teschio di bue, dimostrano i sacrificij, ch'à questa Dea in Siracusa si faceuano, come i Dorici costumauano, che però nelli fregi della Dorica Architettura, di somiglianti teschi intagliati si veggono.

Medaglia 3.a

Hò posta nel terzo luogo, questa Medaglia perche non và la sua intelligenza lontana dalle due sudette, mostrando ella d'una parte un mezo Pegaso, giache Don Antonio Agostini Arcivescovo Tarraconense nel dialogo 5. ch'egli fà delle Medaglie, così ci Lasciò scritto: Metteuano il Pegaso nelle loro Monete quelli di Corinto. Perche Bellerofonte era nato in quel luogo; e si vede il medesimo nelle Medaglie di Siracusa di Sicilia, ch'era loro colonia, e nelle Medaglie de' Focensi d'Empuries, che medesimamente aueuano origine di Corinto, sin quì l'Agostini. La testa, che dell'altra parte si scorge, è d'una vaga ~~vaga~~ donzella, con Lettere ΣYPAKOΣIΩN. che per Medaglia del Popolo Siracusano la testificano, ma di qual deità ella si fosse, non sarà chi di certo lo potrebbe affermare, mà perche alcun vestigio si scorge in detta testa di spiga di frumento, potrebbono giudicare essere ò di Cerere, ò di Proserpina.

Me

Medaglia 4.ª

Per la quarta Medaglia colloco quest'altra di rame, la quale in parte con le già dette si confà, ella mostra da una parte una testa di donzella armata d'elmo, simile à quella della seconda Medaglia, che però essere di Pallade non si dubita; Dall'altra parte di dietro tiene un mostro, di grazioso significato, Egli dalla parte dinansi è cavallo, má alato, e dalla parte di dietro, e pesce. con il quale geroglifico volsero i Siracusani dimostrare la loro origine come s'è detto di sopra, dependere da' Corinti, e questo fecero con la parte di pesce di detto mostro. O veramente diciamo con questo mostro aver voluto dimostrare li tre diversi siti ne' quali stava Siracusa fabricata, cioè in Piano dove fù Napoli, e parte d'Acradina intese per lo cavallo, in mare come fù l'Isola intesa per lo pesce, e nell'altezza di monti come fù Tica, e parte d'Acradina intese per l'ale. Si come io diffusamente la dichiaro nelle mie antiche Siracuse Medaglia XXI.

il coronamento sopra l'elmo di essa Pallade, è d'Olivo, arbore a questa Dea sacrato, e dalei prodotto, nel dar nome ad Atene.

* e questo per la parte del cavallo alato. Secondariamente vollero dimostrare la loro città essere marittima.

Medaglia 5.ª

Vn'altra Medaglia del medesimo significato delle già dette, ho posta per la 5.ª giache tiene d'una parte la testa di Minerua, ò Pallade, (che dir la vogliamo) armata come Dea, che nata dal cerebro di Gioue, non solamente al sapere e scienze soprasta, mà altresì alla guerra, come per appunto la descrisse Callimaco nel suo Inno ch' in Latino così suona:

Egredere Minerua, urbium uastatrix, aurea insignis
Equorum et scutorum quae oblectaris strepitu.

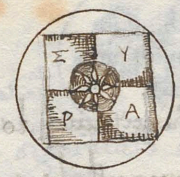
E con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. cioè de' Siracusani. Dall' altra parte mostra il medesimo cauallo alato, ò vogliam dir Pegaso per la su detta cagione d'essere da Corinto discesi, e di più se li può aggiungere essere questo alato destriero geroglifico di Fama, onde disse il Ricciardi **Pegasus** *significat famam*. uolendo per' auuentura mostrare la loro Città essere famosa nell' vniuerso.

Medaglia 6.ª

Auendo per le sudette Medaglie ueduta l'origine de' Siracusani essere Greci Dorici da Corinto nobilissimi tra tutto il Peloponneso, andiamo orà uedendo

come

come fù situata da loro questa Città, lo che mirabilmente eglino espressero con questo bel simbolo della presente Medaglia, ch'io hò collocata nel sesto luogo, giache da una parte ella mostra una partizione in croce, tanto che quattro spazj ne nascono divisi da essa croce, e nel mezzo vi è un tondo in cui le quattro braccia della Croce s'uniscono. vi si leggono queste lettere ΣΥΡΑ. ch'è principio della dizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de i Siracusani. si scorge ancora tra le due spazj di sotto due Delfini. Dall'altra parte si vede una testa, senz'altro. Questa croce con le sue braccia dimostra la partizione del muro delle quattro città, quali quattro città s'intendono per li spazj tra esse braccia di croce. li due Delfini significano i due porti, con li quali si bagnano due Città, cioè l'Isola, ed Acradina. La sola testa poi dimostra queste Città reggersi da un solo magistrato.



Medaglia 7.ª

Con somigliante, mà à mio giudizio, più proprio simbolo andarono dimostrando questa quatruplice Città i Siracusani, in quest' altra Medaglia, ch' io colloco la settima, giàche è un quadro diuiso in Croce, mà tal diuisione uien fatta non con braccia di croce, come la sù detta, mà con alzamento, e calamento di sito, perche in effetto gran commoda diuisione cagionò l' altezza, e bassezza di terreno à queste Città, stando Tica sù rileuata altezza, e sotto di quella Neapoli, Acradina più rileuata dell' Isola, mà più bassa di Tica, come per appunto la Medaglia dimostra; nella quale ui sono le quattro prime lettere ΣYPA. che Medaglia della siracusana Republica la dimostrano. Eda questo possono intendere quanto errano coloro, i quali non dilettandosi delle Medaglie, non han saputo intendere questa loro uiua testimonianza, che quattro furono, e non cinque le Città in Siracusa, conforme in due parole di M. Tullio nella sesta Verrina

lo manifesta dicendo: **Ea tanta est Vrbs, ut ex quatuor vrbibus maxcimis constare dicatur.**

Medaglia 8.a

L'ottava Medaglia in Argento dimostra da una parte una testa con due visi, e tre teccie fan quattro divisioni, cioè nella parte superiore del capo, in due faccie, ed in un collo; à dirimpetto d'una faccia vi sono due delfini, ed à dirimpetto dell'altra le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Dall'altra parte poi ella mostra un sciolto cavallo, e sopra una spica di frumento. Le lettere dimostrano chiaramente esser ella delli Siracusani, e lo sciolto cavallo con la spica del frumento chiariscono essere stata battuta in tempo di libera Republica, della quale libertà intesa per lo sciolto cavallo, ne nasce l'abbondanza intesa per la spica. Mà quel che significa la partita testa, già che io à lungo l'esplico nelle mie Siracuse alla Medaglia XI. della Republica, brevemente

dirò significarci Siracusa d'una parte riguardar il mare, e due porti intesi per li due Delfini, e dall'altra parte riguardar terra ferma, dove mare non si scorge. E per le quattro partizioni, intenderesi le quattro Città, Tica. Acradina, Napoli, ed Isola detta ancora Ortigia.

Medaglia 9.a

Avendo veduto l'universale partizione delle quattro Città, con la presente nona Medaglia si scorge un vero ritratto d'una d'esse particolare. Mostra questa Medaglia da una parte una testa di donna armata, ch'è quella di Pallade, con Lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. Dall'altra parte due Delfini, che circondano una stella marina. Vero Geroglifico dell'Isola intesa per essa stella marina, la quale stà sempre in mare appunto come l'Isola, vien circondata da due Delfini, che dinotano li due porti, ch'essa Isola circondano, cioè

il

il maggiore, ed il minore, detto anticamente Laccio, e Marmoreo. La testa di Pallade ui è posta perche il suo tempio era in quest'Isola fabricato, il quale essendo quasi tutto in essere, oggi è il Duomo, Sacrato alla Beata Vergine.

Medaglia 10.a

L'ordine incominciato ci conduce à dimostrare, con questi ecxan testimonij delle Medaglie, l'insegna nazionale, che Siracusa leuaua. Lo che si dimostra con la presente decima Medaglia, nella quale si uede da una parte la testa d'uno sbarbato, coronato d'Alloro, e lunga chioma, con Lettere ΔΙΟΣ. ΕΛΛΑΝΙΟΥ. cioè di GIOVE DE' Greci. Dall'altra parte ui si troua un aquila con un fulmine à Piedi, dinanti alla quale ui è una stella radiata, e Lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. La testa è d'Apollo, chiamato Gioue de' Greci, Or come questo sia è lunga proua, ed io l'esplico nella terza Medaglia delle mie Siracuse. L'aquila poi è la nazionale

insegna di questa Città, che auendosi tralasciata un tempo, di cert'anni à questa parte si riprese. E con quella vollero i Siracusani per auuentura dimostrare il loro imperio, già che Aquila significat Imperij magnitudinem, et maiestatem. La stella io la giudico un Sole, sotto il cui dominio stà Siracusa.

Medaglia 11.a

Auendo ueduto la nazionale insegna de' Siracusani, passeremo à dimostrare la loro religione, e pietà, quanta fosse uerso quelle loro (benche false) deità. E prima la mostreremo con la presente undecima Medaglia, già che in lei si scorge l'effigie di quella Dea, la quale ebbe in tutela la prima parte abitata delle Siracuse, che fù l'Isola. Mostra dunque la presente Medaglia da una parte una testa di uaga

donzella

donzella, con la chioma schiettamente annodata di dietro, e sopra le spalle apparisce una faretra, con Lettere che dicono ΣΩΤΕΙΡΑ. cioè SALVATRICE. Dall' altra parte poi si vede in essa Medaglia un fulmine, con Lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. che per Medaglia della Siracusana Repubblica la dimostrano. Or in quanto alla testa non è dubbio ella essere di Diana, lo che per molte cose si manifesta, e prima per la semplice ligatura delle chiome, ch' à lei come vergine casta lì conveniva, conforme la cantò Battista Pio in questo:

Sume sinus castæ, sed castior ipsa, Dianæ.

Secondariamente possiamo comprendere ella essere, dalla faretra, che porta, che però Stazio nel 9°. della Tebaide. la chiamò faretreata in questo:

Palladis armisonæ, pharetreataq; Dianæ.

Mà per che si chiamasse Sotira, ò Salvatrice, lo riferisce Pausania nell' Attica da noi espresso nella Medaglia 22. dell' antiche Siracuse

che qui lungo fora à raccontare, bastandoci sapere col Ricciardi cauato dal Choul, che per la medesima causa di Saluatrice posero i Siracusani il fulmine dall'altra parte della presente Medaglia, le sue parole sono queste: Fulmen attributum Dianæ, significat alicuius conseruationē ex Diana, quæ dicebatur Seruatrix. Mà vediamo quel che maggiormente fà per noi, cioè, per che li Siracusani scolpiuano costei nelle loro Medaglie, per lo che io dissi, ciò auuenire per essere loro Dea tutelare, udiamolo dal Goltzio nella storia della Sicilia: Hac in regione (Ortygia) duæ ædes sacræ erant, quorum una Dianæ dicata, quam præcipuè celebrant ab initio huc trãslati Corinthij. Atque adeo totam Syracusarum vrbem Dianæ sacram eiusque sedem fuisse quidam monumentis testatum reliquerunt. Tra questi testimonij, ch'accenna il Goltzio, insigne è la testimonianza di Pindaro, registrata sul bel

principio

principio delle Ode Nemee, parlando d'Ortigia, mentre disse:

Α'μπνευμα σεμνὸ Αλφεῦ
Κλεινᾶν Συρακοσᾶν θαλος, Ορτυγία,
Δέμνιον Αρτεμιδος,
Δάλυ κασιγνήτα.

cioè

Ò respiro magnifico d'Alfeo
Ortigia, dell'illustri Siracuse
germe, letto à Diana, e suora à Delo.

Ne uà tirato à questo sentimento l'epiteto, che dona à Diana il Mantouano, chiamandola Ortigia, in questo

Hinc molle i la Ortygiæ sacrata Dianæ.

Il Tempio di questa Dea fù molto magnifico in questa parte detta Ortigia, del quale ancor oggi n'appariscono marauigliose reliquie, benche pochi anni à dietro per troppo lieue occasione, che mi uergogno à dirla, si fè rompere una colonna

che in piedi restaua la più intiera, Onde un curioso cittadino, non sapendo ~~prendere~~ dal dolore ri'vicevette prenderne altra vendetta, compose questo epigramma

Quem ne, Diana ~~sacras~~ tuas sinis tritare columnas?
Perdere quem sinis, sine perire precor.
Impius (ah merito) sæuo crudelior hoste:
Hunc honor, haud vilis traxit ad auaritia.
At tu (equidem crucior) minimi sacra marmora pen
Inscius, hæc gemmis sunt pretiosa magis
Abruit Hostilis feritas placata ruinis ~~Famam cum~~
Famam cum templi morte perire simul,
Tuque miser ciuis fecior (quis crederet) hoste
Occidis ~~et~~ famam, perpetuumque necas.
Fallexis, ecce tuus semper nunc carmine notus
Error, et in seclum fama superstes exit.

Medaglia 12.a

Vn'altra Medaglia ch'io ripongo qui per la duodecima dimostra la veneraçione, che i Siracusani aueuano à questa Dea, ed altresì à Pallade, giache ella da una parte mostra la testa di essa Pallade armata come ce la descriue

descriue Marciano Capella, in questo:

Virgo armata, decens rerum sapientia Pallas.

Dall'altra parte si uede una Donna ma alata, la quale stando alla diritta, tiene innanti à piedi un cane, quale ella con una uerga, che tiene alla destra, dimostra castigare, con lettere ΕΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. qual donna Alata io non dubito affermare essere ella di Diana, conforme ce La descriisse con l'ale Pausania in Cipselo, ed à lei l'ale attribuir si possono, e come Luna, la quale tra tutti gl'altri Pianeti è uelocissima nel suo proprio giro. e come à cacciatrice feroce nel seguitar delle fiere. come la cantò Ouidio nel 3.° delle trasformationi.

Hic dea Syluarum uenatu fessa solebat.

che però come la ueggiamo nella Medaglia stà in abito succinto, come il medesimo Ouidio nel lib. 3. Eleg. ce la descriue con questo:

Talia pinguatur succinctae cruura Dianae.

Ne poco indizio, che tal Donna sia questa Dea ci dona il cane, che à piè li veggiamo, giache come cacciatrice se ne dilettaua, e però li giace à piedi, come per appunto la descriue Pausania negl'Arcadici: ceruina pelle uelata, pendente ex humeris pharetra, altera manu gestat lapidem. (e più sotto) adiacet canis de uenaticorum genere. Onde Teocrito il mio Siracusano mostrò nel secondo Idillio come di lei temono i cani in questo:

Terrestriq; Hecatæ, quam et catuli tremunt

Si che vollero i Siracusani con questa Medaglia mostrare la riuerenza teneuano à queste due Dee, le quali ambedue teneuano il Tempio nell'Isola, ed erano li più magnifichi, fra molti, ch'in Siracusa si trouauano come nella 5ª Azione disse Tullio parlando dell'Isola: in ea sunt aedes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, et altera Minervæ.

Medaglia

Medaglia 13.ª

Vien collocata per la tredicesima Medaglia, quella la quale da una parte mostra una testa di venerando barbato coronata di frondi, e Lettere intorno ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. cioè di Giove Liberatore. Dall'altra parte vi si scorge un fulmine, ed un granello d'orzo. Qual fulmine deve saper ogn'uno essere arma propria di Giove, che però da Pamfilo fù detto fulmineo in questo:

Armisonum potuit fulmineum q' Jouem.

intorno al qual fulmine si legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. di Siracusani. A prima vista par che la corona, della quale questa testa si corona, non si confacesse con il coronamento di esso Giove, giache è cognito, egli coronarsi della quercia, come arbore della quale l'huomo primieramente si nutrì, e però à lui consecrata, che trà molti così ce l'insegna Ouidio nel 1.º Met. dicendo:

Sacra Ioui quercus de semine Dodonæo.

Mà ben considerata la cosa, non ci parerà

disdicevole vederlo in questa Medaglia coronato di questa fronde, ch'è d'oliuo, non tanto per quel, che c'afferma Fornuto dicendo, che à Giove se li conuiene il coronamento d'oliuo, per dimostrare la sua perpetuità, con l'essere sempre verde, mà quanto per essere stato Liberatore, ed apportator di pace à Siracusani, già che l'oliua vien detta dal Mantouano pacifica:

Vimina pacificæ per templa legantur oliuæ.

Dalla quale pace ne nasce l'abbondanza, intesa per lo granello dell'orgio, conforme al comun detto, ex Pace abundantia.

Questa Medaglia fù battuta dà Siracusani in tempo, che cacciarono il Tiranno Trasibulo, della qual cosa parlando Diodoro dice, che dopo la lor recuperata libertà vnirono un consiglio, nel quale determinarono che si rendessero à Giove Liberatore, le douute grazie, ed onori, le sue parole sono queste; registrate nell'vndecimo: Nam, sublata Thrasybuli dominatione, conuentum omnium conuocarant: in quo de communi Republicæ

blica, et statu populari multa consultantes, una omnes sententia decreuere, statuam Colosseam Ioui liberatori extruere: tum singulis annis sacra libertati solennia peragere, claraque magnis præmijs. Certamina eo die proponere, cum Tyranno electo, patriam liberarant. Onde in memoria di tutto questo batterono ancora questa Medaglia col medesimo Gioue Liberatore.

Medaglia 14.

Nel quattordicesimo luogo ui è una Medaglia, la quale da una parte mostra una testa di Donzella ghirlandata d'Erba, e lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dall'altra parte ui si scorge un toro, che come ferito stà in atto di giacere. Questa testa non è dubbio ella essere di Proserpina, giache il suo coronamento ce ne accerta, essendoche ella di biade non mature, si come la sua Madre Cerere di mature si coronauano. à costei furono molto diuoti i Siracusani. come quella, ch' essendo stata da Plu-

tone rapita nè campi Ennei, e posta sul suo carro,
uenne insin alla Siracusana campagna, doue arre-
uato per la uoragine della fonte Ciane si precipitò
nell'inferno, percossa da lui col tridente la terra.
il toro poi procumbente dimostrea li tori che ogn'anno
à questa Dea si sacrificauano, Giache come rac-
conta Diodoro, ed altri, uenendo Ercole dalla Libia,
passò per la campagna d'Ortigia, doue poi fù fa-
bricata Siracusa, ed inteso dà paesani come per
questa uoragine fù precipitata Proserpina nell'
inferno, li sacrificò delli tori, ed insegnò à pae-
sani à farli ogni anno il medesimo, udiamolo da
Diodoro nel 5. Proserpinae fontem Cyanem
ingentem Syracusis dicatam ferunt,
ex eo uero quod Pluto rapta Proserpina
propè Syracusas per terrae hiatum ad
inferos curru descenderit, iuxta Cyanem
singulis annis dies festos celebrant, in
quibus sacra faciunt priuatim paruis
uictimis, publicè tauros immergunt, mo

rem

rem Herculis imitati, qui eiusmodi sacris in eodem loco usus fuerat.

Medaglia 15.

Per la quindicesima Medaglia hò posta la presente, la quale da una parte fà à noi scorgere una testa di donna ghirlandata di spiche di frumento, con lettere intorno ΣYPAKOΣIΩN. cioè de' Siracusani. Mostra dall' altra parte una biga, ò vogliam dire carretta tirata di due cavalli, li quali stanno in atto di correre, con la sua guida, la quale con una verga pare ch' al corso quelli sollecitasse. La testa non è dubbio ella essere di Cerere, già che l'essere coronata di spiche ce n' assicura, che però il Mantouano la chiamo spicata.

Iam spicata Ceres, iam coëitat hordea mespor.

ed Orazio ne' versi secolari

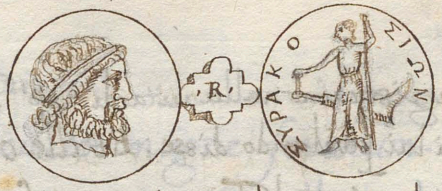
Fertilis frugum, pecorisq; tellus
Spicea donet Cererem corona.

à costei furono molto riuerenti i Siracusani, non solamente perche questa Dea si teneua per uniuersale protettrice di tutta la Sicilia, come in lei nata, conforme La chiama Sidonio:

Hic Cererem Siculam Pharius comitatur Osyr

Mà perche in Siracusa ella peruenne, quando della rapita figliuola andaua ricercando, parlò quiui con La Ninfa Aretusa, e da Lei La smarrita Proserpina li fu riuelata. Onde due tempij di costei furono in Siracusa uno in Napoli, e l'altro nella campagna, ~~ch'unitamente~~, ch'unitamente con La figliuola ebbe sacrato. Intorno poi alla carretta io giudico, che fosse memoria di qualche uittoria di giuochi nella Grecia, che tanto in que' tempi i Rè, e le Città se ne gloriauano. mà con difficultà potrebbesi accertare di quali di queste uittorie facesse testimonianza, essendo che molti Siracusani, in quelle feste n'ottennero, si come in Pindaro ce ne sono registrate molte, ed in Pausania.

Medaglia

Medaglia 16. 

Nel sedicesimo luogo stà collocata la Medaglia, la quale da una parte là una donna, che con la destra tiene un timone con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e con la sinistra un asta, segno di dominio, e dall'altra parte una testa d'un huomo barbato, e con la mitta. La donna io giudico essere la Fortuna, di cui è proprio tenere in mano il timone, per dimostrare il gouerno, e dominio dell'umane cose, onde Lattanzio Firmiano nel lib. 3. de falsa sapientia al cap. 29. così la depinge dicendo: Qui Fortunam putant esse, quae hominibus tribuat bona, et mala: Simulacrum eius cum copia, et gubernaculo fingunt, tanquà haec opes tribuat, et humanarum rerum regimen obtineat. La testa poi con la mitta, e barbata, io la ~~spero~~ stimo di Timoleone, di quel Corinto, il quale dopo l'auer felicemente estirpata la tirannide, consacrò un tempio alla Fortuna, udiamo quest'istoria da Plutarco

registrata nella uita di esso Timoleone, mentre di lui parlando disse: Et ille omnia ab eo fauste acta ad Fortunam referens. Quum domi templum condexet: sua sponte uoluit ut euenit, rem diuinam fecit: domum uero ipsam sacro numini consecrauit. Nel Greco stà αὐτομάτια, cioè alla Fortuna. Siche in memoria di questo non è gran fatto auersene battuta La presente Medaglia. A questa Dea Fortuna era fabricato un'altro tempio in Tica, più del sudetto antico, dal quale la Città prese il nome, come uuol Cicerone in Verre, giache ΤΥΧΗ, in Greco ual quanto Fortuna. Questa Medaglia è rara, e non se ne trouan molte.

Medaglia 17.

Bella in uero è la presente Medaglia della Siracusana Republica, la quale io pongo in questo diciasettesimo numero, ella mostra da una parte una testa di robusto sbarbato, la quale per essere coperta della spoglia d'un Leone, ben si fà à prima uista conoscere esser'ella d'Ercole, uccisore di questa fiera, onde di lui disse Seneca

nell'

nell' Hercule furente:

Sed tu domitor magne ferarum.

Dall' altra parte si scopre una Donzella con la testa armata, e nello braccio sinistro tiene un scudo, e con la destra stà in atto di vibrare un dardo, con lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. Qual donna non è dubbio essere Pallade, si perche come vidimo ella tiene armata la testa, mà altresì per l' altre' arme, onde Claudiano la chiama armata:

Virgo armata, decens rerum sapientia Pallas.

Mà se noi la desiderassimo Leggenda come appunto nella Medaglia si scorge. In quanto poi perche i Siracusani l'effigie di costoro improntassero in questa Medaglia, già altroue s' hà detto, ueggasi uedasi Apuleio nel lib. 10. ch' appunto la troueremo, dicendo:

Capite galeam gerens contectam oleagina corona, clypeum attollens, hastam quatiens.

In quanto poi perche i Siracusani l'effigie di costoro improntassero in questa Medaglia, già altroue s'

hà detto, e copiosamente questa Medaglia s'esplica nelle mie Siracuse alla Medaglia 17.

Medaglia 18.

Per la diciottesima Medaglia, mi vien posta quella, la quale da una parte mostra una testa di Donna armata con un pennacchio in dietro con Lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. che per Medaglia de' Siracusani ce la fanno conoscere. Dall'altra parte v'è un huomo à cavallo con una lancia in mano, in atto di star pronto al combattere. Jo hò detto questa testa esser di Pallade, ò Minerua, che dir la vogliamo, giach'è la medesima, che però Omero nell'Jnno, che fà à costei disse:

Palladem Minervam patronam vrbium incipio.

Il pennacchio, che mostra auere nell'elmo, è da sapersi non essere d'altro, che di Peli di coda di cauallo, lo che non solamente, per apparere terribili à' nemici, fù usitatissimo appresso i Greci, lo che leggiamo in Omero in quelli elmi d'Vlisse:

Et tot galeas aereas equino crine densas.

Done

Doue anco è da notare usarsi le celate di rame, del qual metallo è verisimile essere questa celata della presente Medaglia. Mà come dicemo, ancora questo auersi usato trà Latini, onde Stazio:

—— capiti interemit aerea cassis
ter niueâ scandente iubâ.

L'huomo à cauallo con la lancia in resto, difficil cosa à me pare potersi affermare da certo, perche improntato ui fosse, mà s'è lecito congetturare, direi ch'improntato ui fosse, mà s'è lecito per quella battaglia equestre d'Agatocle, della quale egli cotanto si pregiò, che ne fece dipingere quelle tauole, e le pose nel Tempio di questa Dea Minerua, delle quali fà ampia testimonianza Cicerone nella sesta oratione contra il pretore Verre, mentre parla del Tempio di costei nell'Isola con queste parole: Pugna erat equestris Agatoclis regis in tabulis picta præclare. his autem tabulis interiores templi parietes uestiebantur. nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis, quod magis uisendum putaretur.

Sicche non è gran fatto, ch'anche con scolpirla nelle Medaglie auesse di tal fatto, uoluto eternare la memoria.

Medaglia 19.

Per la diecinouesima Medaglia uien collocata quella, la quale da una parte mostra una testa di donna coronata di spighe. E dall' altra parte una figura parimente di donna in piè, la quale con la sinistra tiene un' asta, e con la destra una face, e Lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. La testa non è dubbio alla essere della Sicilia Cerere, già che il coronamento di spighe euidente, ed indubitato segno ce ne donano, per non dire euidenza, sendo le biade a questa Dea consecrate, e maggiormente à ciò credere mi spinge, la donna in piè, che dall' altra parte veggiamo, già che ella è di essa Cerere, in tempo che detta sua cara figliuola andaua cercando, che tanto importa à farcene certi il vederla con quella

quella fiaccola in mano. Essendoche ci significano quelli Pini accesi nel fuoco d'Etna, con li quali la figlia ricercasse, conforme lo cantò Ouidio nel 5. delle trasformazioni, in questi:

Flammiferas pinus manibus succendit ab Aetna,
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras.

Si che i Siracusani in memoria di questo fatto, ed in onor di questa Dea, batterono la presente Medaglia.

L'asta poi significa Deità, essendoche appresso gl'antichi s'adoraua, onde que' primi superstiziosi Toscani la chiamarono Cor, i Sabini Curi, i Romani quiri, onde Romulo deificato dissero Quirino. Se di questa asta se ne bramasse autorità, già che molto è necessaria, per li simboli delle Medaglie, odasi da Giustino istorico, nel lib. 43. con queste parole: Per ea adhuc tempora reges hastas pro diademate habebant, quas Graeci σκήπτρα (sceptra) dixere. Nam et ab origine rerum pro dijs immortalibus ueteres hastas coluere: ob cuius religionis memoriam, adhuc simulacris hastæ adduntur.

Medaglia 20

Pongo nel vintesimo luogo una Medaglia, nella quale si scorge da una parte una testa di robusto sbarbato, che tiene quella ~~testa~~ la fascia; dall altera parte si vede un feroce Leone, e sopra quello un nodoso bastone. La testa io la giudico d' Ercole, dello che oltre à farmene certo il Leone, ch' è quel Nemeo, ch' egli uccise con la sua massa, ò clava, che dir vogliamo, ch' è quel bastone, che soprastà al Leone, dico, ch' oltre à questo me ne chiariscono le sue robuste fattezze, ond' egli fù chiamato Orrido da Seneca nell' Ercole furente: Namq; ut subactus Herculis clava horridi. Mà se alcuno à questo s' opponesse dicendo, non auer veduto peraauentura giamai Ercole effigiarsi senza la spoglia del Leone in dosso, onde questa testa non l' auendo, meritamente si può credere non essere d' Ercole; A costui io in cotal guisa risponderei; amico, in questa Medaglia il Leone ancora è viuo, e tu lo vorresti scorticato? Hor perche di costui

costui i Siracusani imprentassero l'effigie, ed azioni nelle Medaglie, altroue s'è detto.

Med. 21.

Graziosi incontri, di Poetiche descrizioni, ci metterebbe per dinanzi la presente Medaglia, mà la brevità proposta ce li tronca. Ella è di una spezie di metallo mezano tra l'oro, e l'argento, da gl'antichi detto elettro, tenuto in tanta stima, che di gran lunga s'anteponeua all'uno, ed all'altro delli sù detti. Del quale metallo parla Plinio nel 33. al cap. 4. dicendo: Mineruæ templum habet Lindos Insulæ Rhodiorum, in quo Helena sacrauit calicem ex electro. Adjcit historia, mammæ suæ mensura. Electri natura est, ad lucernarum lumina clariùs argento splendere. Quod est natiuum, et uenena deprehendit. nanque discurrunt in calicibg arcuus coelestibus similes, cum igneo stridore, et gemina ratione prædicunt. E per essere tale la sua lucidezza se ne formò l'adagio: Electro lucidior. Di questo Elettro leggesi

in Lampidio rapportato da Georgio Agricola nel secondo libro che fà de Ponderе et temperatura monetarum, che l'Imperatore Alessandro Severo, ne fè battere Medaglie ad Alessandro il Magno, per la somiglianza del nome (credo io) le sue parole sono queste: Electreos uero nummos Alexander Seuerus percussit, qui imaginem Alexandri Magni exprimerent, quod in eius uita scribit Aelius Lampridius.

Questa Medaglia da una parte mostra una testa bellissima d'un barbato con longa, e vaga capegliatura, e coronato di frondi; dall'altra parte mostra un Tripode con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani - La testa è al sicuro quella d'Apollo, accertandoci di questo, non solamente il coronamento essendo d'Alloro, che come altroue dissimo, è arbore à questo dio consecrato; mà altresì il vago, e lungo crine ce ne asficura, che però M. Tullio nel 4. dell'Accademiche questioni, di lui parlando disse:

Intendit crinitus Apollo arcum auratum.

E Giacomo Auberciano:

Si modo

Si modo pulcricomus uotis aspiret Apollo.

Mà sopra tutto, infallibil segno ce ne dona il Tripode, il quale dall'altra parte noi ueggiamo scolpito, essendo che questo è quel Tripode, nel quale la fatidica Sacerdotessa sedendo uaticinaua, e però à questo Dio consecrato, ch'il tutto bene espresse il Poliziano in un uerso dicendo:

Carmen Apollinei tripodes, laurusque locutæ.

ed il Crinito ora li chiama sacri:

Per sacros Tripodes sexta refert Deus.

ed ora dotti

Qui doctos tripodas colunt.

Mà di che fussero fatti questi Tripodi, e di molt'altre cose curiose intorno à quelli: io à lungo ne ragiono nella dichiaratione della 20ª Medaglia delle antiche Siracuse bastando qui quanto se n'è detto. La causa che in tante uarie Medaglie imprimessero i Siracusani di costui l'effigie io l'hò detto di sopra, e ui soggiungo quest'altra per essere forse fratello di Diana, à cui Orthigia era sacrata. Mà troppo ci siamo trattenuti.

Medaglia 22.

Vna somigliante testa si uede nella presente Medaglia, ch'io pongo per la uentiduesima, che nell'antepassata scorgemmo, cioè d'un sbarbato coronato d'Alloro, con lunghi capelli, che però diremo al sicuro ella essere del medesimo Apollo, e pure quel tanto dall'altra parte si uede scolpito ce ne dona chiarezza, stimandola io non altro se non una faretra, che se questa non è, confesso non sapere che cosa si fosse. giache noi sappiamo delle saette, ed arco auersi egli dilettato, con le quali il Gran Titon Serpente uccise, onde fu chiamato Pitonte nell'arco, Valerio Flacco lib. 3.

Arcupotens aduerte precor, nec denig' Apoll

Medaglia 23.

Nel luogo uentitreesimo uien posta quella Medaglia, la quale mostra da una parte la testa di donzella armata, che per quanto in più luoghi abbiam mostrato ella è senz'altro di Pallade, giache oltre alle sudette autorità, fu da Silio nel 13.° chiamata armisona in questo:

Armisonæ

Armisonæ curent simulacrum auellere diuæ.

Ed Omero nel 5º dell'Iliade mentre và dicendo l'arme, che si metteua in dosso per combattere, disse:

In capite circummotam galeam posuit.

Dall'altra parte noi vi veggiamo un fulmine con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. Qual fulmine non paia strano, ne nuouo, vedersi con Minerua, ò Pallade, giache quell'antichità non solamente à Giove, mà ancora à costei li attribuirono; E questo non solamente come dice il Vescouo Tarraconense Don Antonio Agostini nel dialogo quinto, cioe ch'il folgore si dona à Minerua per mostrare il furore, e fuoco del suo combattimento: Mà ancora perche ella, nell'occasioni di quest'arma si seruì, si come fè à' Greci in Troia bruciandoli con il fulmine le naui, come Virgilio sù'l bel principio della sua Eneida fà così dire à Giunone sdegnata fra se medesima, per non poter danneggiare ad Enea come voleua, quando co' compagni andaua in Italia:

Ipsa (Pallade) Iouis rapidum iaculata è nubibꝰ ig
Disiecitq; rates, euertitq; æquora uentis.

E questo intese quel comentator d'Omero quando disse su quel uerso del s. dell'Illiade:

Ἡ ὃ χιτῶν' ἐνδῦσα Διὸς νεφεληγερέταο

Vides communia esse Ioui arma cum Pallade

Si che i Siracusani molto diuoti à questa Dea (come abbiam detto) in tutti i modi andauano la potenza di lei celebrando.

Medaglia 24

Vien'ad essere collocata nel uentiquattresimo luogo la Medaglia in argento, la quale, testa di uaga donzella d'acconcia chioma adorna, da una parte ci dimostra, con due Delfini à dirimpetti della parte anteriore, e con lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dall'altra parte hà scolpita una biga, di due caualli tirata con la sua guida e nell'aere una uolante uittoria, la quale con ambe le mani tiene sopra la testa de' destrieri una corona.

In quanto

In quanto à quel che tocca alla testa, io la giudico senza dubbio della Ninfa Arethusa, fonte cotanto celebre, e per le storie, e per li versi de' Poeti, di cui à lungo Ouidio nelle Trasformazioni racconta i successi. La quale essendo Ninfa dell' Arcadia conforme il medesimo nel 8.° dell' elegie la chiamò:

Virginis Arcadiæ certus adegit amor.

Seguitata d' Alfeo, fù da Diana conuertita in fonte, che per sotto del mare passando dà colà per sotterranei meati, in Ortigia riscaturisce, che però Silio Italico nel 14.° la chiama d' Ortigia, mentre cantò:

Fleuerunt freta, fleuerunt Cyclopea saxa,
Et Cyanes et Anapus, et Ortygiæ Arethusa.

La costei fonte fù sacrata à Diana, come (credo io) padrona d'essa Ortigia. sì come il tutto Diodoro nel 5.° al cap. 2. à riferisce dicendo: Diana in Syracusis insulam à Dijs accepit, Ortygiã, ab ea tum Oraculorum responso tum uoce nominatam. Eodem pacto et in hac Insula

nymphæ in Diànæ gratiàm maximum produxerè fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantum priscis, sed nostris quoque temporibus magna copia fer pisces sacros, quippe ab hominibus intactos. La quale autorità di Diodoro mi hà dato molto che pensare, se questi due pesci, posti nella presente Medaglia, volessero denotare questi sacrati pesci, li quali in questo fonte si nutricauano. Mà più facilmente m'induco à credere questi essere due Delfini, i quali simbolizzano i due porti, posti alla fronte d'essa Isola, che verso il mare vigiarda, nella qual'Isola Aretusa scatorisce:

La carretta di due caualli, potrebb' essere, che fosse memoria di qualche Trionfo, per alcuna vittoria riceuuta, giache non ne mancarono in que' tempi à Siracusani, mà io la giudicarei per vittoria di giuochi sacri, giache non piccolo indizio me ne dona l'alata Vittoria, la quale non l'huomo, che stà sul carro, mà i caualli corona, di quali caualli veloci al corso, ne fù fatta menzione da Pindaro 5ª ode delle Nemee, quando cantò.

——— σέθεν ἁδυε τὴς
ὕμνος ὁρμᾶται θέμεν
αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων,

Da te incominci Ortigia
la suaue canzone
De i ueloci caualli in lode grande

Si che in memoria d'alcuna di queste uittorie, cotanto in quei tempi auute in pregio, douette questo carro essere stato, in questa Medaglia improntato.

Medaglia 25.

Non uà molto lontana l'esposizione della presente Medaglia, che io pongo al luogo 25. in qualche parte, di quello si disse della passata, mostrando ella da una parte un cauallo corrente, e lettere sotto KAINON. cioè (Glorioso) e dall'altra parte un cauallo, mà con testa d'uccello, ò Grifo, e l'ale sugl'omeri. Geroglifico (cred'io) per dimostrare la uelocità di questo glorioso cauallo nel corso, che non da animale terrestre, mà d'un quasi ch'auesse l'ale

douett'essere. E non è gran fatto pensare, se per auentura questo ueloce cauallo, potessi essere, quel cauallo di Gerone, chiamato Ferenico, cotanto celebrato da quel soaue Cigno, io dico da Pindaro, nella prima Ode dell'Olimpiche, inuiata à detto Gerone Re di Siracusa, per la uittoria ottenuta ne' giuochi Olimpici con detto cauallo, dove dice così:

ΚΑΙ ΦΕΡΕΝΙΚΟΥ ΧΑΡΙΣ

in Grazia del cauallo Ferenico

e poco appresso esplica la sua uelocità.

Ο ΤΕ ΠΑΡ' ΑΛΦΕΩ ΣΥΤΟ, ΔΕΜΑΣ-
ΑΚΕΝΤΗΤΟΝ ὈΡ ΔΡΟΜΟΙΣΙ ΠΑΦΕΧΩΝ,
ΚΡΑΤΕΙ Ὑ ΠΡΟΣΕΜΙΞΕ ΔΕΑΟΥΤΑΝ,

cioè

Quando colà uicino Alfeo commosso,
diede non stimulato il corpo al corso,
riportando uittoria al suo Signore.

Medaglia 26.

Fi già che siamo sù queste uittorie, pongo in questo uentiseesimo luogo, una Medaglia, la quale

quale tiene da una parte testa di uenerando barbato coronata d'alloro, ch'io non dubito affermare essere quella di Giove. E dall'altra parte mostra una briga di due caualli, e sopra il carro ui stà una guida alata, che con la uerga in mano mostra di sollicitare detti caualli al corso. con lettere sotto ΣYPAKOΣIΩN. de' Siracusani. Onde io non dubito ella essere battuta in memoria di questi giuochi Olimpici, che à Giove si celebrauano, giache la testa di Giove, più dell' Olimpiche, che delle Isthmie Nemee, ò Pitie uittorie, ci donano chiaro indizio, le quali tre ultime à Nettuno, ed Apollo, ed Ercole eran sacrate. Quel che mi spinge à credere essere questo trionfo di sacra Vittoria, e non de' nemici, s'è la guida alata, in segno della uelocità, e che con la uerga solleciti il corso.

Medaglia 27.

Per potersi bene scorgere la differenza, che corre tra le Medaglie per li trionfi di dette Vittorie sacre, e di uittorie di nemici hò uolsuto collocare in questo uentisettesimo luogo, questa Medaglia, la

quale da una parte mostra una semplice testa d'huomo barbato, dico semplice, per non auer con essa, ne corona, ne diadema, ond'io la giudico di qualche capitano, e non di Deità. Dall'altra parte ui è una quadriga, ò carro tirato da quattro destrieri, con la sua guida, li quali caualli, non in atto di correre, mà bensì di graue passeggio stanno scolpiti; sotto, e sopra poi si leggono ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. Io giudico questo carro trionfale essere stato impreontato in tal Medaglia, per occasione di Vittoria contra nemici, mà per quale si fosse, non si scorge alcun segno, che ce ne potesse indonare indizio.

Medaglia 28.

Hò posta per la uentiottesima Medaglia questa picciola, la quale da una parte mostra una testa di donna coronata di frumento, e dietro li stà un cornucopia. Dall'altra parte mostra una ghirlanda, ancor essa con testa di spiche, in mezzo la quale si legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracusani. I quali

non è

non è dubbio auer battuto detta Medaglia à contemplazione tutta di Cerere, come Dea delle biade, ed inuentrice del frumento, che però Manilio la chiama specifera in questo:

Speciferæ est virgo Cereris, fabricataque libra.

Ed il cornucopia se li dona come à datrice delli frutti della terra, che però Ouidio nel 5.° delle trasformationi la chiama genetrice de' frutti, dicendo:

Et frugum genetrix immensos siste labores.

Non solamente come à Dea delle dette biade tali onori se li faceuano, mà come che à lei tutta la Sicilia era sacrata, odasi questo da Diodoro nel 6.°: Tradunt siculi, (dic' egli) ducta ex antiqua à progenitoribus fama, Siciliam Cereri, ac Proserpinæ sacram esse. anzi dicono auere donate à Siciliani le leggi, che però ne sortì il nome di Legifera. Virgilio nel 4.°

Legiferæ Cereri, Bacchoque, patriq' Lyæo.

Non è meraviglia dunque se i Siracusani l' andauano onorando, in tutti que' modi, che poteuano.

Medaglia 29.

Per la ventinouesima Medaglia viene in ordine quella, la quale da una parte mostra una testa di donzella senza coronamento, ne altra cosa, dall'altra parte un polpo, ch'i Latini chiamano Polipus. e dalla parte della testa è scritto ΣΥΡΑ. Io penso non m'ingannare, mentre credo non voler altro intendere con queste cose i Siracusani, se non che simbolizzare l'Isola Ortigia. Onde la testa io la tengo per quella della Ninfa Aretusa, che però è si schietta nella composizione de' capelli, già che talico me à seguace di Diana li conueniuano. Il Pesce polpo poi à vivo tal parte ci simbolizza, essendo che l'Isola è tale, ch'essendo nell'acque, ancora fuor dell'acque si dimostra, ed il Polpo tra tutti i pesci morbidi viuendo nel mare, solo esce fuor dell'acque marine, e va fra li scogli non bagnati. E chi ne desidera l'autorità odala da Plinio, registrata al cap. 29. del lib. 9. che dice: Soli (Polypi) mollium in siccum exeunt.

Medaglia

Medaglia 30.

Somigliante alla già mostrata Medaglia, in significato ne batterono un'altra d'argento picciola i Siracusani, che io hò collocata nel trentesimo luogo. Giache ella da una parte mostra la testa della medesima Ninfa Aretusa, come quella, che nascendo fuor della terra nell'Isola, era molt'atta à simbolizzare dett'Isola. E dall'altra parte mostra parimente il pesce Polpo, come dicemmo di sopra. e Lettere ΣΥΡΑ.

Medaglia 31.

Ancor questa Medaglia, che uien posta al trentunesimo luogo, ci uien simbolizzando questa parte di Siracusa detta Ortigia, ò Isola, e ciò fà con mostrarci da una parte la testa della su detta Ninfa Aretusa, e dall'altra una conca marina, intesa per l'Isola, dinanzi la quale ui stà un Delfino, inteso per lo mare Jonio, che stà posto à dirimpetto d'essa Isola. E che il Delfino s'intenda per lo mare, udiamolo da Antonio

Ricciardo Bresciano, ne' suoi Comentarij Simbolici, oue dice: Delphinus significat Mare, et aquas omnes.

Seguita l'ordine incominciato in uenir dimostrando le Medaglie delli Re, e Tiranni, che Siracusa dominarono. E prima d'ogni altro sarà questa ch'io colloco la trentaduesima, nella quale, da una parte si uede una testa con la uitta, ò diadema, e dall'altra parte un Aquila con il fulmine à' piedi, e Lettere intorno: ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. cioé di Gelone Siracusano. Ond'è certo ella essere di quel buon Gelone, il cui ualore fù tale, che in un sol giorno de gl'inimici Cartaginesi tagliò à pezzi cinquantamila, e lo resto, che fù un numero incredibile, conduesse prigione. Il cui sapere fù tale, che da ordinario huomo si fè Rè delle Siracuse, la cui pietà fù tale, ch'auendo il dominio d'una Città auezza alla libertà, si portò in guisa, che non solamente non fù il suo dominio odioso, mà gridato liberatore, e padre della patria, e li fù eretta statua, e posta

in

in Siracusa nel tempio di Giunone, con onorata inscrizione di benefattore, e padre. Sì che di costui è la testa onorata del diadema, ch'è quella fascia La quale portauano quei grandi Imperatori, e con la quale (come racconta il Valeriano) quel grande Alessandro, fasciò la ferita di Lisimaco, onde fù à Lisimaco augurata la real potestà.

L'aquila posta nel rouescio compisce appunto con lo corpo quanto con le parole spiega, giache con la sua testa fà uere le parole essere di Gelone la Medaglia, e con l'aquila uerifica essere Siracusano, essendo dett'aquila la nazionale insegna di questa Città, come altroue si disse.

Medaglia 33.

Hò posta appresso della Medaglia di Gelone, questa per la trentatreesima, la quale è di Gerone suo fratello, e che nell'imperio delle Siracuse à lui succedette. Ella mostra da una parte la testa d'un huomo ornata del diadema, e dall'altra parte, ui si uede un huomo à cauallo con una lancia in mano in atto di correre per ferire, con lettere

sotto: IEPΩNOΣ. di Gerone. tanto che le lettere non ci lasciano luogo di dubbio di chi ella si fosse. costui fù fratello di Gelone, mà non affatto li fù somigliante da prima ne' costumi, ben che poscia, e per una graue infermità, ò per intendere l'opere di Pindaro, Simonide, e Bacchilide, molto s'hauesse fatto trattabile, e liberale.

S'huomo à cauallo io giudico essersi stato imprentato in memoria di quella gran uittoria, ch'ebbe contra Trasideo Tiranno de gl'Agrigentini, che con uentimila combattenti si l'era mosso contra. di tal uittoria sente lodarlo Pindaro nell'Ode seconda quando li dice:

Φαμὶ καὶ σὲ ταὶν ἀπει-
ρονα δόξαν σύρειν,
Τὰ μὲν ἐν ἱπποσόαισιν ἀνδρά-
σι μαρνάμενον,

Dico di più, che tu una gloria somma
Riportasti Gerone, guerreggiando
Co i Caualieri, in più contese equestri.

Mà potrebbesi ancor pensare, se per auuentura fosse questo cauallo quì posto in memoria della

uittoria

uittoria, che costui ebbe del solo cauallo, nelli giuochi, e feste della Grecia, in Lode della quale Pindaro li compose quella celebre Ode, che uà la prima dell' Olimpiche.

Medaglia 34

Dopo alcun tempo successe alla Signoria di Siracusa Agatocle, huomo nato ignobilmente, poiche fù figlio d'un uasaio, mà di tanta bellezza, ualenzia, ed ingegno, che per mezo di tutte queste doti, diuenne Signore di Siracusa, fù crudelissimo nemico de' Cartaginesi, co' quali non solamente guerreggiò nella Sicilia, mà passò loro contra nell' Africa, e l' aueua ridotta à mal partito. Passò con l' arme nell' Italia, e finalmente se ne morì in ira delli Dij, essendo d' età d' anni 63. Or di costui è la presente Medaglia, che io hò collocata la trentaquattresima, nella quale da una parte una testa di uaga donzella semplicemente acconcia ne' capelli, e mostra auer su le spalle una faretra, con lettera ΣΩΤΕΙΡΑ. Sotira, cioè Saluatrice+ (+ ci discopre) Dall' altra parte mostra un fulmine alato, e lettere di sopra, e sotto ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ ΒΑΣΙΛ

ΕΩΣ

ΕΩΣ. cioè d'Agatocle Rè. La testa non è dubbio ella essere di Diana, poiche oltre all' epiteto, che si legge di saluatrice, che si come innanzi dissimo è suo proprio; la faretra, della quale ella s'adorna le spalle oltremodo ce ne chiarisce, auendosi ella sempre come cacciatrice dilettatosi di saettare conforme nel suo inno lo spiega Callimaco, e trà Latini lo Strozio figliuolo lo cantò:

Nulla sagittiferæ delectior arca Dianæ.

Il fulmine poi potrebb'essere, che per la medesima Diana saluatrice ui fosse scolpito, per quel fatto, che racconta peraauentura di costei Pausania, dicendo auer con le saette adoperatosi contra i soldati di Mardonio capitan Persiano, in fauor de' Megaresi, giache il Ricciardo con l'autorità del Choulo espressamente disse: Fulmen attributum Dianæ significat alicuius conseruationem ex Diana quæ dicebatur seruatrix. Choulus f. 82. Agatoclosæne. onde espressamente parla di questa presente Medaglia.

O ueramente possiamo intendere tal fulmine alato uolerci dimostrare, la ueloce espeditione, che questo gran capitano faceua nelle cose della guerra, come in effetto fece, quando essendo assediato dà Cartaginesi in Siracusa, egli di notte tempo, lasciato

quini

quiui l'inimico se ne passò nella Libia contra Cartagine, che però fù forza all'inimico lasciar Siracusa per soccorrer la patria. essendo verisimo tra le lettere Egiziache il fulmine significare velocità, si come il medesimo Ricciardo con l'autorità del Cherubo espressamente disse Pierio ce n'accerta dicendo: Fulmen significat celeritatem velocissimam, quam cum Poetae exprimere volunt, dicunt, fulminis ocior alis. ò veramente diciamo averuelo posto per la sparsa fama del suo valore, già che secondo il medesimo: Fulmen significat famam rerum gestarum longe lateq; per immensa terrarum spatia diffusa, et significat memoriam illustrem praeclare facinoris in longam annorum seriem propagatam.

Medaglia 35.

Dopo Agatocle succedette all'imperio di Siracusa il secondo Gerone, quello che fù cotanto amico del popolo Romano; costui discese dall'illustre prosapia dell'antico Gelone, mà di madre serua

bambino fù dall' apì nutrito, e riuscì non solamente adorno di molte uirtù, mà ualorosissimo, e fortunato. Dicono, che fù sì amico de' Romani, ch' auendo un figliuolo detto Gelone, e mostrandosi costui fauoreuole à' Cartaginesi, e contrario à' Romani, fù dal padre Gerone fatto morire. In tempo di costui uisse quel prencipe delle Mathematiche scienze Archimede Siracusano, il quale ebbe molte occasioni di dimostrare la forza di tali scienze, giuente con la meccanica, e massime in cose appartenenti à nauelli giache tanto Gerone se ne dilettò, che però inuentò l' Argano, e fabricò quella cotanto marauigliosa naue, che fù un stupore del mondo. Dimostra dunque la presente Medaglia, ch' io colloco la trentacinquesima, da una parte la testa d'un barbato con lunghi capelli, e uittati; e dall' altra parte ui è un tridente ò fuscina, e dall una parte, e l' altra delli lati di quella ui sono due Delfini con lettere sotto IE-PONOΣ. di Gerone.

In quanto alla testa si può pensare, ch' ella fosse del medesimo Gerone, ò ueramente, meglio à mio credere, che fosse di Nettuno, perciochè si fosse di Gerone sarebbe stato più uerisimile il suo nome.

essere

essere stato scritto doue era il suo ritratto, che non
dove stà il Tridente, il quale è arma propria di
Nettuno, che però lo chiama Ouidio Tridentifero nell'
8.° delle Trasformazioni:

Regna uagæ dixi sortite Tridentifer undæ.

ed il Poliziano:

Namq; hac aut ualido Neptuni quassa tridenti.

Li due Delfini, dissimo di sopra essere à noi simbolo
delli due porti Siracusani. Mà qui potressimo ag-
giungere esserui si posti come sacrati à Nettuno, e
tanto propryj di questo Dio del mare, che come rac-
conta Solino nel cap. 21. fu d'Alessandro Magno
inteso per un Delfino esso Nettuno, che però ante-
pose alle cose sacre di questo dio, quel fanciullo
che fu dal Delfino amato. queste cose son chiare,
e però senza apportarne altre testimonianze, ten-
teremo d'intendere, perche Gerone improntasse queste
cose in tale Medaglia; non è dubbio tal cosa es-
serli fatta per cosa marittima, essendo che questo
Rè molto si dilettò delle cose appartinenti nel mare,
Onde per questo è uerisimile douer essere stato

al Dio di questo elemento diuotissimo, e che per tale questa Medaglia battuta s'auesse. Mà se à sentimento più particolare ci uolessimo accostare, io direi per auentura auer questa Medaglia à Nettuno uotata in tempo della fabrica di quella cotanto marauigliosa naue, e non poco indizio ce ne donano le parole d'Archilo Poeta, nel fine dell' Epigramma, che fece à Gerone di questa naue, posto d'Ateneo nel s.° mentre disse: — — — — — — ἀλλὰ πόσειδον

Σῶζε κ.τ. γλαυκῶν σελμα τόδε ῥοθίων

che noi direbbomo così

Mà tu ò Nettuno questa naue serba
illesa, dalle glauche onde marine.

che però fù uerisimile per tale effetto auersi fatti e sacrifici, e uoti, à tale Dio. e con quelli battutali altresi la presente Medaglia.

Medaglia 36.

Dopo Gerone successe nel dominio delle Siracuse Geronimo nipote d'esso Gerone, mà diuerso affatto ne' pensamenti, e costumi, perche egli fù

fù lascivo, intanto che dal bordello prese una meretrice chiamata Pitone, facendosela sua moglie. E si come Gerone fù cordialissimo amico de' Romani, costui tenne la parte de' Cartaginesi, perloche non solamente ne cagionò à se la morte, mà poscia la rouina del regno, e della Città di Siracusa. La Medaglia dunque ch'io pongo nel luogo trentasessimo, la quale da una parte dimostra una testa di giouane adorna del Diadema reale, e dall'altra parte un fulmine con lettere sopra, e sotto d'esso ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΙΕΡΩΝΥΜΟΥ. cioè del Rè Geronimo. La fascia ò Diame ho detto significare la reggia potestà, che costui sempre sobe in uso portarla come Liuio nella 3.ª Deca lo dice con queste parole; conspexere (ciues) purpuram, ac diadema, ac satellites armatos. tanto che in sin quando fù morto in Leontino, se la trouaua in capo, onde gl'uccisori presala con altre uesti reggie, in segno del successo la portarono insanguinata in Siracusa, che tanto uagliono le parole del medesimo Liuio poco

appresso del citato luogo: Hexapylo Theodorus ac Solis post solis occasum iam obscura luce inuecti, cum cruentam regiam uestem atque insigne capitis ostentarent, transuecti per Thicam, simul ad libertatem, simul ad arma uocantes, in Acradina conuenire iubent. In quanto tocca poi à veder la causa perche vi avesse scolpito il fulmine, basterà per intenderlo, quanto ne dice Sebastiano Erizzi nell'esplicazione, che fà di quella Medaglia d'Antonino Pio col fulmine, le sue parole sono queste: Ancora che gl'Egizij intendano per lo fulmine l'ampiezza della gloria, e della fama per tutto il mondo distesa; concioria cosa che il principal significato del folgore sia, che per quello si dimostri il suono, e lo strepito udito di lontano, cioè la chiara fama delle cose avvenute, diffusa, e slargata per li spazij dell'universo tutto: il che mi souviene aver veduto nella Greca

Me-

Medaglia in rame di Girolamo tiranno di Siracusa, ed in altri ancora. Sin qui l'Erizzi, e noi finiamo ancora con lui.

Leontini.

Medaglia 37.

Venendo noi seguitando l'ordine già detto del Goltzio dopo le Medaglie Siracusane, metteremo quelle di Leontini. E per la prima che sarà posta al numero 37. vi vien collocata questa, la quale da una parte mostra una testa di giouane sbarbato, coronata di fronde. Dall'altra parte una testa, ò teschio di Leone, intorno alla quale vi sono quattro granella d'orgio, e lettere ΛEONTINON. delli Leontini. La testa non è dubbio essere quella d'Apollo già che basterebbe per farcene auertiti il coronamento, ch'è d'Alloro arbore à questo Dio sacrato (come dicemmo) Mà di più ce ne fan certezza le storie, le quali fan mentione di questo Apollo Archagete + il quale + si fà chiara l'origine di questa città, parmi degna cosa non tacere tanta armonia di storia antica, mà rac-

contarne il necessario, lasciandone il molto che dir se ne potrebbe per brevità. Fù tra' Greci Apollo sotto diuersi cognomi adorato, e particolarmente con il cognome d'Archagete, il Fazello interpreta tal nome Rè, ò Principe, le sue parole sono queste: Archagetes; Græcis uero regem sonat seu principem. mà l'interprete di Pausania uuol che s'intenda per autore della Gentilità, udiamolo: Filius uero quem Archegeten (idest Gentilitatis autorem) nuncupant. Or uenendo i primi Greci ad abitar la Sicilia, tirati dalla sua fertilità, sotto la condotta di Theocle partitisi dell'Isola Euboea, ò vogliam dir Negroponte, abitarono la Città di Naxo, nel piano uicino doue è oggi Taormina, mà quel che fà per noi portarono con loro la statua di questo Apollo Archegeto, che questo intese dire Appiano nel lib. 5. delle guerre ciuili, parlando di Tauromenio. Archegetes quidem ex Apollinis habetur simulacris, quod primum illi sacrum statuere in Siciliam sedes transferentes. costoro che prima si -

si trasferirono ad abitar in Sicilia furono li sudetti Calcidesi, mà intendiamo tutta questa uerità con poche parole da Tucidide nel 6.° oue dice: Græcorum autem primi Chalcidenses, ex Eubœa nauigantes cum Thucle (così sta nel Greco Θουκλεοις) illius deductore coloniæ, Naxum incoluerunt, et aram Apollinis Archegetae, quæ nunc extra urbem uisitur extruxerunt. Questo Simulacro d'Apolline uuole Pausania, che fosse tutto d'ebano; eius uero quem Archegeten nuncupant, Æginæticis operibus persimile est, totumque ebeno constat. Questi Calcidesi auendo ueduta la malignità dell'aere di Naxo, sette anni dopo la fabrica di Siracusa, sotto il medesimo capitano, cacciateni i Sicoli abitarono Leontini, Tucidide ce n'accerta nel medesimo sesto, con queste parole: Verum Thucles atque Chalcidenses

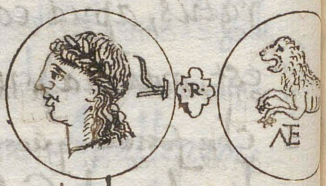
è Naxo profecti, septimo post inhabitatas Syracusas anno, Leontinos, eiectis bello Siculis, incolunt. vi soggiunge il Frazello auoxui portati i Loro Dij penati, che fù Apollo Archegete, dicendo nel 3° della prima Deca: Nam Chalcidenses, qui Naxum incolebant, aeris inclementiam inde discedentes, Penatibusq' translatis, in Leontinos uenerunt. Tutte queste cose intese dalle storie, è chiaro à noi intendere, si di cui fosse la testa nella presente Medaglia, cioè ch'd'altro non è, se non d'Apollo Archègete; si ancora la cagione, perche i Leontini ne la improntassero, che fù perche ui vennero, ed abitarono la, i Calcidi, dall'Isola Eubuea. E se pure di questo se ne desiderasse più chiara autorità, ecco il Goltzio nella storia della Sicilia, che chiaramente lo testifica dicendo: Eundem Apollinem (Archagetem) etiam apud se in honore fuisse, Leontini numismatum suorum monumentis

monumentis posteritati testatum reliquêre: per eiusdem scilicet numinis cultam originem suam à Naxijs esse, et proinde se à Chalcidensibus ortos professi.

Or passando al rouescio hò detto uedersi un teschio di Leone, e quattro granelli d'Orzo. In quanto al teschio dico essere l'insegna, ch'usòn d'allora, che questa Città era abitata da' Sicoli, passando da quel luogo Ercole, e riceuuti molti onori, ue la diedeper nazionale. tutto questo riferisce Diodoro nel 5.° udiamo le sue parole: Post hæc (Hercules) per Leontinum agrũ pergens, pulchritudinem eius regionis admiratus, apud eos, á quibus honore exceptꝰ est, æterna sui reliquit monumenta. Che fossero queste memorie, più chiaramente l'esplica il Goltzio dicendo: ipsi (Leontinis) sui monumenta et insignia reliquisse tradunt. ch'altro non fù, che la spoglia

del Leone Nemeo, qual'arma del Leone insin'ad oggi detta Città per propria conserua. li granelli dell'orgio dimostrano la fertilità di quel terreno, della quale infiniti sono gl'autori, che ne parlano, e questo intese Plinio quando disse al cap.10. del 18. Misit et Neroni similiter. CCCXL. stipulas ex uno grano, Cum centesimo quidem et Leontini Siciliæ campi fundunt. ò veramente diciamo perche in Leontino dice Diodoro nascere da per se il frumento: In agro Leontino (dic'egli) multisque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreste oritur. Mà troppo oltre l'intento ci siamo trattenuti, onde bisognerà far più breue la carrera di queste, che seguitano.

Medaglia 38



Con la dichiaratione della Medaglia passata, s'intende ancora la presente del trentaottesimo luogo, giache ella da una parte mostra

La

la testa d'Apollo Archegete, coronata d'alloro, mà dietro la testa tien certo strumento, ch'io giudico esser uno aratro, posto per auentura in questa, in uece delli granelli d'orgio, ch'erano nell'altra, giache uolsero dimostrare con questo la fertilità della raccolta. Dall'altra parte ui si uede un mezo Leone, per la causa sudetta d'Ercole, e due Lettere ΛΕ. che son principio del nome ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. de i Leontini.

Medaglia 39.

Non Lontana dalle due su dette, uà l'intelligenza di questa trentanouesima Medaglia, essendo che ancor'ella mostra la testa d'Apollo Archegete con Lettere ΛΕΟΝ... e dall'altra parte apparisce un tripode, ad esso Apolline sacrato, onde però in Ateneo nel 6.º noi leggiamo Gerone Rè di Siracusa auer sacrato ad Apollo in Delfo un tripode di puro oro: Hiero Syracusius tripodem et Victoriam ex auro

ignem non experto consecrare Delphis statuerat. Vi si vede in oltre il granello dell'orzo per dimostrare la fertilità del terreno, della quale per appunto parlando il Goltzio di Leontini disse: Eam tamen aeris infelicitatem facile compensabat agri fertilitas: omnium proventuum segetum, praecipue et leguminum centuplicata semente ubertas: quod ipsum quoque in nummis Leontinorum per grana capitibus Leonum circumsculpta expressum videri potest.

Medaglia 40.

Vn'altra Medaglia ch'io colloco per la quarantesima s'esplica con quello s'hà detto nelle passate, non differendo da loro in altro, se non che dove in quelle vi sono stati teschi, e mezi Leoni, in questa si vede il detto Leone tutto intiero, con lettere ΛEON. cioè ΛEONTINΩN. che per Medaglia della Leontina Republica ce la

ce la fanno conoscere. E dall'altra parte dimostra la testa d'un sbarbato coronata, ch'è la medesima d'Apollo Archegete.

Medaglia 41.

Seguita per la quarantunesima Medaglia quella La quale da una parte dimostra La testa di donna coperta d'un uelo, ad uso d'onesta matrona, e come per appunto nelle Romane Medaglie si scorge improntata quella della Dea Vesta. Dall'altra parte mostra un fascio di spiche di frumento, con lettere intorno ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ; de' Leontini. La testa è quella di Cerere Siciliana, e doue ella ritrouò il frumento: come Diodoro nel 6º Denique si quaereretur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, merito eius res laus Siciliae tribuetur. E Michel Anglico cantò:

Ergo Sicana Ceres triquetra uenerabilis ora.

Pregiandosi i Leontini, d'andar mettendo, e

questa Dea inuentrice del frumento, e li raccolti manipoli di frumento nelle loro Medaglie, per la su detta fertilità della loro campagna.

Medaglia 42.

Non hò uolsuto lasciar di porre questa Medaglia nel quarantaduesimo luogo, la quale da una parte mostra una testa di Leone, e dall'altra un'albero di Palma con li rami, e frutti, senza alcuna lettera. Perciocche con tutto, che d'alcuni tal Medaglia viene ad attribuirsi à Cartaginesi, mossi per auuentura da detto albero, giache questa Città come colonia di Fenici nelle sue Medaglie la palma scolpisse, come forse uedremo; tuttauolta, la testa del Leone, maggiormente per Leontina Medaglia ce la fà conoscere, insegna propria di

di questa Città, da Ercole lasciatali. E per la palma diremo averci la per avventura scolpito, in memoria d'aver Ercole prima di venire in Leontini stato nella Libia.

Catania.

Medaglia 43.

Seguitano appresso le Medaglie della Città di Catania, delle quali sarà la prima in argento posta al numero quarantatreesimo questa, la quale da una parte fà mostra d'una testa di giouane senza barba, coronata di fronde, e per appunto come quella, che nella prima Medaglia de' Leontini noi vidimo, innanzi à detta testa si leggono queste Greche lettere KATANAIΩN. cioè de' Catanesi. Dall'altra parte vi è un carro tirato da due caualli, sopra del quale stà la

sua guida, e nell' aere un' alata vittoria, la quale porge sù la testa di detti caualli una corona di fronde. Ed incominciando dalla testa, dico non esser dubbia, mà certissima quella essere del medesimo Apollo Archegete, che dissi ritrouarsi nella prima Medaglia de' Leontini improntata. E che ciò sia vero, la corona d'Alloro ce ne chiarisce, ad esso Apollo consecrato, e benche di questo altroue molte autorità n'hò portate, mi piace non dimeno in questo luogo apportar questa d' Ouidio nel primo delle trasformazioni registrata, per la quale s'esprime la cagione perche Apollo quest' albero per suo accettasse, doue auendo parlato di Dafne conuertita in Lauro, soggiunge d'Apollo dicendo:

Oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.
Cui Deus, At quoniam coniux mea non potes e
Arbor eris certè, dixit, mea. Semper habebu
Te coma, te citharæ, te nostræ Laure phar
Or

Or perche i Catanesi ancor loro segnassero le loro Medaglie con questo Apollo Archagete, sarà à noi facile d'intendere, se ci raccorderemo discendere ancor'essi, come i Leontini, da quelli Calcidesi, uenuti da Cubuea ad abitar Naxo, sotto la condotta di Teocle, che poi riuscendoci quell' axia pestilenziale, ricercarono nuoue abitazioni, onde parte se ne trascorsero in Leontino, e parte in Catania, condotti, alcuni dicono, quiui dal medesimo Teocle, ed altri dicono da Catano, che da lui il nome Catania riceuette, benche altri tal nome vogliono, che li uenisse dall' esser ella stata fabricata doue il detto Teocle primieramente con la sua naue auesse toccata la Sicilia, quasi che κατὰ ναῦν cioè fabricata doue la naue, e questo perche i Dorici, ναῦν, per ναῦν, apportano: sò bene il Fazello darli Etimologia di sotto l'alto, per essere sotto il monte Etna, e questo per auuentura lo fà per la Greca dizione καταβαθμὸς. esser al basso; ò discendere al basso. Or sia come si uoglia tal nome à lei peruenuto, è certo, che

ne anche si sà il nome di colui, che tal colonia l'
apportasse, poiche Tucidide discordando dalli due
sudetti nomi lo chiama Ευαρχον. Euarcho.
udiamo in due parole questa istoria da lui nel 6°
raccontata: Verum Thucles atque Chalci-
denses è Naxo profecti, septimo post inha-
bitatas Syracusas annos, Leontinos, eiè-
ctis bello Siculis, incolunt, et dehinc
Catanam, quum ipsi Catanenses Euar-
chum fecissent coloniæ authorem.

Siche essendo certo, che gl' abitatori di Cata-
nia furono i Calcidesi Nassij, cognita à noi
ancora è la cagione, perche la testa d'Apollo
Archegete nella presente Medaglia fosse scol-
pita, la quale si è, perche detti Nassij aueuano
per loro Dio Tutelare detto Apollo, ed in conse-
guenza fù in Catania riuerito.

In quanto al rouescio, ch'è la biga, con la vit-
toria coronante i destrieri, io giudico essere
stata battuta in memoria di riceuuta palma

ne'

ne' giochi sacri, che nel Pelleponesso si celebrauano, e fu tal uittoria nel corso delle carrette, già che chiaro indizio ce ne dona la uittoria, che corona i due caualli. Or questo presupponendo per uerissimo, ci è forza ancor credere per una di queste due uittorie ella essersi battuta, ò per la uittoria, ch' ebbe Cromio in dette carrette registrata da Pindaro in ordine per la prima delle Nemee, doue in grazia di Gerone egli si fè proclamare Etneo. Per chiarezza delle quali cose è forza intendere che dopo alcun tempo auendo Gerone Rè di Siracusa, presa Catania, e mandati gl' abitatori ad abitare in Leontino, egli empì la Città di nuoue Colonie, e uenne in tanta ambizione, che li tolse l'antico nome, e la fè chiamare Etna, dal monte uicino, che li soprastaua. Al gouerno della qual Città pose questo Cromio, il quale da prima era stato auriga d'esso Gerone, mà per le sue buone qualità diuenuto poscia in tanto grado, che con suoi caualli ottenne questa uittoria nelli Giochi Nemei, ne paia poco grado questo, perche à queste

uittorie ui ambiuano li più alti veggi di quei tempi. Onde Pindaro nella prima disse: Qui autem uincit, reliqua in uita habet mellitam tranquillitatem. Qual nome d'Etneo ual tanto quanto di Catanese: Questa istoria da molti cauar si puote, mà udiamola dall'interprete di Pindaro Erasmo Schimidio nell'annotazione di detta Ode: Primum (dic' egli) hoc εἶδος, Chromio Agesidami filio, Siculo, inscriptum est. fuit hic Chromius à puero Hieronis Syracusanorum Regis auriga et familiaris, sed postea opibus auctus, ipse cæpit per se etiam ἱπποτροφεῖν, ideoque aula Hieronis relictâ certamina solennia sectatus est: adeoq; in primo statim certamine Nemæo, cui interfuit, uictoriam curru reportauit. Quòd hic Chromius Αἰτναῖος (Etneus) dicitur, hoc est Cataneus, id fit propter Hieronem, cuius Sympatriota audire uoluit. Si che

come

come io diceua per la memoria della costui uittoria, douette talé impronta di carro uincitore in questa Medaglia spiegarsi, ò veramente per quell'una del medesimo Gerone, ch'egli con le carrette ottenne intorno all'Olimpiade 76. quale è cantata da Pindaro nella p.a Oda delle Pithie, nella quale egli per Etneo, cioè Catanese, si fè acclamare. Onde Pindaro in quella Lo chiama re d'Etna in questi:

Ἀγ' ἔπειν Αἴτνας βασιλῆ
φίλιον ἐξεύρομεν ὕμνον.

E dopo questo (ò Musa)
Al Re d'Etna pensiamo un inno grato.

Io hó detto affermatiuamente per una di queste due uittorie esserne tal carro scolpito, perche non ritruouo tra tutto il catalogo de' Vincitori di tali feste, esserci annotato altro cittadino di questa Città. talche concludiamo auersi in

questa Medaglia fatta memoria dell'Origine, e primi abitatori di Catania; secondariamente di questa sacra vittoria.

Medaglia 44.

Gratiosi incontri di poetiche vaghezze ci porge la presente Medaglia, ch'io segnata al numero quaranta quattresimo mando à V.A.S. Già che in questa noi primieramente da una parte ci scorgiamo un giovane dal mezzo in giù disteso in terra, appoggiando la parte superiore del suo corpo sopra il sinistro braccio, sotto della cui mano si vede un vaso; con la destra mantiene un corno di dovizia, e la testa tien ornata di pampane, e dietro le spalle hà certe fronde come di canna. Queste sottilezze

ui si vogliono scorgere con molta attentione, es=
sendo la Medaglia un po maltrattata dal tempo,
benche tiene una bella patina verde. Dall'
altra parte noi ui scorgiamo due come monti,
ed incima di questi due stelle, in meso poi dell'
uno, e l'altro u'è una lettera greca, ch'è un
sigma maiuscolo, sopra la gamma del quale
posa una civetta, e sotto queste lettere KA
TANAIΩN. de' Catanesi. Il giouane gia-
cente, che da una parte si scorge, io lo giu-
dico simbolo del fiume Aci, il quale godendo
delli reciprochi amori della Marina ninfa
Galatea, e su il fatto colto dal viuale Ciclope
Polifemo, fù da un sasso tiratoli dal mostro uc-
ciso, e poi conuertito in fiume, come graziosa=
mente Ouidio nel 13. delle Trasformazioni fà
questo successo raccontare alla medesima Ga=
latea, con questi:

Cum ferus ignaros, nec quidquam tale timentes

Me uidet atque Acin, uideoque exclamat, et, is
Vltima sit, faciam, Veneris concordia uestræ.
Tantaque uox, quantam Cyclops iratus haber
Debuit, illa fuit. clamore perhorruit Aætna
Ast ego uicino pauefacta sub æquore mer
Terga fugæ dederat conuersa Simethi
Et, fer opem Galatea, precor, mihi, ferte pa
Dixerat, et uestris periturum admittite reg
Insequitur Cyclops; partemq' è monte reuu
Mittit; et, extremus quamuis peruenit ad
Angulus è saxo, totum tamen obruit Ac
At nos, quod fieri solum per fata liceb
Fecimus, ut uires adsumeret Acis auit
Puniceus de mole cruor manabat, et intr
Temporis exiguum rubor euanescere cæ
Fitque color primò turbati fluminis imb
Purgaturque mora: tum moles facta dehis
Viuaque per rimas proceraque surgit arun

Osqu

Osque cauum saxi sonat exsultantibus undis.
Miraque res: subitò media tenus extitit aluo
Incintus Iuuenis flexis noua cornua cannis:
Qui, nisi quòd maior, quòd toto cæruleus ore est,
Acis erat: et sic quoque exit tamen Acis in amnem
Versus: et antiquum tenuerunt flumina nomen

Di questa descrizione d'Ouidio, negl'vltimi uersi molte cose si confanno per appunto, come uediamo Aci nella Medaglia scolpito, perche egli stà con la metá superiore del suo corpo alzato, ed Ouidio dice:

Miraque res; subitò media tenus extitit aluo
Incintus iuuenis.

Noi lo veggiamo nella Medaglia coronato di canne, e giouane, ed Ouidio dice:

Incintus Iuuenis flexis noua cornua cannis

Noi ui veggiamo nella Medaglia per le spalle certe canne; ed Ouidio disse:

Viuaque per rimas proceraque surgit arundo.

Nella Medaglia noi lo veggiamo con un vaso sotto ad uso de' fiumi, ed Ouidio c'accerta egli essere conuertito in fiume, à cui romase il suo nome.

Acis erat: et sic quoque erat tamen Acis in a

Versus: et antiquum tenuerunt flumina nom

Resta solo, che vedendoui noi nella Medaglia il cornucopia nella destra, segno ch'egli fà verdiggiar d'erbe le campagnie, Ouidio non potette in questo luogo metterci tal qualità, come che questo racconto di Galatea fù fatto allora ch'egli si conuerse in fiume, e non s'era esperimentato, se tal'effetto facesse; ma quello che manco con ogni ragione, di mettere già Ouidio; supplì con altra occasione, e dove potette, che fù nel quarto de' Fasti, parlando della festiuità di Cerere, ch'alli 9. d'Aprile trà Romani si celebraua, con questo uerso:

Prætexit; et ripas herbifer Aci tuas.

Or perche i Catanesi scolpissero questo fiume nelle loro Medaglie, non c'è altra ragione, se

non

non che appresso i Greci antichi, erano i fonti,
e fiumi, in grandissima veneratione, che per non
stare ad apportar questa chiarezza con altri fiumi,
giache mille n'aurei, ci basta questa del gran
Poeta Siracusano Teocrito, il quale nello
Idillio primo, chiama l'acqua del fiume Aci
sacra, parlando alle Muse:

Οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἴχετ' Ἀνάπω,
οὐδ' Αἴτνας σκοπιάν, οὐδ' Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ.

cioè ~~parlando alle muse~~

Non eravate al grande Anapo fiume
Ne d'Etna alla spelonca
Ne d'Aci alla sacra acqua.

E poi questo fiume era vicino di Catania, che
così lo dice per appunto Esichio: Ἄκις ποταμὸς ἐν
Κατάνῃ. cioè: Aci fiume vicino Catania.
In quanto à quel, che tocca al rovescio di questa
Medaglia, quelli due, come monticelli, io li credo

essere i due cappelli di Castore, e Pollucc, giache così ci sono descritti da gl' autori Pileati, e Catullo

A Pileatis nona fratribus pila. ed à questo credere due cose mi spingono, la prima il vedere sopra quelli le due stelle, come le figura Oratio nell' ode 2.ª del p.º libro

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sydera.

che però disse il Capacci nella storia Napolitana

Castores præcipuè stellas supra pileum ostendere non vereor.

La seconda perche in molte Medaglie nai scorgiamo questi cappelli formati nella medesima maniera, si come coloro, che s'han dilettato di queste materie, aurean potuto vedere nelle Medaglie di Locresi, e d'altri. La civetta è simbolo della sapienza per Minerua, che della civetta intese dire Ouidio per uccello di Pallade in questo del 2.º de Fasti:

Fit sine lite loquax cum Palladis alite cornix

anzi è intesa per la medesima Minerua, come

l'

l'aquila per Giove, ed il pauone per Giunone, si come si ueggiono questi tre uccelli nella Medaglia d'Antonino Pio, intesi per questi tre dei, e nelle Medaglie d'Atene la ciuetta per Minerua. Mà perche i Catanesi con questi simboli uolessero far di questi Loro Dij mentione, io non ne saprei dire altro, se non che, si come da tutti Greci erano riueriti, così anche furono da Loro, e chi sà se nella Loro città ue n'aueuano tempij, delli quali non uenne in taglio à scrittori farne mentione, già che leggiamo nel Fazello parlando di Catania: AEdes quoque compluxes dijs ueteris superstitionis sacrae hac in urbe olim erant. E pure solamente di quel di Cerere egli scriue. Tanto più possiamo dire in grazia di sì nobile Città, in quella più ch'altro ue douersi questi fratelli uenerare, essendo essi soprastanti alle cose di caualleria, ed essendo uerissimo non solamente in tal misticro à' tempi nostri tal città in questo fiorire, mà essenne insin da quei primi tempi comendata, onde Pindaro nell'oda prima delle

delle Nemee dedicata à Cromio Catanese, ò Etnese, ch' è il il medesimo, li chiama λαὸν ἵπ παιχμον. cioè populo, che caualleria professa. e di Castore cantò Orazio nell' ode 12. del p.°

Dicam et Alciden, Puerosq; Ledæ,
Hunc equis, illum, Superare pugnis
Nobilem.

Hà corso in me pensiero, se per questi monticelli auessero per auuentura uolsuto intendere, li scogli de' Ciclopi, che sotto Aci si ueggono in mare, così chiamati da Plinio lib. 3. cap. 8. Mà due cose da tal considerazione mi tolgono, la prima perche ui ueggo le due stelle, la seconda perche questi scogli non due, ma tre sono dagl' autori annouerati. Plinio nel citato luogo: Colonia Tauromínium; quæ antea Naxos. Flumen Asines. Mons Ætna scopuli tres Cyclopum. Portus Vlissis. Colonia Catana.

Mà siami lecito per questa uolta formare

di questo

di questo rouescio un simbolo in grazia della sapienza, giache noi ueggiamo in questo corpo la ciuetta stare in luogo piu eminente delli monti, e delle stelle, ed il sapiente non solamente perdomina alle cose terrene, má si dice di lui dominabitur astris, e la Σ. in cui detta ciuetta, ò sapiente si posa, sarà intesa per la greca dizione ΣΑΟΦΡΩΝ. cioè Prudente, ò di sana mente, per tanto piu chiarire il significato d'esa ciuetta; per i monti poi s'intendono le terrene grandezze, conforme à quello d' Isaia al 41. Et triturabis montes.

Sapiente è colui, chi mente hà retta,
E allor i monti è'l ciel sormonta, è calca,
Nè tem' Martè, ò Venere l'alletta.

o ueramente:

conculcat montem, ascendit cœlúmq; Minerua
Tum cedit Mauors, tum sibi blanda Venus.

Ed un'altro curioso in grazia della medesima sapienza compose altresì il seguente epigramma.

Fluminibus præsunt plantæ, quibus altior arbor
Arboribus collis, namque superstat eis,
Collibus excelsi montes, sed montibus extant
Æthera, quæ superans torrida sphera premit,
His cœlum stellæque, quibus sublimior vllus,
Decipior, sapiens astra suprema domat.

Medaglia 45.

La presente Medaglia, ch'io colloco nel numero quarantacinquesimo si come è picciola in argento, così ella è di una parte grande

mà oscuro significato, mostra ella da una parte testa d'huomo barbato coronata di frondi intagliate come quella della uite. Dall'altra parte v'è una colonna fatta à balaustro, nella cui cima appariscono come pampane d'erbe, e frutti, dal meso s'ergon due ale, che si vanno inalzando alla cima insino alla cima di essa colonna, sotto poi d'una parte, e l'altra vi sono due tondi; e sotto d'ogni cosa. Lettere, che dicono

KATANAIΩN. cioè delli Catanesi.

Or incominciando dalla testa, quella io dico essere di Bacco, chiamato Libero, e Dionisio. alle quali prime mie parole parmi sentire schiera di contradicenti, li quali con cento autorità m'impugnano questo non poter essere; giache questo Dio non barbato, e uecchio, mà giouane, e tutto festino è stato dalla schiera de gl'antichi scrittori figurato, che però Orazio lo chiama tenero nel 3°. dell'eleg.

Ruricolæ Cerери, teneroque assurgite Baccho.

E più chiaramente Tibullo

Solis æterna est Baccho, Phoeboque iuuenta
Intonsis.

E Pamfilo saxo, per mostrare la sua festiua giouentù insiememente lo chiama e giouane, e roseo domandandone al medesimo Dio:

Cur roseum pingunt iuuenem te Bacche.

Si che uedendosi la testa della nostra Medaglia barbata non par che con questo Giouane Dio si confacesse. E sento soggiungere in oltre, che ne anche il coronamento per tale ce lo fà conoscere, giache leggiamo in Omero nell' inno, ch' à Bacco fà coronarlo, e d'edera, e di lauro in questo:

Κισσοκόμην Διόνυσον ἐρίβρομον αρκομαειδέν,

cioè

D'Edera coronato
Incomincio à cantar Bacco sonante

alla cui imitazione, il medesimo in Latini uersi cantò Aurelio Nemesiano in questo.

Te cano

Te cano qui grauibus hedorata fronte Corymbis.

E se ne uolessimo la cagione, ecco che insieme con autorizarci quanto s'è detto, Ouidio ce la riferisce nel 3º de' Fasti mentre dice:

Cur hedera hæc cincta est? hedera est gratissima Bacch
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est,
Nisiades Nymphas, puerum quærente nouerca,
Hanc frondem cunis apposuisse ferunt.

Alle quali obiezioni io risponderei, uere, e belle essere l'autorità apportate; Mà con tutto ciò di nuouo io affermo quel tanto hà parso un Paradosso, cioè la testa essere di Bacco, lo che, s'io non dimostro non uaglia per niente, Jo non niego la maggior parte de scrittori senza barba auerci Bacco effigiato, mà non per questo resta, ch'ancor barbato non ci siano stati di quelli, che ce l'han deprinto, udiamo quel che ne dice Macrobio nel primo de' Saturnali: Liberi patris simulacra

partim puerili aetate partim iuuenili fingunt, præterea BARBATA specie, senili quoque, uti Græci eius quem Baccapea, et item quem Brisea appellant, et ut in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes. ecco che Macrobio in tre luoghi c'annouera esserci bacco barbato riuerito. e se ancor noi conforme fecero d'oppositori volessimo apportare autorità, la quale insienemente di questo ci apportasse la ragione, ecco in pronto quella di Diodoro, il quale nel 4°. dice queste parole: Alij tres (Bacchi), ut diximus, diuerso tempore fuisse scribunt, proprijs cuique gestis attributis. Priorem Indum, et quoniam Indorum sit moris per omnem uitam barbam nutrire, BARBATVM cognominauerunt. E perche il medesimo Diodoro seguita raccontando dell'altro Bacco sbarbato, però lo chiama δίμορφον cioè Biforme, giache ore con la barba, ed ore senza quella si uede. Col medesimo noue ueggiamo auerlo

chiamato

chiamato Orfeo in quelli Inno, ch'in sua Lode compose

Ἄγριον, ἄῤῥητον, κρύφιον, διπλόκερωτα, διμορφον.

cioè

Feroce, ineffabile; et occulto
e Bicorne, e Biformé.

Si che parmi auersi alla prima opposizione sodisfatto; Or in quanto alla seconda, cioè il uedere noi questa testa d'altro coronata, ch'a d'edera, facil cosa ci sarà à trouarnene la resoluzione, La qual è, che non solamente di questa fronde fù da quella antichità Bacco coronato, mà altresì delle pampine della uite, che questo intese Oratio nel 4. delli suoi uersi quando cantò di lui:

Ornatus uiridi tempora pampino
Liber uota bonos ducit ad exitus.

e Vergilio lo corona di racemi, in un' epigramma.

Temporaq; Autumni cingunt tua Bacche racemi

e Ruffo lo chiama Viticomo, cioè con le uite nelle chiome:

Et cum uiticomo crinem condere Lyæo.

Mà se pure vogliamo con più recondita erudizione, andar ricercando queste intagliate frondi delle quali la testa del nostro Bacco s'inghirlanda di che fossero, io direi d'altro non essere, che di fico, e non solamente affermo questo, perche egli dicono essere stato dell' albero della fico inuentore, si come fù della vite, onde Diodoro nel 4.° ebbe à dire Priorem (Bacchum) ex uua uinum elicere, Ficus, cæterarumq; arborum curam, et horum insuper comedendorum usum edocuisse. E Lilio anch' egli apportando la ragione perche Bacco fosse da' Lacedemonij detto Sycitē, dice in questa maniera: Syciten Dionysium scribit Sosibius cultum à Lacedæmonijs, quasi tu dicas ficulneum. Hesychius tamen Syccaten legere uidetur. ideo uero sic appellatum: nam et ab eo Ficum repertā tradunt. Questo nome Syciten uien dal rame della fico con lo quale si coronaua da' Greci detto σύκινος cioè rametti di fico. Or dico, che non per questa causa io reputo

La detta

la detta corona di fico, mà perche di questa fronde io ritrouo auersi eglino coronato, udiamolo dal Giraldi medesimo: Sed (dic egli) et interdum legimus præter hederam; et pampinis et ficulneis ramis latè frondentibus, Bacchum coronatum, atq; ita deuictis hostibus triumphasse. E finalmente se noi uolessimo il nostro medesimo Bacco Catanese nominato da gl' autori con le fiche, il medesimo Geraldi ce lo nomina nel medesimo luogo: Nam et Naxij, Dionysij simulacra ita effingebant, ut ora nunc ex uite, nunc ex Ficu conformarent. Nel qual luogo per Nassij possiamo ancor' intendere i Catanesi, giache (come habbiam detto) ellino furono colonia di Naxo.

Th li Nassii effiggiassero Bacco nelle medaglie uedi Lactãtãz: lib. 1. cap. 15

Resta dunque saldo il nostro proposito, cioè la testa, barbata, e coronata di uiti, ò fico, essere di Bacco; mà ueggiamo di grazia ora, se ci potrà uenir fatto, intendere la cagione perche improntassero Bacco più tosto con la barba, che sbarbato nelle loro ~~me~~-

me-

Medaglie i Catanesi; per lo che fare ci bisogna intendere con Diodoro, che tre furono i Bacchi il primo antichissimo figliuolo di Giove Ammone, e questo solamente era da quella antichità con la barba effigiato. Vdiamo questa autorità di Diodoro apportata da Lilio Geraldi: Diodorus itidem Siculus proditum ait, tres (Dionysios) diuerso tempore fuisse; primum Indum ex Ammone et Amalthea genitum, qui Barbatus Dionysius dictus est, quod Indorum more barbam nutriret: et Icænæus, quod uinum ex racemis in torculari exprimere docuerit. Tanto che con Diodoro dice, che questo nostro barbato Bacco figlio d'Ammone, egli fù che ritrouò il fare del uino; Ed io dico, che per questa cagione i Catanesi questo barbato effigiauano come quello, che fù inuentore del uino, e non l'altro, perciocche fecondissima fù la campagna di questa Città,

nel

nel produrre ottimi vini, tanto che ne viene comendata molto in questo da gl' antichi scrittori, e ne rende la cagione Strabone nel sesto dicendo: Proni Catanensium colles ~~alto~~ alto exundant cinere, qui aliquando magno illos afficiens mœrore, posterioribus annis magnum terris attulit beneficium. Quippe tam Læta reddidit illis **VINETA**, et singulari bonitate fructuosa, ut reliqua nulla vini nobilitate eis comparabilis existat, loca ipsa cinere permixta radices educunt. e più sotto. Sicut igitur ex lignorum cinere uita foueatur, sic Aetnæum cinerem quandam affinitatem cum **VITI**BVS habere uerisimile dixerim. Si che non solamente abbiamo, che quanto fecero in effigiar di questa maniera Bacco

i Catanesi, fù con ottima euidenza, mà altresi abbiamo la cagione per che l'auessero in tanta uenerazione, prima perche era colonia di Naxij, doue questo Dio fù riuerito; secondo perche la campagna Loro per l'arena d'Etna, era, (come credo ch'ancor sia) feconda nutrice della uite, pianta à questo Dio consecrata.

Mà se più in oltre uolesse la curiosità nostra trascorrere, e ricercare qual douesse essere il proprio nome di questo nostro Bacco, giache trà Greci fù con diuersi nomi uenerato, per lo che io apporterei forse cosa nuoua, à coloro che tal curiosità ricercassero, e direi douersi chiamare Bacco Pirigeno, dedutto dal Greco πυριγενής, Pyrigenes, ch in Latino direbbono Ignigena. che così Tomaso Badino ce lo fà sentire, imitando Ouidio:

Bacchus qui, Lyæus, Ignigena etc

Ne quant'io propongo uien fondato da mia

inuenzione

inuenzione, per la cagione su detta dello abarbicare si bene nelle aduste ceneri la uite, che ben con ragione l'aurei potuto fare; Mà il tutto uien fondato con autentica, ed antica autorità, giache è di Strabone, bella in uero, e degna da notarsi. Vien parlando Strabone d' alcuni luoghi arsicci della Misia, e Meonia nel libro tridicesimo uerso il fine, con queste parole: Posthaec est regio, quae Exusta dicitur, quingentorum stad. longitudine, latitudine quadrigentorum, siue ea Mysia, siue Meonia nominanda sit, nam utroque modo dicitur. Ea tota arboribus caret, praeter uitem, quae Exustum uinum fert, ita elegans, ut nulli cedat. Summa camporum facies cinerulenta est, montana, petrosa, et nigra, tanquam ex adustione

quadam. e più sotto. Quod autem huiusmodi regio vites optimas ferat, ex Catania scilicet deprehendi potest, quæ quamquam cinere operta sit, nunc tamen optimum uinum et largum gignit. Vnde quidam perurbane atque eleganter Bacchum ignigenam (nel Greco stà πυριγενής) dicunt, ex eiusmodi locis coniecturam capientes. Si che chiamisi sicuramente Pirigeno, ò Ignigeno il nostro Bacco Catanese, se così degno scrittore ce l'insegna. Mà troppo ci habbiamo in questa Medaglia trattenuto. Onde solamente intorno al rouescio in due parole diremo, egli essere un Geroglifico fatto à capriccio, già che non è cosa naturale, mà composta, e però potrebb' essere auer voluto dimostrare con l'altezza del balaustro con l'ale, questi sudetti

detti colli, ingrassati dalla cenere d'Etna per la coltura delle uiti, e fecero bene à farlo col balaustro, giache tali sono à comparazione d'Etna chiamata da Pindaro colonna del Cielo.

— — — — — — κίων
δ' οὐρανία συνέχει
cioè νιφόεσσ' Αἴτνα,

Tifon preme del Ciel l'alta colonna
Etna neuosa.

Tanto che gl'altri colli à paragon di questa colonna sono Balaustri, che però Strabone li chiama Proni Catanensium colles. Li due tondi li giudico due patere, giache con quelle il uino che questi colli produceuano, si libaua alli Dij, e mi souuiene uedendo queste patere pendenti à questo geroglifico, di quelle patere che con molta similitudine di queste pendeuano dalla nauicella, con la quale si prendeua il responso dall'oracolo di Gioue Ammone, delle quali fà menzione Quinto Curzio nel lib.º 4. delli fatti d'Alessãdro con queste parole. Hunc, cum responsum petitur nauigio aurato gestant Sacerdotes, cum multis argenteis

pateris ab utroque nauigij latere pendentibus. Or chi sà (dico io) se queste nostre al figlio Bacco si posero in somiglianza di quelle di suo padre Giove; e tanto più possiamo creder questo di Bacco; quanto che anche se ne seruiuano ne i conuiti per bere, lo dice Varrone nel 4. de lingua Latina Præterea in poculis erant Pateræ, eò quod pateant latius ita dictæ, Hisce etiam nunc in publico conuiuio antiquitatis retinendæ caussa, cum magistri fiunt, potio circunfertur, et in sacrificando hoc poculo Magistratus dat Deo uinum. Tanto che molto questi uasi si confanno con Bacco, perche come scriue il Baisio in quello che fà de vasculis, questa patera era uaso di Rè, e Prencipi, e si facena di nobilisima materia, queste sono le sue parole: Patera ab ethymo dicta, quod ampla sit, et pateat: fiebat autem ut pluximum aurea uel argentea, aut nobilioris atq; excellentioris alicuius metalli: erat enim principum ac regum poculum. Virgilius

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido

c

E pare, che questi vasi per dignità, auessero seruito particolarmente per andar attorno dopo il banchetto, per beuerci tutti, come ancor oggi s'usa nell'allegre conuersazioni, e questo è'l caso d'Alcinoo approbato d'Ateneo nel primo con questo:

Νώμησεδ' ἀρα πᾶσιν ἐπαρξάμενος δεπαεσσιν.

cioè

Delle Patere il uino incomenciato
si comparta per tutti.

Medaglia 46.

Seguita al numero quarantaseesimo quella Medaglia, la quale da una parte dimostra una testa di uenerando barbato non solamente

coronata di frondi, má ornata altresì di due corna, con lettere KATANAIΩN. dò Catanesi. Dall'altra parte ui'è una donna, che stà alla diritta, e con la destra tiene una bilancia, e con la sinistra un corno di douitia, e da canto certe cifre.

Jn quanto à quel, che tocca alla testa, io giudico non errare, mentre dico quella essere di Giove, e di quel Giove, che i Greci chiamauano ΑΜΜΩ cioè Ammone. così detto dall'arena, la quale in Greco si dice ΑΜΜΟΣ. La qual cosa chiarisce Plinio nel cap. 23. del 12. trattando della Gomma Ammoniaca, ch'è simile alla resina, dicendo: Ergo Aethiopiæ subiecta Africa, Hammoniaci lacrimam stillat in arenis suis: inde et nomine etiam ab Hammonis oraculo. Sò bene altri altramente cauare l'etimologia di tal nome, che non fà al proposito il trattenercì à torno, bastando per noi uoler vedere, perche à questo Giove Ammone costituissero le corna, e corna di Montone come nella Medaglia si vede, Cornuto lo chiamò Festo, che scrisse le cose

mace=

Macedoniche:

Iuppiter hæc Ammonidi cornute Libumque Vates.

ma ricercandone il perche Diodoro nel 4. vuole ch'Ammone fosse un Rè di certa parte della Libia, dal quale, e d'Amaltea nacque Bacco, e perche costui portaua una celata, ch'aueua per cimiero una testa di montone, ò vero perche egli veramente aueua due cornicella, così poscia si venerò, udiamolo da lui: Traditur Ammon galea in bellis usus, cuius insigne fuit arietis caput. sunt qui ipsum asserunt natura in utroq; tempore parvula habuisse cornua, propterea filium eius Dionysium eodem fuisse aspectu. posterisq; traditum, Deum hunc cornua gestasse. Igginio nell'Ariete celeste racconta, che Bacco con l'esercito passando per quella parte dell'Africa, che per la quantità dell'arena Ammonide è detta, e perendo per la sete, e porgendo per ciò preghi al padre Giove, l'apparue un montone, che da soldati seguitato li mostrò l'acqua desiderata, e soggiunge Igginio: Libero statim nunciauerunt, qui

gauisus ad eos fines exercitum reduxit, et Iouis Ammonis templum cum arietinis cornibus simulacro facto constituit. Di questa fabrica di tempio altrimente só, che dice Erodoto, nel secondo, volendo che ciò fosse per comandamento d'una certa colomba: Eiam uero, quæ ad Libyas abisset columbam, iussisse illis ut Ammonis oraculum conderent: quod est ipsum Ioui est. Queste sono le sue parole: E nel quarto il medesimo Erodoto parlando degl' Ammonij popoli dalla Libia ci ricorda di questo nostro Gioue con le corna: Primi Ammonij (dic' egli) habentes templum ad Thebani Iouis effigiem, etenim Thebis, (quemadmodum à me memoratum est) aspectu arietino Iouis simulacrum est. per Tebe intendasi qui, quella nell' Egitto, ed il luogo

nel

nel quale dice auerne parlato e nel lib. 2° doue dice ch'in Tebe per questa testa di Giove Ammone, sono riuerriti i castrati per cosa sacra, udiamolo: Qui etiam mihi uidentur ideo se Ammonios cognominasse quod Ægyptij Iouem Ammonem appellant. Ob hanc rem arietes non mactantur à Thebanis, sed eis sacrosancti sunt. A questo tempio di Giove Ammone andò Alessandro Magno: Quem (Iouem) dice Quinto Curzio, generis sui authorem haud contentus mortali fastigio, aut credebat esse, aut credi uolebat. E dalli Sacerdoti per figliuolo del Dio fù salutato. Lo che egli ambì tanto, che uolse imitare il preteso padre, insino à portare in testa le montonine corna: e l'ebbe tanto in uso, che come dice Giosseppe Scaligero nel 5.° de emendat. temporum: Ab eo igitur Bicornis

potius Alexander, quam proprio nomine à barbaris illis uocatus est. Nam nullus est ex media face Arabum, qui non potius agnoscat Alexandrum de cognomine Bicornis, quam de proprio nomine.

Parmi ch' à bastanza si sia dimostrato, questa cornuta testa essere di Giove Ammone. mà sento potermisi opporre, che quanto sin quì abbiamo detto di questo Ammone non si fà mentione d'altro, se non che tal Giove bicorne auersi adorato, o reuerito, tra quelli barbari della Libia; Mà che hà da fare Catania con tal generatione, se li suoi abitatori furono Greci, calcidici? A tal opposizione io direi, che con ragione è fatta, e starebbe in piedi, se io non la sciogliesi con mostrare ancor tra Greci questo Ammone auersi riuerito, lo che io farò con molti luoghi di Pau-

sania

sania, il quale nel libro terzo mostra nella
Laconica esservene tempio, con queste parole:
Hinc progressis Ammonis templum est.
e poco appresso. Venerantur certe Ammo-
nem Aphytæi cultu nihilo minore,
quàm Ammonij ipsi in Lybia. E
nell' Arcadia c' insegna ancora esservene
stata la statua; Ante eam domum
situm est signum Ammonis, eadem
qua Hermæ quadratis figura axie-
tis cornua capite præfert. Mà perche
stò ad apportar altri luoghi per mostrare
che dà Greci fosse riverito, sè il medesimo
Pausania chiaramente lo confessa nelli
elieci, ò lib. 5. dicendo: Satis enim
constat usos olim Græcos Lybico
oraculo, nam aræ adhuc in Ammo-
nis extant, ab Eleis dedicatæ; et
in illis, de quo consuluerint, et quid
responsi acceperint, et quid ab Elide
publice missi fuerint, incisis lite-

xis testatum est.

Resta dunque chiaro la testa della presente Medaglia essere di Giove Ammone. E douettero i Catanesi in molta veneratione auer questo dio, non solamente in comune come quelli, ch'erano Greci, trà quali si riueriua; mà altresì come quello che fù padre di Bacco, qual Bacco già nella precedente Medaglia abbiam ueduto come douea essere in Catania riuerito. Ed io per me uiò credere, che fù tanto questo Giove tenuto per particolar nume di questa Città, che trà Greci si nomasse, come per antonomasia il Giove Etnese, che tanto uuol dire quanto Catanese. E di questo Giove parlò Pindaro nell'ode prima delle Nemee in onore di Cromio per Etnese cioè Catanese promulgato, ancorche Siracusano fosse di patria; mentre cantò:

\- - - - - σέθεν ἀδυεπὴς
ὕμνος ὁρμᾶται λεμεν
αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων,

Zηνος

Ζηνὸς Αἰτναίου χάριν.

cioè

Da te l'inno soaue
Incominci à cantar la lode grande,
De' ueloci caualli,
E questo in grazia sia di Giouе Etneo.

Sopra li quali uersi dicano quel che uogliono i comentatori di Pindaro, conforme l'accenna Lilio Gregorio Gercaldi dicendo: Aetneus Iupiter. Pindarus in Neme. Ζηνὸς Αἰτναίου Iouis Aetnei. ubi interpretes multa afferunt, cur cognominatus sit Aetneg, et in eo templum Iouis fuisse produnt. perciòche io mio credere, che questo tempio in Etna dedicato à Giouе, ad altro Giouе non fu, ne d'altro Giouе non intese parlare Pindaro se non di questo cornuto. E so che molto uolentieri quanto nelli suoi uersi Pindaro inserì il tutto fece in grazia di

questo Giove Etneo, altrimente chiamato Ammone, perche molto esso Pindaro fù à tale Dio deuoto, e tanto, che non si contentò solamente d'auerli à sue spese dedicate statue, mà compose in lode d'esso Ammone Inni, ed inuiolli al suo principal tempio insino alla Libia. La cosa è nuoua, mà io non ardirei dirla, se non auessi un saldo testimonio, e di ueduta, che me li approbasse, qual è Pausania, che tutto ciò hà registrato nelle Beotiche, ò libro nono, con queste parole: Proxime abest (ab Epimanonde statua) Ammonis delubrum; cui signum, Calamidis opus, Pindarus dedicauit. Idem etiam ad Ammonios usque in Lybiam Ammonij hymnos misit. Mea quidem aetate in triangula pila hymnus iste Pindari extabat ad aram, quam Lagi filius Ptolemaeus Ammoni statuit. Si che con molta ragione la testa di questo Dio scolpirono in questa Medaglia i Catanesi.

In quanto

In quanto à quel che tocca al vouescio, che dicemmo essere, una donna in piedi, che con la destra tiene una bilancia, e con la sinistra un cornucopia.

Io dico questa essere Cerere, sò ben'io potermi alcuno dire, che più tosto si potrebbe credere essere questa la Dea Moneta, giache infinite Medaglie noi veggiamo per appunto detta Dea moneta, com'è il nostro simulacro auer in loro ritratta. Si come ~~noi veggiamo~~ in quella di Domiziano, di Massimiano, d'Antonino Pio, e d'altri, delle quali non s'hà da dubitare, che per simbolo di tale Deità non siano scolpite, giache attorno quelle ui è scritto. MONETA AVG.

O ueramente potrebbe alcun'altro dire questo essere il simbolo della Dea Equita, giache non altrimente, se non che con la bilancia in una mano, e con il corno d'Amaltea nell'altra noi la veggiamo nella Medaglia di M. Giulio Filippo, in quella di Gordiano, ed anche di Macrino, intorno alle quali uà scritto ÆQVTAS. AVG.

mà come hò detto io non acconsento, che ne l'una ne l'altra di queste deità ella possa simbolizzare, ed intorno all'escluder, che fò di queste due proposte inscrizioni di Deità, ò Simboli, che si fossero, potrei molte cose, e non indegne dire; ma il pretendere io la brevità al possibile, mi restringe à dire solamente questo, ed è, che con ragione l'hò fatto, perche io non ritrovo ne della Dea Moneta, ne della Equità, farsi dà Greci menzione tra le loro Deità, ben si trà Romani, intendendo essere la Dea Moneta la medesima, che la Dea Pecunia. Si che la nostra Medaglia essendo Greca non può li due detti simboli comprendere.

Sò bene ancora quel tanto và pensando intorno à questo rovescio il Goltzio, mentre crede, che questo fosse simbolo delle giuste leggi, con le quali Gerone Rè di Siracusa ordinò il governo di Catania, da lui detta Etna, le sue parole sono queste: Catanensibus tamen sive Aetneis suis etiam Hieronem

ronem leges æquissimas dedisse; præfecto
ijs Dinomene filio, memoriæ proditum est;
easq; summa æquitate ad normam sive
lancem Licurgi legum examinasse; quod
per symbolum in numismatibus Catanen-
sium, in quibus virgo stateram sive bi-
lancem manu librat expressum fuisse
haud improbabili coniectura credere
licet. Huc fortasse etiam pertinet,
quod Pindarus Hieronem, Ætnam quæ
Catana erat, ad leges Hyllidæ Libra
constituisse canat. E ben che il Goltzio
non dica il luogo di Pindaro qual si fosse,
non è dubbio essere nell'oda prima delle Pi-
zie ad esso Gerone dedicata, dove è d'av-
vertire, che chiama Rè d'Etna Dinomene
figliuolo di Gerone, che però sopra le parole
βασιλεῖ dice il comentatore: Regi,
idest post mortem Hieronis patris
Aetnæ regi futuro, li versi sono questi:

Αὐ ἔπειτ Αἴτνας βασιλῆ
φίλιον ἐξεύρομεν ὕμνον.
τῶ πόλιν κείναν θεοδμά-
τῳ ~~πόλιν κει~~ σὺν ἐλευθερίᾳ,
Ὑλλίδος σάθμας Ἱέρων
ἐν νόμοις ἔκτισσε.

cioè

Poscia (ò Musa) al re d'Etna
inuentiamo grato inno
à cui Gerone il padre
sotto doriche Leggi, in libertate,
fundò quella Città, diuinamente.

Alla quale opinione del Goltzio io non accon-
sento, mosso da questa ragione; che non è ve-
risimile auersi uoluto dimostrare con questo
rouescio la bilanciata legge, apportata da Ge-
rone in Catania, ed in essa Medaglia non
douersi fare una minima menzione di
Gerone, ò con il suo capo, ò con lettere che
il suo nome esplicassero. Si che seguitando
la mia

La mia già detta opinione dico costei essere Cerere, cotanto riverita in Catania, e cotanto celebrato il tempio, che di lei in detta Città s'era eretto, così dà storici, come dà Poeti, or chiamandola Cerere Catanese, ed ora Etnese, ed ora con l'uno, e con l'altro nome. Ben sò io, che il Fazello nella Deca 2ª và credendo essersi ingannati gl'autori, attribuendo alla Cerere Etnese, quel che alla Ennese conuiene, e questo forse per la somiglianza de' nomi, che corre tra Enna, et Etna, onde auendo apportato egli il testo di Cicerone, che della Cerere Ennese parla, soggiunge queste parole: Huc usque Cicero. Cuius authoritate illorum error conuincitur, qui non Enna, sed Aetna, et fruges inuentas, et raptam fuisse Proserpinam, et Cereris templum fuisse falsò asseruerunt.

Cerco che se solamente io auessi ueduta l'autorità di Lattanzio Firmiano nel 2.° libro de Origine erroris, il quale dice così: De Cereve Catanensi uel Aetnensi, quarum alterius tanta fuit religio

ut adire templi eius secreta penetralia viris nefas esset. Io aurei dubitato, ch'egli avesse errato per avventura, come quello, che non tiene scopo preciso in questo; Mà avendo il medesimo letto in Cicerone, m'accertai essere ancor stata Cerere in Catania venerata, e con molta religione il suo tempio riverito; le sue parole registrate nella 6ª azione contra Verre sono queste: Sacrarium Cereris est apud Catinenses eadem religione, qua Romæ, qua in cæteris locis, qua prope in toto orbe terrarum, in eo sacrario intimo fuit signum Cereris peranticuum quod viri, non modo cuiusmodi essent, sed ne esse quidem sciebant. aditus enim in id sacrarium non est viris: sacra per mulieres, ac virgines confici solent. e quel che segue. Tanto che siamo certi in Catania essersi riverita Cerere, e di lei esservi tempio religiosissimo.

Resta ora solamente, che vegghiamo, per qual causa i Catanesi con la bilancia in mano, e con il corno

il cornocopia la scolpisce. Ed in quanto alla bilancia io dico la cagione essere quella per la quale il Goltzio si muoueua à pensare, che questo rouescio al Rè Gerone s'appartenesse, cioè d'auer apportate le leggi. E questo à chi maggiormente attribuire si può quanto à Cerere, la quale primieramente non ad una sola Città, mà à tutta la Sicilia, apportò le leggi? u diamolo da Diodoro, registrato nel lib. 5° Praeter ab ea (Cerere) repertum frumentum; leges etiam edidit, quibus iuste pieque homines uiuere assuescerent. Ex quo et Legiferam dixerunt. con il quale Encomio la chiamò altresì il poeta latino nel 4.° dell' Eneide in questo:

Legiferæ Cereri, Phœboque, patrique Lyæo.

che val tanto questa leggifera quanto appresso i Greci θεσμοφόρος καὶ θεσμοθέτης. Legifera. come lo leggiamo appresso Orfeo nell' Argonauti.

Il corno di douizia è troppo ben chiaro à lei donarsi, e come inuentrice del più pregiato frutto dell' abondanza, ch'è il fumento, e come

ancora, che oltre il fumento inuentò altri frutti ed alberi, e particolarmente il dolce frutto del fico, si come racconta Pausania ne gl'Attici, dicendo essere stata questa Dea nel campo Scironio, albergata da Fitalo, ed ella in ricompenza li diede l'albero del fico; onde nel tumulo d'esso Fitalo u'era questa iscrizione, che per brevità la mettiamo in Latino, e non Greca, come stà in Pausania.

Hic situs est Phytalus, Cererem qui in tecta recepit
Hospes, cui primum quondam Dea dulcia poma
Monstrauit; ficos nomen dixere prioves
Aeternos Phytalus sic est sortitus honores

che però da molti Poeti è stata chiamata Frugifera, e genitrice de' frutti: Ouidio nel 5.° delle trasformazioni

Et frugum genitrix immensos sistite labores

e da Seneca.

Ego hoc solum, Frugifera quo surgit Ceres

che val tanto quanto trà Greci averla chiamata ἀνησίδωρα δημήτης come per appunto fece Pausania nell'Attica, cioè Cerere apportatrice di frutti.

Parmi

Parmi dunque essere ben inteso quanto sia ogni cosa posta con ragione da' Catanesi in questa medaglia, cioè la testa cornuta per Giove Ammone così adorato in Catania, e per la donna essere Cerere, tanto riverita Cerere in quella Città. Delle cifre che vi si leggono, io mi accordo con quel tanto ne dice il Goltzio, nel fine della esplicazione, che fà di simili note, ò cifre, dicendo, di queste nostre: Notarum characteres in Tab. VI. Num. III. et IIII. ignorantur.

Medaglia 47.

La seguente Medaglia, ch'io hò collocata al n.° 47. mostra tanto d'una parte, quanto dell'altra una figura di giovane, il quale sollena in spalla un'altra figura, che paion di persone

gravi per essere togate, e vi si leggono da una parte queste lettere KATA. cioè KATANAIΩN, de' Catanesi.

Or venendo all'esplicazione delli due giovani dico questo non aver fatto per altro i Catanesi, se non per eternare la memoria di quel celebre successo, di due fratelli, che non curando la propria vita, la quale potevano campare, fuggendo spediti dall'incendio d'Etna, si vidsero caricare in spalla il padre, e la madre, che così impediti lentamente caminando, erano quasi arrivati dal mortale incendio, quando il fuoco si divise, lasciando il mezo, dov'erano i pij figliuoli illesi, che però fù tal parte di terreno detto il Campo de' Pij. dove à costoro furono erette due statue, come racconta à lungo Claudiano. Questa storia viene da infiniti autori raccontata, sì come da Strabone nel 6° da Valerio Massimo, da Cornelio Severo in Etna. Mà perche fra tutti parmi che con molta grazia la racconta Pausania nel x° ò vero Focica, con queste parole, lasciando per brevità il testo Greco, ed apportando il

+ da lui la prederemo

il Latino+: Prisci enim illi, parentes præ cunctis rebus plurimo dignabantur honore: quod facile cum ex alijs exemplis colligas, tum vero ex eorum facto et eventu, qui apud Catanen Siciliæ urbem, Pij sunt cognomento appellati. Cum enim ex proxima Ætna eam urbem flamma corripuisset, nulla vel auri vel argenti habita ratione, fugientes matrem hic, patrē ille, humeris sustulerunt. Sed enim cū haud quaquam otiose festinantes incendium tamen urgeret, neque illi propterea parentes dimitterent, ita illum flammarum quasi torrentem in duas aiunt partes discessisse, ut per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentes incolumes euaserint. Is apud Catanæos hac etiam ætate certi et solennes honores pietatis ergo habentur. Il non auer Pausania in questo minuto racconto hà fatto de' Pij

fratelli, nominata la patria, mà solamente il successo essere stato appresso Catania, mi fà raccordare quel tanto della patria di costoro nota Solino nel cap. xx. mettendo che ù era dubbio, e contesa se fossero stati Catanesi, ò Siracusani, Le sue parole sono queste: Inter Catinam, et Syracusas certamen est de illustrium fratrum memoria, quorum nomina sibi diuersas partes adoptant. Si Catinenses audiamus Anapias fuit, et Amphinomus, si quod malunt Syracusæ, Aemanthiam putabimus, et Critonem. Catinensis tamen regio causam dedit facto, in qua se tum incendia Aetnæ protulissent, iuuenes duo sublatos parentes exxexerunt inter flammas illesi ignibus. Horum memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulcri locus nominaretur Campus Piorum.

Molte cose in vero degne di considerazione apportano le parole di questa istoria, mà io

tralascian-

tralasciandole tutte, priego il Lettore, ch'in grazia della nobiltà della inuenzione delle Medaglie, à quest'una volga l'occhio della mente, ad è; che auendo preteso i Catanesi lasciare à' posteri onorata memoria della pietà di questi fratelli, questo tentaron di fare per tutte le strade possibili, prima fabricandoli onorato sepolcro con iscrizioni, ed epigramme, poscia nominando il luogo dell'azione loro, campo de' Lij, l'eressero statue, e finalmente batteron Medaglie con l'effigie Loro. E di tutte le sudette cose n'è stato trionfatore il uorace tempo, solamente sopra la mirabile inuenzione delle Medaglie, parche egli non abbia forza, restando quasi la memoria dell'azioni, ch'in esse uan registrate, per testimonianza all'eternità. Onde in lode loro si può cantare questo quaternario.

Obelischi, colossi, Mausolei,
archi, Teatri, e le cittadi intiere,
Diuora il tempo, e lor memorie altiere;
Ma di lui le Medaglie ergon trofei.

Medaglia 48.

Seguita à spiegarsi la Medaglia ch'occupa il Luogo quarantottesimo, nella quale noi da una parte veggiamo scolpita una testa con due visi in mezzo certe cifre, ch'io non vuò cercando di disciferare, ò per dire meglio d'indouinare, e dall'altra parte una donna in piè, che con la destra s'appoggia ad un bastone, ò asta, (che dire la vogliamo) e con la destra tiene una spica col suo fusto, e gampine, con Lettere intorno KATANAIΩN. cioè delli Catanesi. Or in quanto tocca alla testa di due visi, io dico essere di Giano, di quel Giano, il quale hà dato tanto da scriuere, e da pensare, non solamente alli Poeti, ma eziandio à gli Storiografi, si per intendere chi vera-mente costui fosse, e le tante cose che di se raccontano, come ancora perche con due visi

lo figurarono, delle quali cose Lasciando quello
che non fà per noi, come sarebbe la disputa se
costui fosse Noè, come vuole Ennio nel suo Be-
roso, ò se fosse Jafet come vuole Giovan Goro-
pio, il quale fù il primo figliuolo di Noè, ò final-
mente se fosse Janan nipote di Giano come
vuole Martin del Rio, Lasciando ancora
di vedere se Saturno fù padre, ò figlio à
questo Giano, ò Nipote come mostra sentire
Gabriel Simeoni nel suo dialogo Rio, e Spe-
culativo, verremo à dire solamente, essere
stato verisimo auer' abitato, e regnato nell'
Italia e Giano, e Saturno, e poscia segui-
tando con l'opinione più antica, come
quella, che molto più si confà con le cose
che nelle Medaglie si registrano, che non l'opi-
nioni, e speculazioni de' moderni, già che quella
stà in volta nelle cose, che quelle genti idolatri
e gentili, i quali batterono la nostra Medaglia,
credettero, e quel che dicono i moderni scrittori

si uá reformando con la scrittura sacra, della quale non era trà Catanesi in quel tempo in cognizione. Dico adunque, che Giano fù creduto padre di Saturno, questo Saturno uenne in Italia, e dal suo nome la chiamò Saturnia. mà infestandola con i suoi uizij, Giano suo padre ui uenne per rimediare à tanti mali, e come afferma Macrobio tenne il regno d'Italia insieme con Saturno, e si batterono le monete, con la testa di due faccie una delle quali dimostra la faccia di Giano, e l'altra quella di Saturno. mà Giano non potendo per altra strada rimediare alla tirannide del figliuolo Saturno, lo mandò fuor d'Italia con molta gente per abitar nuoui paesi. Costui assaltò la Sicilia, e se ne fece padrone, fabricandoui la Città Camesena, chiamando molti luoghi Saturnij come riferisce Diodoro, auersici insin' al suo tempo tal nome mantenuto. Ed auendosi quiui presa per moglie Rea, sua sorella, la quale per gelosia, se n'

era

era fuggita da Ammone suo marito, del quale matrimonio ne nacque Cerere. E tanto basta sapere di costoro, per auere qualche cognizione della presente Medaglia, già che la testa con due visi fù fatta ad imitazione della moneta prima Romana chiamata Asse, dove era scolpita la medesima testa con due visi, l'uno di Saturno, e l'altro di Giano, la qual cosa mostra Macrobio de' Saturnali nel primo dicendo: Hic igitur Janus, cum Saturnum classe peruectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris ferum illum et rudem ante fruges cognitas uictum in melius redegisset, regni cum societate munerauit. cum primus quoque Æra signaret, seruauit et in hoc Saturni reuerentiam. Lo che espresse in un distico Ouidio, dicendo:

At bona posteritas Janum formauit in ære
Hospitis aduentum testificata Dei.

E benche in queste autorità apparisce, che

Giano ricevè nel regno Saturno, e non questo quello, come dicemmo, per noi non importa esaminare qual delle due opinioni valer debba, ne meno curo mettere in campo le molte intelligenze che si donano à questi due visi, e se per Giano solamente intender si dovessero, come quello che vide il secolo prima del Diluvio, e l'altro dopo il Diluvio, ò veramente perche sia simbolo d'un buon Rè che deve riguardare al passato, ed al futuro, ed altre intelligenze simili, giache questo noi non ricerchiamo, mà ben si tentiamo d'intendere che quanto li Romani fecero di costui ancora trà Greci, ed in Sicilia s'osservò, lo che possiamo imparare appresso Ateneo da Dracone da Corcira, registrato nel lib. 15. della cena dè Sapienti: Janum nostratem Deum, (dic'egli) quem patrem cognominamus coronas primum invenisse, quod proditu est à Dracone Corcyræo libro de lapidibus, his verbis: Janum fama est bifrontem fuisse, altera facie poste-

riori

rioti, anteriore altera: Janum flumen, Janumq; montem ab eo fuisse nominatum, quod in eo monte habitauerit: coronas illum reperisse, naui gia, rates, Nummum Æreum ab illo primo signatum: qua de causa ciuitates in Græcia multæ, Italia, et Sicilia monetam cudunt impressa bicipiti facie. E quel che segue. Onde dicendo Dracone di queste Medaglie con la testa di due visi auersene battuto in Sicilia, al sicuro particolarmente egli intende parlare della presente nostra Medaglia; hò detto particolarmente, perche con tutto che con la medesima impronta di Giano n'auessero (come si veggono) ancor battute in Sicilia, e Schiso detto allora Naxo, ed anche la Città d'Erice, tuttauolta di niuna Città se ne veggono se la quantità, ne così ben formate, come di queste di Catania; Lascio di dire, che quelle di Naxo si confanno con la presente nostra, giache Catania fù Colonia di Naxij, ed in conse-

guenza le medesime deità onoravano.

Intorno poi alla Cerere, che dall'altra parte si scorge già nell'antecedenti Medaglie di questa Città, n'abbiamo à lungo resa la ragione. Onde resta solamente di dire, che per molte cause posettero i Catanesi nella medesima Medaglia mettere Giano, Saturno, e Cerere, prima perche tutti costoro apportarono al mondo l'uso di diverse cose, e particolarmente l'arare la terra, ed operare il grano, e le uite. onde fù Saturno detto dà Latini Falcifer, Sator. et Vitisator. conforme lo cantò Virgilio nel 7.° in questi:

Vitisator, curuam seruans sub imagine falcis
Saturnusq; senex, Janiq; bifrontis imago,
Vestibulo astabant.

Così ancora per auer apportate le leggi, ed i sacrifici onde Giano per questo uien Chiamato Sacro da Ouidio ne' Fasti

Tu sacer ancipiti mirandus imagine Ianus.

Le quali cose tutte già abbiam vedute nell'

altre

altre Medaglie, così come si conuengono, e s'attribuiscono à Cerere, ancora che però quì fora soverchio, il ridirle. Mà un'altra cagione io uò soggiungere, perche costoro stan posti tutti tre insieme in questa Medaglia, ed è per dimostrare la parentela che (come diceuamo) costoro ebbero, di padre, figli, fratello, e marito, tutto in grazia di Cerere, cotanto riuerita per tutta la Sicilia, e parchicolarmente in Catania.

Di Messina.

Medaglia 49.

Io non credo, che tra si gran numero di Greche Medaglie, alcuna ue ne sia, La

quale venghi dichiarata à pieno, per quanto basta, da gl'antichi scrittori, quanto la presente della Città di Messina, che io hò collocata al num.° quarantanovesimo. Ella mostra da una parte una lepre, con parole intorno MEZZENION. le quali ci rendono indubitata testimonianza ella essere de' Messinesi.† e sotto una foglia d'albero Dall'altra parte vi si vede impressa una briga, ò carretta tirata da due mule con il suo Auriga, ad una vittoria nell'aere, che con una ghirlanda le corona.

Questa Medaglia fù battuta in Messina ad onore d'Anassila, prima tiranno di Reggio, e poscia di Messina, la qual cosa passò in questa maniera: L'antica città di Zancla in tempo che i suoi abitatori Cumani, furono cacciati da i Samij, per opera d'Anassila Tiranno de' Reggini, il quale Anassila poscia con l'aiuto de' Messenij cacciatone i Samij, destrutta l'antica Zancla, v'edificò poco lunge, la Città, che Messenia, dalli popoli Messenij

Messenij nominò. Egli Lasciato il gouerno di Reggio ad un certo Micito suo seruo, tutto si uolse à magnificare La nuoua Messenia, gouernandola ordinamente, sin che dopo alcuni anni se ne morì nella medesima Città. E tanta cognizion d'istoria basta per quanto tocca alla intelligenza della presente Medaglia.

Or mentre stava Anasila in questo suo gouerno di Messenia, due cose l'accascarono, degne ch'egli se ne pregiasse, e ne udesse conseruata la memoria. La prima fù, che non ui essendo ancor nati in Sicilia le Lepri, egli di strano paese ue le condusse, Onde grand'obligo i cacciatori Siciliani à costui deuono auere. La seconda cosa degna di memoria, ch'io diceua, fù ch'egli restò uincitore nel corso delle carrette di due mule, nelli giuochi Olimpici, per Le quali due memorie egli fece battere Medaglie, ò monete, che dir uogliamo, Le quali queste due sue azioni spiegassero, si come una di quelle è La presente nostra Medaglia. Or come si uerifica ogni cosa,

si come da principio dissi, con autorità d'antico scrittore, ecco ch'apportando io quel tanto si legge in Giulio Polluce nel lib. 5. al cap. 12. nell' Onomasticon, si uedrà esser uero quant' io diceua: scriue dunque nel fine di detto cap. Polluce in questa maniera. ἐ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγῖνο, ὄυσης (ὥς φησιν Αριστοτελης) ἀγόνου τῆς Σικελίας τέως λαγῶν. ὁ ἴ, εἰσαγαγὼν τε ἐ θρέψας, ὁμοῦ ἴ ἐ ὀλύμπια νικήσας ἀπηνῇ τῶν νομίσματι τῶν Ῥηγίνων ἐνετυπωσεν ἀπηνην, καὶ λαγών.

cioè: ed ancora Anassila Regino, non producendo la Sicilia (come dice Aristotile) lepri, quiui egli li portò nutrendouili. ed ancora uincendo ne' giuochi Olimpici con la carretta scolpì nelle monete de' Regini il lepro, e la carretta.

Non posso tacere, considerando questa autorità di Polluce, e le Medaglie, la nobiltà di queste quanto sia grande, e quanto elleno uagliano per la uerità della storia.

Consideri

Consideri di grazia il curioso Lettore, ch'il detto Polluce dice solamente nelle monete de' Regini auere Anassila scolpito e la Lepre, e la carretta, tirabo forse del sapere, ch'Anassila fù de' Regini tiranno, Mà la Medaglia come testimonio non di fama, mà di veduta c'accerta tal vittoria nè giuochi Olimpici essere successa à costui, non in tempo che in Regio imperaua, mà ben sì nella nuoua Città di Messina, che però douett'essere intorno alla Olimpiade LXXV. benche con errore (credo io) Pausania nel quarto dica, ch'Anassila mutasse il nome di Zancla in Messenia nella XXXI. Olimpiade. Quest'errore io cauo di quel ch'auuenne dopo la morte d'Anassila, e fù che i figliuoli del medesimo Anassila à persuasione di Gerone Rè di Siracusa, cacciarono (ancorche pupilli) il loro tutore Micito, dal gouerno di Messina. Tanto che fù questo in tempo che Gerone regnaua; e noi sappiamo, ch'egli incominciò il suo

regno per la morte di Gelone suo fratello, intorno alla 75. Olimpiade, e se ne morì intorno alla 78. Soggiungo in oltre à quel tanto dicena della vera istoria, la quale più si conserua nelle Medaglie, che ne gli scritti de gl' huomini, li quali non uissero in quelli medesimi tempi, nelli quali soccedettero le cose; ch'in tanto errò Polluce in dire, che queste azioni d'Anasila si scolpirono nelle monete de' Regini, quanto che io per me non hò ueduta Medaglia di Regio con la lepre, e carretta, com' egli dice, e pure non sono state poche quelle, che n'hò uedute, e ne conseruo. Mà ben sì di Messina, nelle quali io trouo alcune degne differenze nelle lettere, ch'intorno la lepre si leggono, essendo alcune uere Greche così: MEΣΣANION. altre con l'omega così: MEΣΣANIΩN. altre poi tengono imbastardita la Sigma Greca con la S. Latina così MESSANION. tutte scritte con l'A. conforme la Dorica pronuncia, ed altre così: MESSENION. Dello che ogn'uno ne giudichi quel che uuole, ch'io in questo tacerò il mio pensiero, bastan-

bastandoci per ora intendere, ch' in tutti li modi ci fanno certi esserci coniate in Messina, e non in Regio, e per le cause sudette in onore d' Anassila. In oltre le Medaglie c' accertano di quel tanto à noi Polluce tacendo sarebbe impossibile d' altronde cauarne la verità, ed è che questa vittoria d' Anassila fù delle carrette con mule, e non con i caualli. La foglia la giudico d' oliuo, delq. si coronauano in detti giuochi i uincitori.

Medaglia 50.

Per la cinquantesima Medaglia uiene in ordine la presente, la quale tiene da una parte scolpita la testa d' un barbato coronata di fronde, e dall' altra parte una figura d' un huomo, il quale tiene la testa armata d' un' elmo, con il sinistro braccio, imbraccia uno scudo, e con la destra manthiene un' asta abbassata

in atto di ferire con Lettere Greche intorno, che dicono MAMEPTINΩN. cioè de' Mamertini. Onde noi per auere la uera intelligenza di questa Medaglia sarà di bisogno ripigliare l'istoria delli successi della Città di Messina, di doue nell'antecedente Medaglia la lasciammo. Ond'è da saperesi, che morto Anasila, lasciò i pupilli suoi figliuoli sotto la tutela di Micito, mà essendo detti figliuoli fatti grandicelli, furono chiamati in Siracusa da Gerone poco prima, che morisse; e persuase Loro à farsi render conto della tutela da Micito amministrata; così lor fecero, e preso il gouerno s'apportarono con tanta licenza, e crudeltà, che à furore del popolo furono della Signoria cacciati, e Messina posta in libertà, per lo che molto la città s'auanzò in bellezza, e grandezza. Mà di nuouo dopo alcuni anni essendo stata per opera de' Cartaginesi sottoposta ad Ippone, il quale in breue fù morto da Timolione, e restituita Messina in libertà. Mà uenendo in quella i Campani, li quali sotto Agatocle Rè di Siracusa alcuni militato,

e si

e si facevano chiamare Mamertini da Marte, il qual dio in loro lingua si chiama Mamerte, di nuovo l'occuparono, e li mutarono il nome di Messina, chiamandola Mamertina, ed i cittadini Mamertini, e si confederarono co' Romani, ch'aveano occupato Regio. E tanto basta avere intesa d'istoria per la dichiarazione della presente Medaglia, nella quale leggendo noi averla coniata i Mamertini, saremo fatti certi essere la medesima città di Messina, e così ancora intenderemo questa Medaglia essere inferiore di tempo della passata, almeno d'istoria, ch'in loro si rinchiude. Ora queste cose intese sarà facile il conoscere di chi sia l'immagine armata di elmo scudo, e d'asta, già d'altro non è che di Marte, proprio dio di queste genti, e dal quale dependeva, ed aveva origine il nome Loco. E queste Medaglie chiaramente dicono, essere vera l'istoria di Plutarco nella vita di Pirro, dove dice, che costoro si dissero Mamertini da Marte. E non già quella di chiunque si sia, la quale trae l'etimologia di questi Mamertini, da un

certo castello de' Locresi, detto Mamerzio. E tanto vagliono nelle verificazioni delle storie le Medaglie. La testa poi del barbato io la stimo di Giove, Dio comune à tutte le nazioni di que' tempi. e particolarmente à Messinesi, à cui auenano consecrato un bellissimo tempio, che da San Gregorio fù poscia dedicato à Santa Maria extra moenia, e donato à Monache, Le quali sotto l' osseruanza di San Benedetto viuono.

Medaglia 51.

Con la medesima parte di storia, che ci fù necessaria intendere, per la dichiaratione dell' antecedente Medaglia, potremo facilmente ancora intendere la seguente, posta per ordine al numero cinquantunesima, nella quale da una parte ui veggiamo una testa di barbato con corona d'alloro, con lunghi, e vaghi capelli.

E dall'

E dall'altra parte una intiera figurea d'huomo armato nel corpo di corazza, che con la sinistra tiene un'asta, e posa la destra sopra la testa d'un cauallo, con lettere intorno, che dicono MAMERTI NΩN. cioè de' Mamertini. Onde è chiara la figurea armata essere quella di Marte, con la quale per chiaro, ed euidente segno ui posero il cauallo animale di guerrea, onde Virgilio non altrimente che se fosse il medesimo Marte, lo chiama Bellatore, nel 2.° della Georgica, con questo:

Hinc bellator equus campo se se arduus infert.

ed il Poliziano chiama li caualli Marzij.

Illi mittit equos Francia Martios.

E con ragione l'hà chiamato tali, già che i caualli in molti luoghi à Marte s'attribuiscono, ed Omero due ce ne dona Δείμον, e, Φόβον. che i Grammatici l'interpretano dal Timore, e Paura.

Quinto Calabro quattro ce ne attribuisce, e li nomina Aethon, Phlegius, Combos, et Phobos, li quali nacquero da Borea ed Erinni, e che soffiano fuoco dalle narici, lo che per auuentura egli

approua, mosso da quel che ne disse il medesimo Omero nell'inno, che fà à Marte dicendo.

- - - - - ἔνθά σε πῶλοι

Ζαφλεγέες ξιτάτης ὑπὲρ ἄντυγος αἰὲν ἔχουσι.

cioè

Doue te li caualli

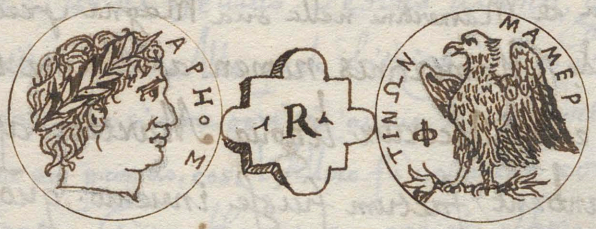
Molto infiammati, han sempre sopra il carro

Si che con molta ragione dunque i Mamertini, con Marte collocarono altresi nella nostra Medaglia il cauallo. la testa poi che d'una parte si uede scolpita, non è dubbio ella essere d'Apollo, si perche in quella si ueggono tutte le cose ch'à questo Dio particolarmente s'attribuiuano, sicome è la corona d'Alloro, l'essere senza barba, e la lunga, e uaga capegliatura: si perche in altre Medaglie espressamente si uede dietro à questa testa la lira d'esso Apollo. Or perche i Messinesi questa testa di tale Dio u'improntassero, io giudico non esserne altra la cagione, se non che essendo stato Anassila per legitima discendenza padrone di Regio, e di quella colonia, la quale per

consulta

dell'Oracolo di Apolline fù quivi condotta, e che però ad Apollo s'era consecrata. Onde passando poscia Anasfila il suo dominio in Messina, è verisimile, e senza dubbio, avervi ancora portata la venerazione di questo Dio, suo patrono.

Medaglia 52.



Seguita nell'ordine cinquantaduesimo La Medaglia, La quale da una parte dimostra la testa d'un robusto giovane coronata di fronde, che d'alloro appariscono, con Lettere intorno APHOΣ. cioè di Marte. Dall'altra parte vi si scorge un'Aquila, La quale con l'artigli tiene un fulmine, e d'intorno queste Greche Lettere. MAMEPTINΩN. de' Mamertini.

Onde le medesime Lettere non ci lasciano dubitare di chi si fosse la testa, già che quella essere di Marte c' auuertiscono, e la Medaglia de' Mamertini. In quanto perche ui scolpissero Marte, già nell' antecedenti Medaglie io dissi, che questo Dio era tutelare à questa nazione, e che da lui auenano preso il nome de' Mamertini. Lo che espressamente testifica, ed intese il Goltzio nella storia de' Mamertini nella sua Magna Grecia, dicendo: Mamertinis nomen à Mamerte (ita enim Oscorum lingua Martem appellabant) factum fuisse inuenio. quod præter ueterum auctoritatem numismata etiam ipsorum Mamertinorum testari uidentur: in quibus Martis simulacrum uultu gestuque uario sæpius apparet, Mamertinos certe summo studio Martem et armorum usum excoluisse etiam priscorum monumenta testantur. Potrebbemi per auuentura alcun uersato nell' eruditioni, oppormi à quel tanto io dissi, la corona essere

di

di fronde d'alloro, con mostrare, che se questa testa è di Marte, non d'Alloro mà di Gramigna douer'essere coronata, giache è la Ostidionale, à questo Dio dedicata. Vdasi il Pascalio nel lib. 7. e cap. 16. in quello che fà de Coronis, come manifestamente ce n'accerta: Fuit ergo Gramen (dic'egli) si Festo credimus, coronamentum Martis sicuti uictoris. Hæc item corona, ut Plinius, Gellius, Festus aiunt, gramínea est. Alla quale obiettione, io dico brevemente, che si come ogni Dio haueua albero particolare per suo proprio, così l'Alloro fù universale corona-mento. Giove ebbe per suo proprio albero la quercia, e pure d'alloro lo ueggiamo coronato, anzi in grembo del medesimo Giove le corone d'alloro si poneuano da uincitori in campidoglio, lo che espresse Silio Ital. nel 15. introducendo la Virtù, la quale parlando à Scipione Africano li dica:

Sed dabo qui uestrum sæuo nunc Marte fatigat
Imperium, superare manu, laurumque superbam
In gremio Iouis, excisis deponere Poenis.

Bacco ancor egli non solamente d'Alloro si dice

coronarsi, mà che altresì ne fosse stato inuentore, ancorche l'edera, e uite fosse la sua propria pianta, Lo che si legge in Tertulliano de cor: mil: in queste parole: Sed et aliâs Liberum principem coronæ planè laureæ, in qua ex Indis triumphauit, etiam uulgus agnoscit, cum dies in illum solennes magnam appellat coronam. Or quanto maggiormente di tal albero si deue coronare Marte Dio delle battaglie, dalle quali dependono le uittorie, e li trionfi, che però Ouidio nel 2.° delle Eleg. lo chiama trionfale:

Ite triumphales circum mea tempora lauri.

Lo che anche fece forse à sua imitazione Quinziano Poeta in questo:

Atque triumphantes mea cingite tempora lauro.

L'Aquila, che dall'altra parte della Medaglia si scorge non ui è però altro posta, se non in grazia di Giove, come suo uccello, che così la chiamò Virgilio nel 5.° dell'Eneide dicendo:

Æthera quos lapsa plaga Iouis ales aperto

anzi è detto uccello grato à esso Giove, come lo cantò

cantò Ouidio nel 5.° de' Fasti.

Grata Ioui fuluæ vostra uidebis auis.

Qual Gione si come fù adorato per uniuersale Dio dà quella gentilità: così in Messina ue ne fù un particolare, ed antichissimo tempio.

Di Gela.

Medaglia 53.

La presente Medaglia, ch'io colloco al num.° cinquantatreesimo è quella, la quale da una parte hà scolpito un mezzo mostro, il quale tiene la faccia d'huomo barbato, e dal collo insino al mezo tien forma di toro con Lettere sotto ΓΕΛΑΣ. Dall'altra parte mostra un huomo à cauallo, con un'asta alla destra. Le lettere Greche non ci lasciano luogo di poter dubitare di qual Città ella si fosse, giache chiaramente ci dicono essere della Città di Gela, la quale fù quell'antica Città delle cui rouine s'è fabricata l'Alicata. Or per dichiarare quel tanto d'oscuro in lei si scorge, ci sarà forza uenire à qualche breue racconto di storia, intorno all'origine di questa Città, lo che caueremo da Tucidide, il quale nel sesto libro

uenendo

uenendo à trattare di questa Città, dice queste parole; lasciandone per breuità il testo Greco: Antifemo uenendo da Rodi, ed Entimo uenendo da Creta, auendo ciascuno i suoi abitatori con esso di compagnia fundarono Gela, l'anno quarantesimo quinto, dopo, che Siracusa cominciò essere abitata, chiamandola Gela dal fiume. Sin qui Tucidide. dal quale ci hà bastato intendere i Cretesi essere stati fondatori di Gela. Mà di più c'è forza andarci raccordando, quel tanto si uà dicendo di Dedalo, Rè Minos, e Minotauro, le quali cose sono state da molti scrittori raccontati, mà particolarmente da Diodoro nel cap. 13. del lib. 5°. ed è, che Dedalo marauiglioso scultore, ed Architetto fugitosene d'Atene per auer'ucciso il nepote, se ne passò in Creta al Rè Minos, il quale auendo sacrificato à Nettuno un Toro assai brutto, isdegnato il dio di questo, fè sì che Pasife moglie di Minos d'un bel toro s'inamorasse, e confidando questo suo amore à Dedalo, egli col

mirabele ingegno suo s'adoperò in guisa, che Pasife con il toro si godesse, in guisa che s'ingravidò, e partorì un mostro il quale insino al collo era con l'effigie d'huomo, essendo nel resto un toro; E Dedalo per alleuar questo mostro inuentò il Labirinto, auendone preso modello dall'Egitto. Mà uenendo all'orecchie di Minos, che per mezzo di Dedalo fabricando una uacca di legno, Pasife s'era con il toro giaciuta ponendouisi dentro, contra di lui era per fulminare, se Dedalo insieme col figliuolo Icaro non se n'auesse fuggito, con l'aiuto li porgette Pasife d'una naue, Icaro cadette in mare, e ui si affogò, lasciando il suo nome all'Isola, ed al mare. Mà Dedalo prese porto in Sicilia in quei Luoghi dove regnaua Cocalo Rè de' Sicani, che senza dubbio era la sua reggia uicina à Camerina, nel lato di quest'Isola, il quale guarda uerso mezo giorno, e si chiamaua La Città Inico, ò Inico. E fece Dedalo in Sicilia molte opere degne della sua arte. E tanto basta auerci ricordato. Onde fù cotanto tra quell'antichità, e dopo ancora, cantato da' Poeti, e dalle storie raccontato questo

fatto

fatto successo in Creta del Minotauro, che i Geloi
essendo (come dà prima dissimo) discesi da i Cretensi,
per farsi conoscere per tali, levarono nelle loro Me-
daglie detto Minotauro. Delle quali Medaglie una
n'è la presente. Nella quale il mostro, che vi si vede
altro non è, che il sudetto Minotauro, nato in Creta.
Ne qui stia alcuno per avventura à chiribizzare,
che questo Minotauro fù favoloso, ò che d'altra
maniera passò la cosa di Pasife, ed il Toro; per che
ancor'io questo sò, et hò letto quel tanto dice il
Paleffato intorno à questo. Mà vuò sappia chi
si fosse, che tal dubbio movesse, che queste fa-
vole furono poscia da quelle genti idolatre te-
nute per verissime, si come altrove abbiam
detto, ed in tanto per avere, che per cose degne
di memoria successe alli loro antenati, li
scolpivano nelle Medaglie.

In quanto à quel che tocca all'huomo à cavallo,
che dall'altra parte improntato noi veggiamo,
io non posso acquietarmi il cervello, con quel
tanto ne và credendo il Goltzio nella storia

della Sicilia, dove parlando di Gela, dice che questi rouesci delle Gelese Medaglie, esprimono le vittorie, ch'ebbe Gerone ne' Giuochi Olimpici. Perciocche auendosi Gelone acquistato il regno di Siracusa lasciò il dominio di Gela al fratello Gerone, il quale auendo vinto in detti Giuochi, queste tali vittorie denotassero, le sue parole sono queste parlando di Gerone: Ter (Hiero) in Olympicis victoriam adeptus est: semel quadrigis, bis celete, quod et in Gelensium numismatibus expressum cernitur. Ed à questo dissentire dal sentimento del Goltzio mi muone la medesima impronta di questo Caualiero à cauallo, il quale con l'asta sopramano stà più tosto in atto di ferire li nemici, che di correre, e poscia non vi si scorge quella vittoria, che soleua farsi nelle Medaglie, che per queste vittorie di Gerone furono coniate, La quale stà in atto di coronare i caualli. Onde più tosto io m'induco à credere, che questo Caualiero, e cauallo, fosse in memoria di vit-

toria

toria Equestre, di qualche Rè, che Gela gouer-
nasse; Si come per auuentura quella, che Gelone
ebbe contra Cartaginesi, che come scriueno le
storie, e Diodoro in particolare, uccise più degli
inimici in questa giornata Gelone, che non am-
mazzò mai ne prima, ne poi Imperadore alcuno,
E ne prese tanti prigioni, che n'empì quasi tutta
la Sicilia. Ò ueramente possiamo credere po-
tere essere per Gerone, mà non già per uittoria
di giuochi, mà per alcuna contra nemici, delle quali
ne fà ricordanza ancor Pindaro nella seconda
delle Pizie, ad esso Gerone dedicata dicendo:

– – – – – – – – – ὅθεν
φαμὶ καὶ σὲ τὰν ἀπεί-
ρονα δόξαν εὑρεῖν,
τὰ μὲν ἐν ιπποσόαισιν ἀνδρά-
σι μαρνάμενον, τὰ δ' ἐν
πεζομάχαισι:

cioè

Onde io penso ò Gerone

tu tanta immensa gloria auer trouata
tra caualieri armati
e tra pedoni ancora combattendo.

Medaglia 54.

La Medaglia ch'io hò collocata nel luogo cinquanta-quattresimo, da una parte è la medesima con l'antepassata, già che ella tiene scolpito il mostro Minotauro con la faccia d'huomo, e con il resto di toro, e sopra queste lettere Greche ΓΕΛΑΣ. che come io dissi, per medaglia della Città di Gela ce la chiariscono. Mà diuersa impronta dall'altra parte dimostra questa, dalla già detta, poiche dou'in quella un

Caua-

cauallieco sù il cauallo con l'asta in mano si scorgeua, in questa si uede una carretta tirata da due destrieri, con la sua guida sopra, ed un'alata uittoria, che stando in aria porge sù la testa de' destrieri una ghirlanda. Per la spiegazione, ed intelligenza della quale, non occorre dir'altro del Minotauro, auendone à bastanza parlato nell'antecedente; se non che basterà ricordarci, che li Geloi ne lo improntauano, per dimostrare la discendenza Loro essere da Cretesi. Mà della carretta io dico, in questa sì, conformi con quel tanto ne crede il Goltzio, ciò è, che fosse in memoria delle sacre uittorie nè Giuochi olim Pici da Gerone ottenute; le quali uittorie morendo egli, il figliuolo Dinomene registrando in uno Greco epigramma, li fece porre (come dicono alcuni) nel loro posto nell'Olimpico, ò ueramente (com'altri uogliono) lo fè intagliare nel sepolcro, ch'in Siracusa

Il resto, il cui sentimento, voltato in Latino,
era tale:

Iupiter Eleo redijt, qui à puluere victor
Quadrigáque semel, iniuge bis et equo
Vouerat hæc Hieron: natus monimenta pa
Dinomenes posuit clara Syracosij.

Agrigento.

Medaglia ss.

Con ottima ragione io vengo dopo le Medaglie di Gela collocando per ordine, quelle della Città d'Agrigento, sendoche questa Città fù da Gelesi fabricata, Sarà dunque la presente Medaglia, ch'io ripongo al numero cinquantacinquesimo, quella in argento, la quale da una parte vi si vede un'uccello con lettere intorno Greche, AKPAΓANTOΣ. cioè delli Agragantini. Dall'altra parte vi si scorge un bel formato Granciò. Questa Città d'Agrigento io dissi essere stata dà Gelesi fabricata, e fù dopo l'abitazione di Gela anni cento, ed otto, e dopo ch'Arechià occupò Siracusa anni 154. menandone le colonie Aristone, e Pistillo Gelensi, e dal fiume, che vicino li corre, la chiamarono Agragas, che viene dalla ferchilità del terreno, che detto fiume irrigava, dalle

dizioni Greche ἐκ του ἄκρον ἡ γας.
alla Dorica, la qual città con Joniche leggi stabilita crebbe in grandissima potenza, e ricchezza, che come dice il Goltzio fù inter omnes Siciliæ vrbes post Syracusas secunda: giache fù di circuito diece miglia, ed arriuò ad abitare ottocento mila anime. Fù fabricata lunge dal mare un miglio, e menzo, mà da essa Città insino al mare, erano sù la riua del fiume così continuati gl' edificij, che pareua insino al mare, e porto, arriuare la Città, e doú era la foce del fiume u'erano molte abitazioni, per la frequenza dè mercadanti, che le chiamarono Mercato, ò fiera Agrigentino, e crebbe in tanta ricchezza, e fausto nel fabricare, e nel mangiare, ch' Empedocle Agrigentino disse de' suoi compatrioti: Agrigentinos ita ædificare, ac si perpetuò victuri, ita conuiuari, ac si postridie morituri forent. Si mostrarono nondimeno di molta pietà verso loro dij, edificandoli tempij magnifichi, le cui rouine ancor oggi à chi le considera merauiglia +apportano, poiche oltre à quelli d' Esculapio, d' Ercole, della Concordia, di Giunone Lacinia, di Proserpina, di Castore, e Polluce, della Pudicizia, e di Vulcano, u'ebbero quello di Gioue Olimpico, al quale Dio furono con molta riuerenza deuoti. E tanto basta auer ricordato di storia per l'intelligenza, ed esplicazione delle presenti Medaglie. Della quale dunque

l'uccello

L'uccello, che d'una parte dissimo dimostrare, viene à palesare à noi la deuozione loro verso Giove, simbolizzato per essa Aquila, uccello suo proprio. Mà perche in molte Medaglie di questa Città, tal uccello viene scolpito con qualche dissimilitudine, dell'aquila, io uuò che si sappia un'altra parte di storia, à cui applico un'altro mio pensiero. Ed è che auendo Gelone rè delle Siracuse auuta quella cosanto celebre uittoria contra Cartaginesi, auendo in una giornata uccisi, e fatti prigioni tanti di loro, quanto mai Re, prima, e dopo lui fatto auesse giamai; ebbero gl'Agrigentini cotanti di questi schiaui, ch'arriuarono ad auerne molti, ogn'uno cinquanta. Delli quali la maggior parte impiegarono al trauaglio delle fabriche, tra le quali fabriche una ne fecero in onore, e memoria d'esso Gelone, e questo fù un'mirabile, e stupendo uiuaio, ò piscina, che Diodoro chiama porto, di circuito di sette stadij, e profondo trenta piedi, nella quale molte acque di fiumi, e fonti si raguinauano, ed era piena di gran quantità di pesci, e soggiunge Diodoro nell'undecimo, un'altra cosa degna di questo uiuaio: &c: Cygnorum quoque phalanges in eam deuolantes, ibiq; uersatæ, conspectu pulchrũ atque amænum locum reddebant. Or questa memorabile azione, e gratitudine usata uerso il benefattore

Gelone, potettero anche nelle Medaglie scolpirla all' Eternità. E questo uccello, che alle volte ad aquila non s' assomiglia, potria bene essere un Cigno di quelli che in questo mare dimorauano. Or prenda il Lettore, quel più delle due sposizioni le piace.

Intorno al Geroglifico del Granchio, io dico non auer uolsuto con quello altro denotare, se non che, si come il Granchio è animale, che uiue in terra, ed in Acqua, così la Loro Città essere fabricata cotanto lunge dal mare, che mediterranea chiamar si poteua, e per contrario era si uicina al mare, ch ancor tra le marittime s' auerebbe possuto annouerare; ò ueramente diciamo ch' essendo ella tra terra, con l' abitazioni su dette, s' estendeua insino al mare.

Medaglia 56.

Colloco nel numero cinquantasecsimo La Medaglia, la quale da una parte à noi fà mostra d' una testa di grazioso giouane, ne altro in lei tiene di particolarità, se non che la uitta, ò Diadema, che

dir

dir vogliamo) con queste lettere innanzi AKPAΓAΣ. Acragas. Dall'altra parte vi si scorge la somma parte d'una colonna stiata, ò scanellata, col suo capitello d'ordine d'architettura Jonica, sopra del quale stà posata un'aquila, à dirimpetto della quale v'è un grancio, e dietro l'aquila sei punti.

Per l'intelligenza delle quali cose, molte delle sudette nell'antecedente Medaglia, fà di mistiero ricordarci, si come una ne fù, che questa Città ricevette il nome dal fiume, che à lei correva vicino, sicome a diverse à molte Città della Sicilia, lo che Durisamio ci lasciò scritto dicendo: Cunctas ferè Siciliæ civitates à præterlabentibus fluuijs nomen traxisse, ut Himeram, Selinuntem, Camerinam, Agrigentum, Camicum, et Gelam. Onde detto fiume chiamandosi AKPAΓAΣ. come per appunto nella Medaglia si legge, ne divenne il nome alla Città.

La testa poi, che scolpita vi veggiamo, io la giudico essere quella del medesimo fiume, (mentre altra cosa più certa non ne leggo), già che sappiamo essere stata cosa usitatissima appresso i Greci, effigiare i fiumi loro come i numi sacri, con umana sembianza. Vdiamo questa verità da Celio Rodigino registrata nel cap. 33. del diciasettesimo libro delle sue antiche lezioni, il quale in questa maniera parla:

Compertum igitur illud in primis, non solum diuinis cultos honoribus Fluuios, sed et iconas illis, ac simulacra dicari frequenter consuesse; uerum non modi unius, si quidem ανθρωπομόρφους, id est, humana eos specie effingere nonnulli. E uenendo con l'esempi à dimostrar questo proposto, soggiunge un poco appresso, quello che fà maggiormente per noi: Pueri speciem formosioris adamarunt Agrigentini, in eo qui cognominis ciuitati erat fluuius quin et apud Delphos dicatae ex ebore fluminis statuae ascripsere nomen, at pueri nihilominus simulacrum erat. La quale storia, che gl' Agrigentini auessero il fiume loro in tal forma effigiato il Rodigino tolse da Eliano nel secondo libro il quale trattando delli fiumi, così ci lasciò scritto: Agrigentini eiusdem nominis fluuium formoso puero assimilantes sacra faciunt, ijdemq' puero assimilantes sacra faciunt, ijdemq' puerilem statuam ex ebore sculptam Delphis sacrarunt, et infra fluuij nomen inscripsere.

Si che parmi non auer mestiero d'andar ricercando di chi fosse la sudetta testa della nostra Medaglia; sendoche la sola istoria ce la farebbe conoscere,

alla =

alla quale giungendoui le lettere Greche, le quali il nome di questo fiume ci esprimono affatto d'ogni sospetto di dubitazione ci tolgono.

Ora uenendo alla dichiarazione dell'altre cose, e prima dell'Aquila, la quale si posa sopra il capitello della colonna, dico non esserui ella per altro improntata, se non, come dissimo nella precedente Medaglia, in grazia, ed onore di Gioue, che con l'epiteto di Olimpico era in Agrigento uenerato. La colonna strigata poi dimostra il tempio, che gli abitatori d'essa Città, al detto Dio fabricarono; e non potrà (credi io) apportare al lettore se non sommo diletto, se con la presente Medaglia andrà considerando, e corroborando quanto di questo tempio, e strigate colonne, à noi lasciò scritto Diodoro nel XIII; lascio quanto ne scrisse Polibio nel 9.° Mà perche è molto à lungo, noi ne prenderemo una parte solamente, la quale fà à questo nostro proposito, dica dunque Diodoro parlando di questo tempio à Gioue consecrato in questa maniera: Olympij Iouis templo, quum iam prope esset, uti tectum induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo deinceps tempore exciso opido, numquam postea colophonem ædificijs imponere Agrigentini ualuerunt. Fanum id pedum cccLx.

longitudine porrectum est. ad LX. uerò pedes latitudo patet: et ad CXX. pedes altitudo, fundamento tamen excepto, attollitur. Maximum hoc omnium est, quæ per insulam habentur: et magnitudine substructionum cum exteris quoque comparari meretur. nam, etiamsi molitio ista ad finem perducta non fuit; tamen quanta mole institutum fuerit, adhuc apparet. Quum enim alij ad parietes usque templa producant, aut columnis à deis complectantur: utriusque structuræ genus huic fano inest. quippe una cum parietibus columnæ adsurgunt; rotundæ extrinsecus, sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet: tanta STRIGVM. amplitudine, ut corpus humanum inserere se aptè queat. intrinsecus verò XII. pedes continet. Ecco la grandezza di questa nostra colonna, e sue strighe quanto fossero maravigliose. Piacemi aggiungere à quanto Diodoro hà detto di questa nostra colonna, una degna considerazione, con la quale si verifica una parte di storia; ed è, ch'io veggio questa nostra colonna d'ordine Jonico, nella cui sommità noi scorger possiamo il capitello con tutte quelle parti, che Vitruvio nel cap. 3. del lib. 3. n'ordina, mà particolarmente come cosa molto speciale di quest'ordine, le volute, le

quali

quali per la forma, che noi vi veggiamo, ancora Cartocci uengon nomati, udiamo tutto ciò dal Patriarca Daniel Barbaro nel commento fà sopra il citato luogo di Vitruuio: Jonici Capituli partes sunt, abacus, uolutæ, Cymatium &c. e poi: Volutam nostri Cartoccium, et uolutam quoque dicunt, sed cartoccium à forma licèt improprie, ut alia multa. Volutas autem Vitruuius sumptas ostendit à capillatura muliebri, ut habetur sequenti libro, in qua cincinni, et inuolucra capillorum cernuntur. Qual luogo del libro seguente di Vitruuio, ch'è il 4.° è per appunto nel cap. 1. doue perche si fà anche menzione delle strie, che nella nostra Medaglia scorgiamo, non sarà se non di sodisfattione al curioso d'apportarlo, ed è questo:

Capitulo uolutas, uti capillamento concrispatos cincinnos præpendentes dextra, ac sinistra collocauerunt, Cymatijs et encarpis pro crinibus dispositijs, frontes ornauerunt. Truncoque toto strias, uti stolarum rugas matronali more demiserunt.

Or con questa colonna Jonica, si uerifica quella parte di storia, che nella precedente Medaglia accennai, cioè ch' Agrigento non come alcuni pensarono malamente, fù con

Leggi Doriche ordinato, mà ben sì come c'insegna Strabone nel 6.° di Joniche, le sue parole sono queste: De reliquis Siciliæ lateribus id quod à Pachyno ad Lilybæum protenditur, prorsus desertum est. uestigia dumtaxat antiquorum quædam opidorum restant. ex quibus et Camerina fuit, Syracusanorum colonia. Agrigentum Ionica colonia, et nauale eius, ac Lilybæum adhuc supersunt.

Del Grancio, che nella parte anteriore dell'aquila si uede, già dissimo significare, Agrigento esser città marittima, e mediterranea.

Delli sei punti io giudico, che fossero segno di ualuta di tal Medaglia, sì come noi ueggiamo auere usato gl'Antichi, e primi Romani, nel ualor delle loro, mettendo un punto nell'oncia, due punti nel sestante, tre nel quadrante, quattro nel triente, duodecima, sesta, quarta, e terza parte del loro Asse.

Medaglia 57.

Hò posta.

Hò posta per la cinquantasettesima Medaglia quest'altra della medesima Città d'Agrigento, non per altro, se non per la varietà d'alcune poche cose accidentali, giache in sustanza contiene le medesime, che nelle dree antepassate abbiam detto, mostrando ella da una parte un Granchio, com'ebbe la prima in Argento, che come dissi vollero con tal'animale gl'Agrigentini appalesare la loro città essere, e marittima, e terrestre. Mà di grazia non dispiaccia al curioso lettore, leggere un'altra considerazione di questo granchio, nelle Medaglie Agrigentine impresso, che se per auventura intiera sodisfazione non li recarà, son sicuro, che non l'apporterà tedio; venendo ella fondata sopra parole di così grave autore, qual'è Pindaro, il quale nell'Ode 2.ª dell'Olimpiche, la qual egli fà à Terone Agrigentino, vittorioso nelle quadrighe, parlando delli progenitori, ed antenati di Terone

i quali abitarono Agrigento canta così:

καμόντες οἱ πολλὰ θυμῷ,
ἱερὸν ἔσχον οἴκημα
ποταμοῦ.

cioè

Quai (tuoi progenitori)
Molto d'animo oppressi
tennero d'un fiume la sacrata sede.

Qual sede in un fiume, intende per Agrigento, il quale sul fiume Agraga fù fabricato, si come con non poca corroborazione di questo leggiamo nelli 8° di Diogene Laerzio con l'autorità d'Empedocle nella sua vita, il quale componendo certi versi alli compatrioti Agrigentini disse così:

ὦ φίλοι, οἱ μέγα ἄστυ κατὰ ξανθοῦ Ἀκράγαντος
ναίετ' ἀν' ἄκρα πόλεως.

cioè

O amici, i quai la gran città abitate,
posta vicina all'Agragante biondo,
della città nel sommo.

Onde io dico, che tenendo questa Città il suo sito in un

fiume

fiume, molto propriamente si potette simbolizzare con un
grancio fluuiale, sendoche quando tra tutti li naturali
si viene a ragionare di questo animale, sempre maggiormente
intendono de' fluuiali, che de' marittimi, cosi n'habbiamo chiarezza
in Aristotile, Plinio, e Dioscoride nel cap. x. del lib. 2°.

L'aquila finalmente, la quale dell'altra parte si vede, mà alquanto
scorsa per ingiuria del tempo: già dissi esserci da Loro improntata,
in gratia di Giove, il quale non solamente fù da Loro
adorato con l'epiteto d'Olimpico, come nella precedente Me-
daglia detto habbiamo; mà ancora con quello d'Atabirio, sen-
doche con tale cognome vollero Rhino dimostrare La Loro discen-
denza di Rodo, dove con tal cognome d'Atabirio Giove era
adorato, cosi detto dal monte Atabiro, ch'era in detta Isola di
Rodo, udiamolo da Strabone nel 14°. registrato con queste
parole: Deinde (est) Atabyris mons omnium qui
ea sunt altissimus, Ioui Atabyrio sacer. Del quale
Monte, e Giove altresì ne fà menzione Pindaro nell'Ode
7. dell'Olimpiche, in Lode di Diagora Rodiano composta con
questi:

---- Ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ, νώ-
τοισιν Ἀταβυρίου
μεδέων, τίμα μὲν ὕμνου
τερψιν, Ὀλυμπιονίκαν

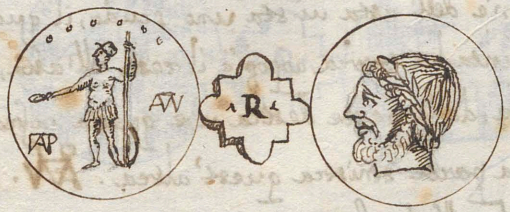
cioè

Mà ò Gioue padre, tu che gl'altri gioghi
D'Atabiro possiedi, onora gl'inni,
E'l uincitor olimpico (Diagora.)

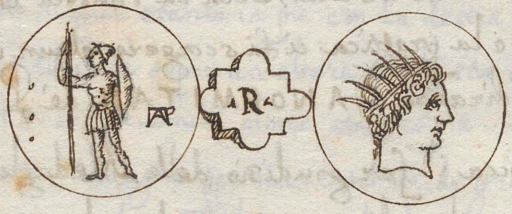
Or che conforme in Rodo con questo nome si ueneraua, il medesimo s'auesse fatto in Agrigento, come sua colonia, ch'è quel tanto fà per noi; n'abbiamo un luogo, ed autorità di Polibio nel 9.° libro della sua storia, che del tutto c'accerta, del quale lasciando il testo Greco, l'apportaremo in Latino, ch'è questo, parlando di Agrigento: In summo uertice Minerue aedes uisitur, et Iouis Atabyrij; sicut apud Rhodios. nam, quum Rhodiorum colonia sit Agrigentum, iure ac merito hic deus eodem nomine colitur atque apud Rhodios.

Palermo.

Medaglia 58.



Medaglia 59.



Due Medaglie seguitano alle già dette, l'una collocata al n.° 58. e l'altra al n.° 59. le quali da certe cifre si vanno congetturando essere della Città di Palermo, Colonia de' Fenici, ò di Greci che si fosse, si come sopra il testo di Tucidide van differentemente comentando il Fazello, e Mario Arezio del sito della Sicilia. Ove veramente sia stata Colonia de' Caldei come da certi frammenti di pietre scritte van cavando alcuni.

Nella prima di queste due Medaglie si scorge vera testa barbata, e coronata, e dall'altra parte una figura in piè, armata d'elmo, e di corazza, appoggia la sinistra ad un'asta, e con la destra porge cosa rotonda schiacciata. al piè dell'asta vi sta uno scudo, il quale toccando con una punta la terra, appoggia il resto all'asta, e si sostenta alla diritta, dalla parte destra v'è questa cifra IAP. e dall'altra parte sinistra quest'altra. AN.

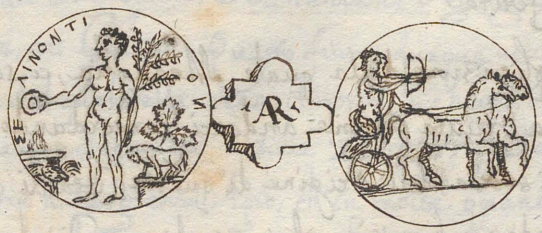
Nella seconda Medaglia si vede una testa di giovane con una corona radiata; e dall'altra parte una figura di huomo in piè, armata parimente d'elmo, e di corazza, nella man diritta tiene un'asta, e con la sinistra in braccia uno scudo, e la pratica ci fà scorgere alcun vestigio di lettere, che diranno ΠANOPMITAN. de' Panormitani.

A me non tocca il far giudizio delle Medaglie di questa Città, per non dar di me sospetto, di voler pregiudicare in questo alcun suo cittadino, che se non ebbe per bene la dichiarazione, ch'io feci di quelle della mia patria, che posso io credere, di quel tanto farebbe s'io mettesse la falce nella sua messe? e così lasciarò di dire se l'armata figura fosse d'un Marte, ò d'un Console Romano, e se queste Medaglie sono d'antichità prima, che la Sicilia cascasse sotto l'Imperio Romano fatta provincia, ò poscia. Come anche lasciando ogn'altra considerazione intorno à queste, me ne passerò à quelle dell'altre.

Sdi

Selinonti.

Medaglia 60.



Fammisi in contro per collocare al luogo sessantesimo questa Medaglia, la quale essendo in argento, e da buon maestro intagliato il conio, dimostra da una parte una figura d'un giovane ignudo, il quale stando in piè con la destra tiene una patera, in atto di libare sopra un altare, che li stà sotto, in cui il fuoco acceso si scorge, e nell' altare stà scolpito un gallo, del quale in questa Medaglia per mancamento di grandezza d'argento n' apparisce solamente la metà di dietro con la coda. Con la sinistra mantiene la medesima figura un ramo, che per essere picciolo non si possono scorgere sì bene le foglie, che da quelle riconoscer si potesse, di che pianta egli si fosse, mà ben sì vicino à quello, ui stà una foglia d'erba intagliata, ò adentata, che dire vogliamo, sotto ui stà un' altro altare, e sopra quello un bue, ò toro, che sia, con lettere intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. che per Medaglia de' Selinontini ce la certificano.

Dall'altra parte di tal Medaglia si vede una carretta tirata da due caualli, e sopra due figure, l'una delle quali guida detto carro, e l'altra stà con un'arco parato in atto di lanciar freccia per ferire.

Per l'esplicazione della quale Medaglia, ci sarà forza con quella breuità possibile andarci raccordando qualche parte di storia, dell'origine di questa Città di Selinunte. E lasciando per breuità quel tanto dice, e Diodoro, e Strabone nell'8. che i primi abitatori suoi fossero stati i Cartaginesi, uerrò con la soda autorità di Tucidide nel sesto, dicendo che auendo portato un certo Lamo da Megara una colonia in Sicilia, e dopo alcuni successi, morto che fù questo Lamo la sudetta sua colonia lasciata la peninsola di Tapso oggi detta di Manghese sotto Iblone Rè siciliano abitò Megara Iblese. E dopo l'auer quiui stato cento anni, mandarono per capitano un certo Pammilo con Megaresi, ed abitarono Selinunte. Le parole di Tucidide parlando de' Megaresi sono queste: centum post quam illic habitare coeperant annis, Selinuntem misso illuc Pammilo condiderunt. Ore benche Tucidide non ci dica a noi per qual cagione i Megaresi, e non già prima di loro i Fenici con questo nome auessero la nouella abitazione chiamata; tuttauolta Durisamio nello epitomatore di Stefano, in altre simili occasioni da noi apportato, ci fà certi

certi tal nome esserli venuto dal Fiume, che à lei correua
vicino, le sue parole sono queste: Cunctas fere Siciliæ
Ciuitates à præterlabentibus fluuijs nomen tra-
xisse, ut Himeram, Selinuntem, Agrigentum, Ca-
micum, et Gelam. Questo fiume dunque vicino à questa
Città, e dal quale ella prese il nome, si chiamò con Greca, e
non Barbara Fenicia dizione ΣΕΛΙΝΟΣ. Selinus, ebbe
tal nome dalla pianta Apio, ch'in molta quantità sù le
sponde di tal fiume si ritroua. L'autorità è di Vibio Seque-
ster, in quello, che fà de' Fiumi alla lettera S. dicendo:
Selinus Megalioruum à quo ciuitas Selinis dicta, quod
apium ibi plurimum nascitur. il qual testo di Vibio,
nella parola Megalioruum io credo in-corretto, ma non fà
fede la presente materia ricercarlo, bastandoci à noi auer ve-
duto, che dall'Apio tal nome al fiume peruenne, perciòche
quest'erba da' Greci vien chiamata ΣΈΛΙΝΟΝ cioè Se-
linon, che i Latini dicono Apium. Ed è necessario per
chiarezza di coloro, che nella cognizione dell'erbe non tengon
pratica, auuertire, che tra le specie dell'Apio, già che ven'è
l'Orbense, il Palustre, ed il Montano, vi è detto tra queste
specie l'erba Petroselino, la quale comunemente s'usa nelle
minestre, ed insalate, che i Greci dicono ΠΕΤΡΟΣΈΛΙΝΟΝ
Petroselinon. E Seruio sù quel verso di Virg. nel 3°
dell'Eneide, doue chiama Selinunte Palmosa:

Tegue datis linquo uentis palmosa Selinus.

disse: Selinus, ciuitas est iuxta Lilybæum; abundans palmis, quibus uescuntur et apio. σέλινον enim apium dicitur. Ho uolsuto dir questo affine che chiaramente si conosca quel, che diremo della fronde, che nella Medaglia apparisce. Vicino à questa città u'era un certo stagno d'acqua salsa, il quale rendeua l'aria pestilente, onde Empedocle à sue spese ei condusse l'acque di due fiumi, e con quelle radolcendo l'acque dello stagno mitigò la cattiua, e pestilente area, e meritò che come ad un Dio li rendessero onori. E perche questa istoria fà per noi udiamola autorizata dalle parole medesime di Diogene Laerzio nella uita d'esso Empedocle nell'8.° libro registrata: Cum uero propter adiacentis fluminis odoris foeditatem Selinuntij pestilentia laborarent, et quidem sic, ut et ipsi morerentur, et mulieres magno cum labore parerent, excogitasse Empedoclem, ut duobus ex uicinis fluminibus aquam propria impensa deduceret, cuius admistione fluuius dulcesceret, ita abeunte pestilentia, Selinuntijs aliquando apud flumen conuiuium agentibus Empedoclem apparuisse. eos uero consurgentes ad illius genua accidisse, ei diuinos honores uelut deo detulisse. Hanc igitur opinionem confirmare uolentem in ignem saltu se conijcisse.

Queste

Queste cose intese, ed alla intelligenza della nostra Me-
daglia applicandole, dico, che la figura sacrificante
io non la credo come il Goltzio, ne per quella d'Empedocle,
ne per quella d'Ercole Alexicaco, che vuol dire Termina-
tor de' mali, perche all'uno, ed all'altro di questi, se li douette
sacrificare, e non ellino sacrificare ad altri. Onde seguendo
la mia opinione, e lasciando poscia libero ogniuno, à crederne
quel che più l'aggrada, io giudico l'immagine ignuda sacri-
ficante, essere quella del fiume Selino dal quale prese il
nome la città, e che però in questo luogo per il popolo Seli-
nuntino rappresenta. Segno di questo è dona il ramuscello
che tiene in mano, ch'io giudico d'Apio, qual erba abbiam
veduto, non solamente copiosa ritrouarsene su le sue sponde,
mà essendo auerli donato il nome, E perche non pote-
ua lo scultore intagliare le foglie in tanta quantità
in sì picciolo ramoscello, uicino à quello fece una sola
pampina d'esso Apio, quasi volesse dire, che tutte quelle
del ramuscello douenano essere come à quella, Onde noi
veggiamo tal pampina somigliante al nostro Petrosolino.
Questo fiume è posto in mezo di due altari, mà pare che
prima facesse sacrificio à quello dove stà scolpito un
Gallo uccello dedicato ad Esculapio, si come fra mille ce n'
accerta il Rodigino nel cap. 12. del lib. 16. dicendo: Prisci
Æsculapio medico, phoebi filio gallum sacrificabant,

diei, solisque nuntium, id est diuina beneficentia morborum omnium curatrici. e da questo si mosse à dire Socrate appresso Platone nel Fedone: O Critò, Esculapio gallum debemus, quem reddite, neque negligatis. che benche in queste parole profondo senhimento si rinchiuda, tuttauolta la lettera è fondata sopra l'uso, e costume. Si che è chiaro questo libamento farsi ad Esculapio come à Dio della medicina, e salute, la qual cosa si confirma per vedersi in altre medaglie somiglianti, in vece del gallo esserci un serpe, animale à questo Dio sacrato, ò per la causa che n'adduce Fornuto, ch'è per lo mutamento della spoglia vecchia in nuoua, si come fà l'infermo guarito, ò per quella che n'adduce Macrobio per la sottil vista deue auere il Medico.

L'altro altare diremo essere per sacrificare ad Empedocle, si come abbiam veduto auerli fatto i Selinuntini su la sponda di questo fiume, come à colui, che l'auea resa l'aria salubre, e tolsali la pestilenza. Si che per la ricenuta salute sacrificano prima ad Esculapio come Dio, e poscia ad Empedocle per mezo del quale ottennero detta salute, e come quello, che l'apparue come deificato.

Non niego, che il toro si potrebbe intendere per lo fiume Selino, essendo che molte nazioni sotto forma di bue simboliz-

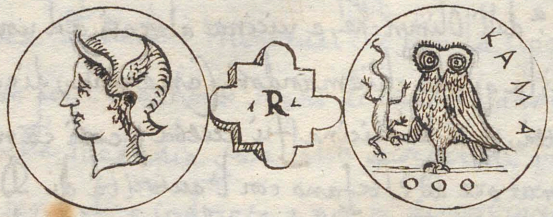
simbolizzarono Loro fiumi, l'autorità è d' Eliano, il quale nel secondo dice: Fluuiorum naturam, illorumq; fluxus cernimus, nonnulli tamen eorum qui ipso honorant, statuasq; ipsorum effingunt, informes fecere, alij Bobus similes esse uoluerunt. e per farlo conoscere per lo Selino li posero il pampino dell' Apio sopra. La figura sacrificante potrebb' essere quella d' Empedocle, il quale pretendendo apportare la salute á Selinuntini ad Esculapio porge uoti, ed al fiume Selino, per mezo delle cui acque gliel' apportó. Ed á questo sentimento non poco appoggio apporta una Medaglietta ch' io conservo in Argento, nella quale ui si scorge da una parte una donna con un serpe, che per la salute io la stimo, e dall' altra parte ui è un bue con la testa umana, e Lettere ΣΕΛΙΝΟΣ. segno quasi euidente per questo bue intendere il già detto fiume Selino.

Or in quanto tocca alla carretta con la guida, e figura con l'arco, io non ne posso dare altra euidenza, se non che douett' essere per qualche uittoria riceuuta, nella quale principalmente con questa sorte d' arme

si combattè non mi piacendo quanto ne và sospettando il Goltzio, che fosse Galeote figliuolo d'Apolline, e questo forse dice il Goltzio perche questo Galeote fù indovino delle cose future, della quale indovinazione facendo gran professione i Megaresi, teneuano costui per loro dio tutelare, anzi si fecero dal suo nome chiamare Galeoti. Ora discendendo i Selinuntini dà Megaresi, crede ch'in memoria della loro discendenza, ponessero questo Galeote nel cavero. Mà se i Megaresi l'adoravano come dio dall'indovinare, non sò come poi i Selinuntini lo scolpissero in atto, e professione di guerriero. Si che lascio libera la credenza di ciascheduno intorno à questo.

Camerina.

Medaglia 61.



Hò posto nel presente luogo segnato col n.° 61. quella Medaglia in Rame, la quale da una parte mostra una testa di donzella armata d'elmo, senz'altre lettere. E dall'altra parte vi si scorge una civetta, la quale con un piè stringe il capo ad una Lucertula, ed intorno à quella si leggono KAMA, che son principio del nome di Camerina, e però c'accertano ella essere Medaglia de' Camarinesi. Sotto poscia di detta Civetta vi si veggono tre punti.

Questa Città posta sù la riviera della Sicilia, che guarda il mar d'Affrica, fù conforme ce n'accerta Tucidide nel 6. Colonia de' Siracusani, i quali cento trentacinque anni dopo, ch'Archia abitò Siracusa, sotto la con-

dotta di Dascone, e Menecolo vi vennero, ed abitarvi la. Strabone anch'egli nel 6.o disse: Camarina Syracusanorum colonia fuit. Ella fù situata in mezo di due fiumi Oano, ed Ippari, commemorati da Pindaro nella 5.a dell'Olimpiche, e vicina altresì ad un stagno, ò Palude, la quale chiamandosi Camarina, diede il nome alla Città, ch'à lei vicina fù eretta; così ce n'accerta l'Epitomatore di Stefano con l'autorità di Durisanio, da noi altrove apportato; e lo Scoliaste di Pindaro nella detta Ode 5.a disse: Aristarchus Camarinam paludem à qua etiam vrbem denominatam ait. La quale palude cagionando mala, e pestilente aria alla Città, ebbero in pensiero i Camarinesi di seccarla, lo che non li parendo fare senza consulta dell'Oracolo d'Apollo, di quello ebbero in risposta quel tanto poi passò per la bocca di tutti: Μὴ κίνει Καμαρίναν. Ne moueas Camarinam. Mà non osseruando i Cittadini il conseglio di detto Oracolo, e seccando detta palude estinsero il morbo pestilenziale, mà lasciando spedito per quella parte il guado à' nemici vi entrarono, e la presero. Di questo fatto molti autori ne gli scritti loro ni han conseruata la memoria, trà quali Silio Italico nel lib. 14.o pare che con un verso tutto questo fatto dicesse, cantando:

Et cui non licitum fatis Camarina moueri.

Or

Or intesa qual sia questa Città di Camerina, della quale è la presente Medaglia, ueniamo tentando se ci può uenir fatto auer delle cose, che in questa dissimo ritrouarsi scolpite contezza. E prima io non dubito affermare la testa essere della Dea Pallade, ò Minerua, che dir la uogliamo, non solamente per l'indubitato segno di uederla armata di celata, che se nella Medaglia fosse lecito scorger di questa gl'adornamenti, senz'altro indorata à noi si dimostrarebbe, come per appunto ce la dipinge Callimaco, in quell'inno, ch'egli chiamò Lauacro di Pallade, mentre disse;

Εξιθ' Αθαναία πρόεπτολι, χρυσεοπήληξ,

cioè

Di città uastatrice esci Minerua
Adorna de la tua celata d'oro.

Mà perche questa Dea, fù in Camerina come sua tutelare deità uenerata, della qual cosa noi ce ne possiamo à bastanza certificare, con quel tanto ne cantò Pindaro nella già detta Ode s. delle Olimpiche à Psaumide camarineo dedicata dicendo:

Ἱκὼν δ' οἰνομάου καὶ
πέλοπος παρ' εὐηράτων
σταθμῶν, ὦ πολι-
άοχε Παλλὰς, ἀεί-

δεῦ μὲν ἄλσος ἁγνὸν
τὸ τεὸν, ποταμόν τε Ὦανον, εὐ-
κοσίαν τε λίμναν,
καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἵπ-
παρις οἷσιν ἄρδει στρατὸν,

cioè

Ritornato (Psaumide) dalle stanze
amate, di Pelope, e d' Oenemai,
ò tutelare Dea della cittade
Pallade, loda il casto tuo delubro,
e'l fiume Oano, e la patria Palude,
e i venerandi canali, co' quali
Ippari inriga il popol bellicoso.

Sul quali versi il commentatore soggiugne per chiarezza di quanto noi cerchiamo, queste parole: Fuit autem Pallas admodum culta Camarinæis, qui etiam eidem Deæ splendidum Athenæum exe-
xerunt. Di qual magnifico luogo eretto in Camarina in onore di Pallade, si deue fare ricordanza da colo-
che le cose di questa Città han presa cura di scriuere,
e non defraudarnela col trascurarlo.

Sicha

Si che abbiamo ueduta di chi sia la testa armata, ch'è di Pallade Minerua, Dea tutelare di Camarina. E se pure altro segno che maggiormente ce ne chiarisse fosse desiderato, la Ciuetta posta dall'altra parte della Medaglia ce ne toglie di dubbio, gia che (come altroue abbiam dimostrato) ella è uccello à questa Dea sacrato, percioche come disse Natal Conte nel 4.° delle sue Mitologie. Huic Deæ Noctuam sacram auem esse uoluerunt, quia ubique uideat sapientia, et illa etiam diiudicet, quæ cæteris obscura uideantur. che però in Atene (la quale da questa Dea il nome riceuette) si scolpiua nelle sue Medaglie la Ciuetta, d'onde poi nacque il uulgato adagio Greco Γλαῦκας εἰς Αθήνας cioè Ciuette in Atene. Γλα

Resta ora finalmente, ch'andassimo uedendo d'intendere quel che pretesero simbolizzare in questa Medaglia per la lucertula, la qual cosa ci uerrà fatta, se noi uogliamo credere ad Uberto Goltzio, quel tanto egli c'auuertisce significare nelle Medaglie questo animale. Percioche egli nella storia, che fà della Sicilia, parlando de' Leontini e delle paludi uicine ad essa Città, che però molti mali si cagionauano à Cittadini, disse tutto ciò auersi simbolizzato con questo animale, udiamo le sue parole:

Vrbs autem Leontinum (dic'egli) ambitu suo, tres colles totidemque valles complectebatur; uerum non satis salubri aëris temperie, paludibus cincta erat: hinc cœnoso limo et æstuoso cœlo, humidis exhalationibus, capita incolarum grauedine, pectora tussi et tabe uexabat. Huc quidam pertinere arbitrati sunt, lacertæ animalculi amphibij effigiem, quæ in Leontinorum nummis spectatur. Onde se quest'animale è simbolo d'aria cattiua, e pestilenziale, ben possiam credere non men che i Leontini, i Camarinesi auerlo con ragione improntato nelle loro Medaglie, sendo che, è per bocca di mille scrittori descritta questa mala qualità della sua aria, cagionatali dal sudetto lago Camarina, e se pure se ne desiderasse altra testimonianza, udiamola da Seruio sù' quei uersi di Virgilio nel 4.° dell' Eneide:

Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
Radimus; et fatis nunquam concessa moueri
Apparet Camarina procul.

doue dice: Camarina Palus est iuxta eiusdem nominis oppidum. de qua quodam tempore, quum siccata pestilentiam creasset, consultus Apollo, an

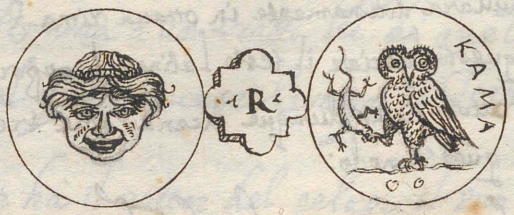
an eam penitus exhaurire deberent, respondit:
Μὴ κίνει Καμαρίναν· ἀκίνητος γὰρ ἀμείνων.
Quò contento, exsiccauerunt paludem, et sedata pestilentia, per eam partem ingressus hostibus poenas dederunt. Ed à questo credere non poco gioua il considerare in che atto stà detto animale ristretto nelli artigli della ciuetta, con sentimento, che mediante li uoti per auuentura fatti à Pallade come dea lor tutelare, era stata spenta la pestilenza cagionata dall'aria infetta per la palude. In questo non uuò lasciare di breuemente spiegare in altro sentimento, che non mi dispiace, fundato sù la natura di questo animale Lucertula, il quale egli solo uà priuo d'amore. che però fù da Bartolomeo Tegio nel secondo libro de arte fabr: insignia, apportata per corpo di bellissima impresa una Lucertula, con lo spirito delle parole: Quod huic deest me torquet. La quale impresa per essere della natura di quelle, che si dicono composte sù'l contrario, intende con le parole esprimere il contrario del corpo, dicendo, che l'amore il quale manca alla Lucertula, à lui daua affanno. alla quale per più chiarezza il Ricciardo

nelli suoi commentarij simbolichi, soggiunge queste parole:
Nam lacertus non afficitur amore, ut reliqua animalia. ed è tanto privo d'amore, che lascia l'ova ad arbitrio della fortuna, si come afferma Plinio nel cap. 65. del lib. 10. onde disse: itaque catuli per se se erumpunt. benche questo attribuisca alla poco memoria sua. Tantoche stando sul nostro proposto, se questo animale è privo d'amore, ben s'accoppia con la civetta, per potersi credere da quella antichità avversi à Pallade ancor egli consecrato, come à Dea casta conforme Pamfilo Sasso per appunto la chiama in questo:

Qua Citherœa suum casta cum Pallade nutrit

I tre punti, io li giudico segno della valuta di questa Medaglia.

Medaglia 62.



Seguita per la sessanta duesima Medaglia quest'altera della medesima città, e quasi con il medesimo sentimento della sudetta, benche con altro Geroglifico, giache ella in uece della testa di Pallade armata, che nella già detta si uedeua, mostra una faccia bruttа d'effigie, con gl'occhi, che farebbon paura, e crini auuolti à guisa di serpi.

Dall'altra parte mostra la medesima Civetta con la lucertula nell'unghie, e lettere KAM. principio della parola KAMAPINA. che però c'assicurano essere della sudetta Città di Camarina? Jo dirò che questa uà con il sentimento dell'antedetta, perciò che questa bruttа faccia per altro non u'è scolpita se non in grazia della Dea tutelare di questa città Pallade, giache ella è la testa della Gorgona detta Medusa. che se ne vogliamo fare una breue ricordanza, per chiarezza di quant'hò detto, recarò à memoria quel tanto racconta di costei Ouidio nel 4.° delle trasformazioni, lasciando per ora quel molto ne scriuono Esiodo nella Theogonia, Eschilo in Prometeo,

e molti altri. Dice dunque Ouidio nel fine di detto libro la cagione perche Minerua, ò Pallade porta per insegna la disforme effigie di Medusa, mà perche questo luogo d'Ouidio uien uoltato dall'Anguillara diuinamente in ottaua rima Italiana, pàcemi in questo lasciar il testo Latino, ed apportar le stanze del tradottore, uien dunque dicendo delle tre Gorgone sorelle in questo modo:

De le tre prime, che di Forco prole
furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fù ben di bellezze unica, e sole,
se la hauere à suoi giorni al mondo eguale.
Diuino il uolto, ogni occhio un uiuo sole,
onde scoccaua ogn'hor l'aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel uiso,
e quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se ne accende.

Non

Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
La forma d'un cauallo approua, e prende;
E infiamma à un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come hà il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar sù l trasformato dorso
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso;
E senla usciz de l' Africano ardore,
in terra à se medesmo affrena il corso,
E presa la uiril spoglia di prima,
Fà si, ch' ottien di lei la spoglia opima.

Mà non hauendo luogo più uicino
Da sadisfare à le ueneree uoglie;
Non riguardando al prò culto diuino,
Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerua il re Marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie,

Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato Lume.

Poi per punir d'un'atto sì lascivo
colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fè privo,
Perch'ella fosse all'altre eterno esempio.
Diè l'alma al suo capello, e fello vivo,
fè d'ogni crine un serpe horrendo, et empio;
Gli begli occhi, onde Amor già scoccò l'armi,
volle, che i corpi altrui facessero marmi.

E, per far, ch'alta mai donna non tenti
lasciva à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terrore delle nemiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
Nel suo famoso, et honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa
De le sue insegne il fè perpetua impresa.

Si che essendo il capo di questa Medusa impresa, ed insegna

insegna di Pallade, non abbiamo da dubitare di quel che prima dissimo esser vero, ciò è, ch'a contemplazione di questa Dea i Camarinesi ne l'avessero improntata, sendo che Pallade di questa vendetta tanto si pregiò, che il mostruoso capo ebbe à gusto portare scolpito ed alla corazza, ò Egide che dir vogliamo, e nello scudo.

In quanto alla Civetta già dissi nella precedente Medaglia ella essere consecrata alla medesima Pallade. Come ancora dichiarai, con qual sentimento v'intagliarono altresì la Lucertula, sopra del quale animale, credo, che non sarà discaro al curioso, intendere quest'altro concetto, fondato nella similitudine della natura d'esso animale, con quel tanto dicono le storie della Città di Camarina, ed è che questa città fù sotto tale influenza fabricata, ch'appena incominciava à popularsi, che per diversi accidenti era destrutta, e desolata, e di nuovo rifacendosi di nuovo cascava, perciochè, notisi di grazia la costellazione sua, essendo stata abitata da' Siracusani intorno all'Olimpiade 45. ecco che nell'olimpiade 57. fù dalli medesimi Siracusani disfatta. Di nuovo nell'Olimpiade 85. fù riabitata da Hippocrate tiranno di Gela, mà ben tosto dal successore d'Hippocrate Gelone fù

di nuouo rouinata. Fù poscia dal medesimo suo destruttore Falone rifatta, mà fù ben tosto dalli Romani mandata à terra, e desolata; li quali successi, e poco durazione di questa Città non credo, che si potrebbono con altro meglio simbolizzare, quanto che con questo animale Lucerchila, il quale come dice Plinio egli è di natura tale, che più di sei mesi non campa, l'autorità è registrata nel cap. 39. dell' 8. lib. dicendo: Lacertae inimicissimum genus cochleis, negantur semestrem uitam excedere.

Medaglia 63.

Sarà posta nel numero sessantatreesimo una Medaglia in Argento grande, la quale da una parte mostrea una testa d'un barbato, coperta, ed adorna in uece di celata di pelle di leone, con lettere Greche intorno, che dicono KAMAPINAION. che per Medaglia de' Camarini ce la fanno conoscere.

Dall'altra parte di lei si scorge una quadriga con la

La sua guida, e nell' aere un' alata vittoria, che porge su
La testa di detta guida una corona di fronde. Per l'intel-
ligenza delle quali cose, e di bisogno intendere, che li Gi-
uochi Olimpici, li quali nella Grecia si celebrauano,
furono da Ercole in Onore di Giove instituiti, questa
verità ancorche la poressimo noi intendere da Pausania
nel 5.° ed 8.° da Diodoro nel 4.° e da Plutarco in
Teseo, e Licurgo: tutta volta udiamola dal Comentator
di Pindaro nelle Prolegomeni dell' Olimpiche, il quale
da tutti questi in breuità l'hà raccolto. De origine
Olympiorum accepimus, Saturnum primum
omnium, Mundi regnum obtinuisse, eiq; in
Olympia homines eos, quos Aureæ ætatis no-
minarunt, templum dedicasse: post hæc Rheam
matrem recens natus Iouem Dactylis Idæis,
qui Curetes alio nomine dicti fuere, commendas-
se, qui postea ab Ida Cretæ monte in Elidem
venerunt. Fratres hos fuisse, Elei referunt,
et nomina eorum produnt, Herculem, Paeonæ-
um, Epimedem, Iasium, et Idam. Herculem

ut qui natu maximus erat, cursus certamen fratribus per ludum in honorem Iouis proposuisse, victoremq; Oleastri corona donasse. Autor igitur primus horum ludorum, Hercules Idæus celebratur, à quo et Olympici, quòd in honorem Iouis Olympij instituti essent, sunt appellati: et ob eam rem quinquennales esse placuit, quod Fratres numero quinque fuêre. e tanto ci basta auerne inteso. Ora uenendo ad applicar il tutto alla nostra Medaglia, dico che la carretta di quattro caualli tirata, non denota altro, che uittoria riceuuta in questi giuochi Olimpici. E non dubiti qualcheduno con dire come esser può, che per una uittoria di queste sacre contese, s'auesse animo à battere Medaglia con questa impronta? perche quando costui intenderà in quanto pregio erano in quei tempi queste uittorie cesserà in lui ogni dubitazione, perciochè se nelle Romane Medaglie altro quasi non scorgiamo in tempo di republica, e poi, che memorie di carri trionfali, così di Consoli, come d'Imperadori, perche non auenaua i Greci ad eternare la memoria per mezo delle Medaglie di queste uittorie Olimpiche? essendo

che

che era appo questi in più pregio, e più gloriosa una di queste, ch' appo i Romani il trionfar de' nemici, non uuò che questo si creda à me, ne meno ad autor Greco, che come tale l' auessimo per sospetto, giache di loro uà detto: uerbosa Græcia in laudibus suis: ma uuò che ci basti l'autorità d'un Romano, che sarà del medesimo Cicerone, il quale in quella che fà Pro L. Flacco, disse queste parole: Olympionicam esse, apud Græcos prope maius fuit, et gloriosius, quàm Romæ triumphasse. Mà se ne uolessimo un' altra autorità, la quale mirabilmente parla per lo presente assonto, udiamola da Vitruuio nella prefazione del lib. 9. Nobilibus (dic'egli) Athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea uicissent; Græcorum maiores ita magnos honores constituerunt, ut non modo in conuentu stantes cum palma et corona ferrent laudes, sed etiam reuertentes in suas ciuitates cum uictoria, triumphantes quadrigis in moenia et in patrias inueherentur, e req' publica perpetua uita constitutis uectigalibus fruerentur. E questo in poche parole espresse Pindaro nell' ode p.a delle Olimpiche:

Qui autem uincit, reliqua in uita
habet mellitam serenitatem.

Quest'onore era sì grande, che non solamente alle persone de' uincitori, mà ancora alla patria recaua gloria, onde Isocrate disse: Neque uerò ij tantùm qui bene ibi se gessissent, in admiratione erant: sed Vrbes quoq; Victorum celebrabantur. E soggiunge lo scoliaste di Pindaro: atq; ita gloria Ολυμπιονικῶν in Patriam, quod maximæ laudi ducebatur, redundabat.

Or consideri di grazia, se con ragione si facesse così eterna, e gloriosa memoria di tal uittorie, scolpendole nelle Medaglie. Questa sacra uittoria scolpita in questa Medaglia dà Camarinesi, io la giudico per quella che nella 82. Olimpiade ottenne Psaumide Camarinese delle quadrighe, che i Greci diceuano τέθριππος. la quale celebra Pindaro nella 4. ode della Olimpiche, nella quale ben mostra quanto anche alla patria Camarina haue apportata di gloria, mentre disse:

Ψάυμιδος γὰρ πάτᾳ
ὀχέων· ὃς ἐλάᾳ σεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
σπένδει Καμαρίνᾳ.

cioè:

Imperoche (quest' inno)
viene nelle carrette di Psaumide,
il quale è coronato
dell' oliuo di Pisa,
e brama alla sua patria Camarina
apportar gloria, e onore.

sopra li quali uersi il commentatore dice queste parole: à Victoria Olympica, cuius gloria in Camarinam patriam redundat. Questo Psaumide nella medesima Olimpiade ebbe uittoria ancora del solo cauallo ed altresì della carretta di due mule, perlo che Pindaro in lode del medesimo uincitore compose la 5ª ode delle medesime Olimpiche Mà la carretta con 4. caualli, che nella Medaglia si uede, non è dubbio appartenere La Ode di Pindaro quarta come abbiamo detto composta per La uittoria delle quadrighe. Siche concludiamo come io diceua questa quadriga essere in tal Medaglia improntata, per eternare la memoria della uittoria auuta ne' giuochi Olimpici da Psaumida, il quale ben anche fù dalla natura

particolarizzato tra gl'altri huomini, essendo che ancor in
età giovenile imbianchì. Si come lo sudetto Scoliaste c'
avvertisce dicendo: Inscriptum est hoc quartum
Εἰδος Psaumi di filio Acronis, Camarinæo,
qui ætate adhuc florente canuit.

La testa poi d'Ercole, ben cognita per la spoglia del Leone con
la quale s'arma, e s'adorna, ui fù segnata perche egli (si
come abbiam detto) fù di questi giuochi olimpici instituторe,
come l'accenna ancor Pindaro medesimo nell'Ode 3.ª d'
esse olimpiche dicendo:

ὦ τινι κραίναν ἐφέτμας
Ἡρακλέος πρότερος,
ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας βλεφάρων
Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὑψόθεν
ἀμφὶ κόμαισι βάλοι γλαυ-
κόχροα κόσμον ἐλαίας.—

cioè:

A quelli i quali il giudicante Etolo
l'ordin seguendo, che li fù commesso
d'Ercole un tempo, sopra i cigli, e intorno
le chiome, posta avrà di glauco oliuo
l'onorata corona.

Centoripi.

Medaglia 64.

Segnata nel luogo sessanta quatteresimo, ad essere collocata in ordine una Medaglia picciola in rame, la quale da una parte mostra una testa di donna con le chiome annodate di dietro, ed appresso una spiga di frumento. Dall'altra parte d'essa Medaglia si scorge un'aratro, instrumento con il quale s'ara, ed accoccia la terra, alla forma come in quei tempi si costumaua, alla parte estrema del quale ui stà un'uccello, sopra esso aratro ui son le Greche lettere KENTO. che in questa Medaglia sono un poco rose, e sotto ui si leggono queste altre PIMINΩN. che giunte insieme formano la uoce intiera KENTOPIMINΩN. cioè de' Centoripini. Quale Città

fù posta uicina Catania nelle falde del monte Etna, che guardano uers' Occidente, oggi uolgarmente detta Centorbi. Ella fù abitata dà Sicoli come ce n' accerta Tucidide nel 6.o dicendo, Reuersi classe Athenienses Catanam, cum omnibus inde copijs proficiscuntur aduersus Centuripa, Siculorum oppidulum. Doue è d' annotare chiamarla quì Tucidide castelletto, e Cicerone in molti luoghi delle Verrine la chiama gran Città, sì come particolarmente fà nella 4.a dicendo: sibi istum negotium dedisse, atque imperasse, ut Centuripis, in Ciuitate totius Siciliæ multo maxima et locupletissima, omne argentum conquireret, et ad se comportare iuberet. Dalla quale differenza noi possiamo imparare, che questa Città in tempo di Tucidide non fosse stata arriuata ancora, in quella grandezza, e ricchezza nella quale peruenne dopo. Essendo uerissimo, ch' ebbe per suo territorio la maggior parte del paese d' Etna, e crebbe in tanto numero d' abitanti, che quasi Loco soli ararano, e seminauano tutta la Sicilia, la qual cosa perche molto fà per noi sarà bene intenderla per bocca del medesimo autore, che ce n' accerta, il qual

qual è l'istesso Cicerone nella 3.ª azione contra Verre, dove in questa maniera parla: Quid? hoc Aetnenses soli dicunt? imò etiam Centuripini: qui agri Aetnensis multo maximam partem possident. quorum legatis Senatus ea mandata dedit, quæ publice ad Ciuitatem ipsorum pertinebant de ijs iniurijs, quas Ciues Centuripini non in suis, sed in aliorum finibus acceperunt. Senatus et populus Centuripinus legatos noluit mittere. ipsi ARATORES centuripini, quì numerus est in Sicilia maximus, honestissimorum et locupletissimorum hominum, tres Legatos, ciues suos, delegerunt; ut eorum testimonio non unius agri, sed propè totius Siciliæ calamitates cognoscerentis. ARANT enim tota Sicilia fere Centuripini. Centuripini quòd in omnibus feriè habent possessiones, etiam cæterarum ciuitatum damna ac detrimenta senserunt. Sicchè trà tutti gl'abitanti della Sicilia apparе chiaramente auere auuto i Centuripini il uanto dell'agricultura. la qual cosa intesa, facile sarà à noi, l'auer intelligenza delle cose che abbiamo ueduto essere nella presente Medaglia.

Sarà dunque la testa di donna, quella di Cerere, Dea non solamente nata in Sicilia, mà inuentrice del frumento, e però venerata in Etna, come la chiama Claudiano.

Aetnea Cereri proles optata uirebat unica.

Delli quali campi d'Etna possedendone la maggior parte i Centoripini, come intesimo da Tullio, ancora da loro douette essere molto venerata. E tanto maggiormente per la professione, che detti Centoripini faceuano d'Aratori, e coltiuatori della terra, ad imitazione d'essa Cerere, la quale con il medesimo nome vien celebrata da gl'autori, si come fà Marziano Capella, chiamandola Alumna delle terre in questo:

Cum his grata Ceres, alumnaq' terrarum.

E per farcela maggiormente conoscere, li scolpirono dietro essa testa la spiga del frumento, già che spigata fù ancor ella chiamata dal Mantouano.

Iam spicata Ceres, iam cogitat hordea mesfor.

E fù tra gl'antichi lodato il territorio de' Centoripini d'essere fertile, e particolarmente nel producere eccellente Zafrano, e sale purpureo, delle quali cose ne fà mencione Solino nel xi. cap. e Plinio nel cap. 7. del lib. 31.

Or in quanto all'aratro, è più che chiaro, auer con quel simbolo uolsuto dimostrare i Centoripini La loro professione d'aratori

d'aratori, come abbiamo veduto averli chiamati Cicerone: Ipsi Aratores Centuripini. Cpi: Arant enim tota Sicilia fere Centuripini. essendo verisimo, che Aratrum significat agriculturam, et rei frumentariæ proventum; si come con l'autorità del Valeriano nel lib. 48. ci apporta il Ricciardi.

In quanto all'uccello, che stà sopra l'aratro, io lo giudico alcuno di quelli, li quali vogliono in tempo, che s'ara la terra andar d'intorno esso aratro, cercando esca di vermicciuoli ò altro, che l'aratro sude discoprire dalla terra.

Medaglia 65.

La Medaglia, la quale vien collocata al luogo sessantacinquesimo sarà quella, che d'una parte mostra la testa d'un barbato, coronata di fronde, e dall'altra un fulmine con lettere sopra KENTO e sotto PIMINSΩN. che

per Medaglia delli Centoripini ce la fanno conoscere;
Per la quale io non iscorgo auer uolsuto altro
significare, se non che l'affetto, e diuozion loro uerso di Giove,
di cui io giudico per certo essere la coronata testa; ed
il fulmine posto dall'altra parte ce n'accerta maggior-
mente, essendo ch'egli è arma di esso Giove, che però da
tutti gli autori è detto Tonante, e Fulminante, si come
cantò Orazio nel 3.° delli suoi uersi, dicendo:

Nec fulminantis magna Iouis manus.

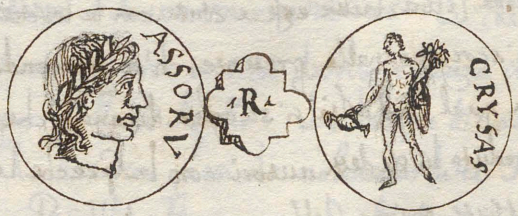
ed un moderno lo chiamò cunctitonans dicendo:

Mercurius lingua, Iupiter Fulmine cunctitonans.

Qual Dio essendo adorato da tutti Greci, così douett'es-
sere appresso i Centoripini in tanta uenerazione, che ne
uollero fare dimostrazione nelle Medaglie loro.

Assoro.

Medaglia 66.



Jo hò collocato per la sessantasesima questa Medaglia, La quale da una parte dimostra una testa di giouane sbarbato, coronata di fronde, e con lunga, e uaga capegliatura, innanzi della quale si leggono queste lettere ASSORV. Dall'altra parte d'essa Medaglia si uede una figura d'un giouane ignuda, che stà alla diritta, con la destra sostenta un uaso, e con la sinistra un corno di douizia, e ui si leggono quest'altre lettere CRISAS. Non è dubbio, per le prime lettere noi poter comprendere ella essere della Città d'Assaro. Mà bensì non picciola meraviglia ci deueno apportare le lettere, le quali sono latine, essendo stata questa Città Greca. Anzi Fulvio Vrsini, apportato da Filippo Chuverio, dice auer auuta questa Medaglia con Greche lettere, che dicenano ΑΣΣΩΡΟΥ. Assoru. e le lettere dell'altra parte ancor esse greche dicenano ΚΡΥΣΑΣ.

Crysas. il Fazello anch'egli nel libro decimo della Deca 1. dice quesse Medaglie esfere con Greche lettere. Ed io hò andato osseruando quante Medaglie hò possuto vedere di questa Città, tutte esfere state con le lettere Latine, conforme si scorgono nella presente, ch'io pretendo dichiarare. La qual difficoltà si scioglie dicendo, che quelle, che han veduto li sudetti autori con le Greche lettere, furono battute prima della venuta delli Romani in Sicilia, mà quesse con lettere Latine, furono battute dopo che la Sicilia fù fatta prouincia di essi Romani.

Or in quanto tocca intorno all'esplicazione delle cose ch'in lei si veggono scolpite, io dico, che la testa coronata, e con lunghi capelli sia quella d'Apollo, che però conforme apparisconole medesime foglie nella forma, elle saranno d'Alloro, albero à questo Dio sacrato, conforme in più luoghi abbiamo dimostrato. che però lo chiamò Laurigero Teodorito Cirenense quando disse: Laurige autem Apollo cum suis suasibus daret operam. ed al quale Dio quelli antichità attribuiua lunghi, ed indorati capelli, che però vien chiamato Chrysocomus. cioè co' capelli d'oro, come fece in questo Salmonio:

Chrysocomus nati spirat utrique Deus.

preso dalla voce Greca χρυσοκόμης. che val

tanto

tanto quanto trà Latini Auricomum.

E Cicerone nel lib. 4. delle Accademiche questioni anch'egli lo chiamò capellato: Intendit Crinitus Apollo arcum auratum Lunam innixus. Sì che per tutti queste evidenti congetture io non dubito errare in creder la detta testa per quella d'Apollo. Le lettere dicono il nome della Città d'Assaro, quasi che volessero dire Assaro essere quella Città, ch'affezionata ad Apollo, avesse la di lui effigie in questa Medaglia impressa.

La figura ignuda, ch'io dissi scorgersi nell'altra parte, con il vaso, e corso di dovizia non è dubbio ella essere quella del Fiume Crisa, il quale correva, sì come oggi ancor corre (mà con mutato nome) vicino alle mura di essa Città, che conforme molte (per non dire tutte) le città Greche veneravano i loro fiumi, così questo dalli Assorini come Dio riverito, e però l'avevano eretto e tempio, e statue, della qual cosa noi abbiamo una chiara testimonianza di Cicerone nelle Verrine, il quale in questa maniera lo descrive: Chrysus est amnis, qui per Assorinorum agros fluit. is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur. Fanum eius est in agro, propter ipsam viam, qua Assoro itur Ennam. in eo est Chrysæ

simulacrum, præclarè factum è marmore. e seguita poscia come Verre pretese questa eccellente statua rubbare, mà non li riusà per essere stato discouerto il rubatore.

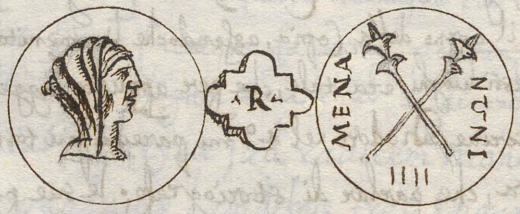
Di questo tempio, e di queste Medaglie con il simulacro di questo fiume Crisa, ne fà ottima ricordanza il Fazello nella sopra allegata Deca 1. lib. x. dicendo. Templi huius (Chrysæ) ad radicem montis Assori, ex quadratis lapidibus tres ingentes arcus, ac nouem eius portæ hodie duntaxat in uetustatis monumentum supersunt. Oppidi quoque antiqui moenia cum porta adhuc integra ex mixis saxis fabricata cernuntur. In agro eius numismata passim ærea ex una nudum Chrysam, ex altera parte caput hominis cum Græcis litteris Assoron experimentia, reperiuntur. Quì il Fazello con auerci dimostrata ignuda l'imagine di questo Crisa fiume, se ne spedi, mà noi andiamo considerando più minutamente l'altre particolarità, ch'in lui si scorgono, e primieramente tentiamo d'intendere per qual causa con un corno di douitia l'auessero scolpito. Lo che io dico auere fatto in dimostranza della fertilità di questo paese, e particolarmente del monte di doue tal fiume scaturisce, il quale si chiamaua Creo, e sin doue

il

il territorio de' Siracusani per auventura in que' tempi s'esten-
deua, che però Vibio Sequestre nel catalogo de' fiumi disse così:
Chrysas; Syracusis, ex monte Hereo. Si che da questi
monti auendo origine il nostro Crisa fiume, con gran ragione
lo depinsero con il corno della Copia, essendoche l'amenità abondanza,
e bellezza di questi luoghi era tale, che per appunto leggendo di loro
quel tanto ne scriue Diodoro nel 4°. mi pareua più tosto amplifi-
cazione poetica, che parlare di storiografo; le sue parole nella
latina traduzione sono queste; uolendo parlare di Dafnide:
Sunt montes in Sicilia, quos Hereios uocant. Hos loci
natura tanquam continua æstate amœnos atque
uberes reddit. Fontes sunt in eis densis undique arbo-
ribus, aquæ præter cæteras dulces. Frequentes quo-
que in eis quercus, grossiorem, quàm qui apud alios
nascuntur, fructum reddunt. Domesticæ etiam ar-
bores et uites permultæ, copiaq; ingenti mala nascun-
tur. Adeò autem fructiferi montes existunt, ut
aliquando Carthaginiensium exercitum permagnum
fame supervenientè abundè nutrierint. In cuius regionis
sylua admodum amœna, in qua diuertebantur Nymphæ, ex
Mercurio et Nympha Daphnidem natum tradunt, qui à lau-
rorum multitudine, quæ in ea frequentes sunt, appellatus
est Daphnis. Si che con molta ragione porta il nostro Crisa il
corno di Amaltea, si come altresì ancora il naso, che come à fiu-
me se li conueniua. e li Lauri che quiui erano, ed il nome di
Dafnide, molto cõ la testa di Apolline si confanno.

Meneo.

Medaglia 67.



Donandomi La presente Medaglia, collocata da me al numero sessantasettesimo, occasione di parlare della Città di Meneo, giache senza dubbio essere di tal Città si dia credere, mostrando ella da una parte una testa di veneranda matrona velata senz'altra cosa, e dall'altra due facelle con lettere intorno MENAINΩN. che del popolo di questa Città ci accertano ella essere, dico in vero, che volentieri tacerei L'origine di questa Città, e suo progresso, s'io fosse il primo forzato dalla verità della storia, à fare cittadino di Meneo Ducezio Rè di Siciliani, e togliendolo alla Città di Noto, La quale per altrui errore, molto tempo è che malamente per suo lo possiede. Mà perche prima di me già L'hà promulgato Filippo Cluverio nella sua Sicilia antica parlando al cap.9. del lib.2.° di Meneo, non credo poter offendere sì nobil Città, ed alla quale molto io devo, per li particolari amici

amici in quella contesa. Dico adunque la Città di Mereo, della quale è la presente Medaglia, fù la prima sua fondazione da Ducezio fatta nel monte; correndo intorno la 81. Olimpiade, giache Diodoro c'insegna essere stato nel sommo magistrato d'Atene Filocle, mà cinque anni dopo Ducezio cittadino d'essa Città la trasportò dal monte al piano non lunge da dove prima era più di due miglia, e dov'era lo stagno e tempio famoso de' Palici, e la chiamò col nome de' Palicè, e diamo questa storia con le medesime parole di Diodoro nel lib. XII. registrate: Athenis summum magistratum gerente Philocle, in Sicilia Ducetius, Siculorum rex, genere adprime nobilis, et opibus plurimum illa tempestate pollens, Menænum urbem condidit; colonisq; eò deductis finitimum agrum distribuit. avendo prima nell' XI. detto Diodoro: Ex publico igitur Siculorum ærario (Ducetias) magnis instructus opibus, Neas (legendum Menas) quæ patria eius erat, in æquum et apertum campum transtulit, et prope fanum Palicorum urbe præclaram exstruxit, quam à dictis Dijs Palicam nuncupauit. questo testo in tutto si confà con il suddetto apportato dal lib. XII. fuorche nella voce, Neas, mà è pur troppo chiaro essere stato errore di stampatori, giache

Le medesime parole di Diodoro, che dicono essersi trasportata uicina al tempio de' Palici ce ne fanno troppo chiara euidenza. Lo che ancora dimostra il medesimo autore parlando di Meneo al XII. appresso del luogo apportato, mentre disse: transtulit in campum prope Fanum Palicorum, et ab his Dijs nuncupauit Palicem.

Mostra il medesimo Diodoro seguitando l'istoria di questa Città, com'ella nel piano posta, crebbe in breue à merauiglia, mà che poco durò in quella felicità, essendo stata ben presto distrutta. Promette Diodoro auer di tale rouina à trattare, mà io non hò trouato egli farne poscia più menzione. Ben'è certo, ch'ella dal piano, ritornò al suo primo seggio del monte, e si chiamò col medesimo nome di prima, lasciando quel di Palice.

Or prima, ch'alla esplicazione delle cose, ch'in lei dissimo uedersi, passiamo, uuò in lode delle Medaglie dimostrare, quanto chiarezza elleno apportano alle cose oscure, e dubbiose dell'antichità, la qual cosa si conosce nell'Ortografia del nome di questa Città, il quale uenendo scritto da gl'autori in tante, e diuerse maniere, hà dato campo largo per poterui discorrere

alli

alli grammatici della lingua greca, qual douesse essere il uero, e legitimo modo di scriuerlo, e come i suoi cittadini nominare. Se fosse per auuentura da farsi con la H. nella seconda lettera così MHNANINΩN. come lo mette il Goltzio. Ò ueramente s'auesse di mettere la medesima Greca lettera ancora nel quarto luogo così MHNHNΩN. O ueramante mutando la seconda detta lettera H. in E. s'auesse à scriuere così MENHNA. ò ueramente mutando la quarta, e quinta lettera si douesse in quest'altra forma à spiegare MENAINON. come fece Diodoro. Ò finalmente se in uece della O. ui si douesse mettere la Ω. così MENAINΩN. Perciochè le Medaglie togliendoci d'ogni briga, e dubbio, ci dimostrano chiaramente scriuersi come sta l'ultimo con lo dittongo et Ω. MENAININΩN. Rendemi ben si meraviglia come il Goltzio in questa medesima Medaglia scriua per H. così MHNANINΩN.

Volendo ora uenire alla dichiaratione delle cose della medaglia bisognirà raccordarci di quel tanto si dice, che auendo Plutone rapita Proserpina il primo camino, ch'egli alli suoi caualli fè fare, con la preda sù'l carro, fu passare per questi luoghi, dou'era il lago de' Palici udiamolo d'Ouidio nel 4.° delle trasformationi:

Raptor agit curruus, et nomine quemque uocando
Exhortatur equos: quorum per colla, iubasque

Excutit obscura tinctas, ferrugine habenas:
Perque lacus altos, et olentia sulphure fertur
Stagna Palicorum rupta feruentia terra.

Aggiunge à questo il Goltzio, ch' ancora auendo Cerere accesi due pini nel fuoco d'Etna, per cercare col lume di quelli la perduta figliuola, la prima terra che cercasse fu questa contrada di Mineo, udiamolo dalla sua bocca: Fama tenet Cererem accensis ex Aetna facibus, quum filia à Plutone raptam quaereret, primum in huius vrbis (i. Menaninæ) agro apparuisse; eig' hanc ob causam Δαδοῦχω. siue Tediferæ cognomen factum fuisse.

Della quale storia non c' apportando il Goltzio l' autorità, io non hò trouato di doue egli la caua. Ben questo è cert'issimo, che per uoler della figliuola ricercare, prese Cerere due Pini, e quelli accesi in Etna se ne seruì per fiaccole, e di questo ce n' accerta Ouidio poco appresso del citato luogo, con questi:

Illam non udis uenientis Aurora capillis
Cessantem uidit, non Hesperus, illa duabus
Flammiferas Pinus manibus succendit ab Aetna,
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras.

E Claudiano anch' egli in quello, che fà de Raptu Proserpinæ con più amplificazione poetica così la descriue.

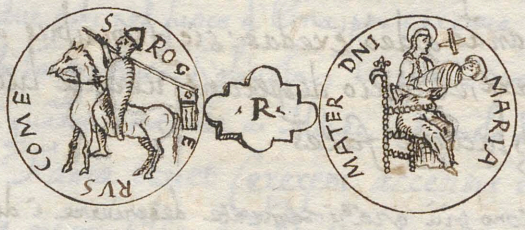
Tollebant

Tollebant geminæ capita inuiolata cupressus
Cespite uicino: quales non rupibus Idæ
Miratur Simois: quales non diuite ripa
Lambit Apollinei nemoris nutritor Orontes.
Germanas adeò credas: sic frondibus æquis
Adstant, et socio despectant uertice Lucum.
Hæ placuere faces.

Non si possono più gratiosamente descriuere i due ~~pini~~ pini, che noi nella Medaglia veggiamo scolpiti in forma di due faci, di quello l'hà fatto Claudiano, il quale seguita appresso dicendo à quel tanto se ne serui l'addolorata Cerere, della quale dea senza dubbio sarà la testa della matrona, che nell'altra parte di essa Medaglia si vede. Le quali cose improntarono i Meneniui nella presente Medaglia, ò perche Cerere quindi passasse con detti accesi pini, ò perche ui passò Plutone con Proserpina. ò finalmente perche essendo queste cose non molto lunge del suo paese succedute, ella ne uolse eternare nelli bronzi la memoria.

Del Conte Ruggiero.

Medaglia 68.



Prima ch'io lasciassi delle Medaglie Siciliane, le quali al presente occorrono, l'esporre, m'hà parso ogni dovere collocare al numero sessant'ottesimo quell'una, che del Conte Ruggiero Normanno a'noi rappresenta il nome alla memoria. Giache mercé di costui, fummo à spese dell'altrui sangue ricomprati, possiam ben dire, dalle mani di quelli cani saraceni, i quali non solamente i corpi i servitù riducevano (che poco avrebbe importato) mà le cose della nostra religione da questo Regno quasi affatto estirpate. Mostra dunque la presente Medaglia da una parte un Cavaliero à cavallo, il quale con la sinistro braccio sostenta uno scudo, ò targa alla forma antica rotonda in cima, mà sprolongata in guisa, che con

La

la parte inferiore viene à coprire dalla testa al genocchio. Con la destra sostenta l'asta d'una bandiera la quale sopra della spalla posando, li viene dalla parte di dietro à cascare. con lettere intorno Latine, che dicono ROGERIVS COMES. Dall'altra parte vi si vede una donna assettata in una sedia con un puttino in seno con le diademe, e lettere intorno parimente Latine che dicono: MARIA MATER DNI. e sopra la testa del puttino una croce.

Questa Medaglia non è dubbio essere stata battuta dal Conte Ruggiero, giache le lettere ce ne chiariscono; Resta ben sì con qualche dubbio, se il cavaliero à cavallo fosse il medesimo Conte Ruggiero, ò veramente come può credersi l'imagine del glorioso san Georgio. Per quel tanto memorabile successo, ch'avvenne, operato da questo santo guerriero in favore de' Cristiani, ch'io brevemente racconterò: Mentre il gran Ruggiero Guiscardo con felice corso di vittorie, stava attendendo all'acquisto della Sicilia, posseduta per lo spazio di quattrocento anni in circa dà Saraceni Maometani, Era venuto un grosso aiuto dalla Libia à costoro, giache si racconta, che da Enna all'assedio di Cirame, uscirono trenta mila cavalli de' Sa-

racani, ed innumerabile moltitudine di pedoni. Mà dopo un fatto d'arme, che prosperamente contra questi auenu ricenuto un certo capitan di Ruggiero, ~~e diuiso il suo picciolo esercito~~ chiamato Sarlone, sopraueneudo à tal nuoua Ruggiero, e diuiso il suo picciolo esercito in due parti, una delle quali ritenne per se, e l'altra diede à guidare ad un Caualiero Normanno detto Vercello, si pose dietro à Saracani, e posti in mezo si combattè in maniera, che di tanto gran numero di Saracani, non ne restò (come si suol dire) un viuo, che ne portasse la nouella. Or mentre si staua in questo combattimento, fù visibilmente veduto comparire nello esercito de' Cristiani, un gran Caualiero sopra un bianco cauallo, con arme, e sopraueste pur bianca, in mezo della quale spiccaua una vermiglia Croce, di maestà, e bellezza tale, che di gran lunga il comune uman'uso trapassando, pareua, che tutto di celeste fattezze, e valore fosse ripieno. E nel medesimo tempo nella banderola posta fù la cima dell'asta di Ruggiero, fù veduta pendere una Croce di piuma. Onde Ruggiero incominciò ad animare i suoi alla certa vittoria, giache in loro aiuto era uenuto il Glorioso San Georgio suo auuocato, dicendo che

ogn'uno

ogn'uno douesse seguitare sì glorioso capitano. La qual cosa fù cagione indubitata della sudetta Vittoria.
Dal quale giorno in poi, portò sempre Ruggiero scritto nello scudo, e bandiera queste parole: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME.
La verità di questa istoria dona campo di poter pensare, che forse il Caualiero scolpito nella presente Medaglia, fosse (come io dicevo) il glorioso, e Santo guerriero Georgio. Má mentre noi vi leggiamo il nome di Ruggiero Conte, non sò per che di quel tanto la scrittura c'addita, noi ci possiamo appartare. Sarà dunque secondo il mio credere il caualiero à cauallo il Conte Ruggiero, con la sua targa, e Zagaglia. La donna non è dubbio essere la madre del Saluatore, con quello in seno, si come le lettere ce ne accertano, e La Croce potrebbe esserui stata scolpita per la sudetta Croce di piuma apparsa nella banderola della Lancia di Ruggiero mentre commatteua, come dissi.

Reggio.

Medaglia 69.

Dopo auere delle Medaglie della Sicilia data alcuna relazione, parmi ben fatto ad' alcuna delli luoghi à lei uicini far passagio.. Epperò metto nel numero presente che sarà il sessantanouesimo La Medaglia, La quale da una parte à noi fà mostra d'una testa di sbarbato, adorna di corona d'alloro, e con lunga capegliatura; Dall'altra parte mostra un'istrumento à tre piè, con Lettere intorno Greche, che dicono: PHTINΩN. che per Medaglia de' Regini ce la fanno conoscere. La testa non è dubbio essere quella d'Apolline, à tanti segni da noi praticata, si come abbiamo ueduto, si per li lunghi capelli, ch'i lunghi raggi del Sole ci significano, si ancora per La corona d'alloro ch'altresì La sua infocata natura ci denotano. Ma sopra tutto in questa ce La fà conoscere l'instrumento

che

che dell' altra parte d'essa Medaglia noi veggiamo scolpito, non essendo egli altro, ch'il tripode, sopra del quale la fabidica Sacerdotessa sedendo, rendeua gl' Oracoli. Mà di che materia questo tripode fosse fabricato, se d'allouo, se di Rame, ò d'altro, io à lungo ne ragiono nella esplicazione della Ventesima Medaglia, posta nelle mie antiche Siracuse, che per ora à noi ci basta col Poliziano intendere questi tripodi, e Lauri essere chiamati Apollinei, perche amendue son cose à questo Dio consecrate, mentre disse in questo:

Apollinei tripodes, Laurusque Locutae.

Si che è chiaro questa testa essere d'Apollo, e l'instrumento essere il tripode à lui consecrato. Resta ora à noi di tentare se potessimo intendere la cagione, perche tali cose à questo Dio pertinenti, i Regini in questa Medaglia segnassero. Ed io soggiungo, che talmente fù questa causa di momento frà di loro, ch'io non hò veduta Medaglia di questi popoli, la quale à tal cagione non si riferisse. Ove udiamola dalle storie, e particolarmente da Strabone, da Solino, da Antioco, e d'altri. Era intorno la ventottesima Olimpiade, quando nel paese Calcidico per la grande sterilità si venne à patire estraordinaria fame, ne sapendo che rimedio prendervi, si consigliarono con l'Oracolo d'Apolline, di quel tanto dovessero fare, ed ebbero in risposta

che si decimassero, ed à chi cascasse douesse nuoua abitazione ricercare. E così si fece. Con questi Calcidesi s'unirono per cercar tal nuoua abitazione, molti loro amici, e di Delfo, e d'altre parti. Ma parcicolarmente certi Zanclei, e banditi della patria per non auere uolsuto stare à certa condenna data contra di loro dalli Giudici per lo stupramento di certe fanciulle. Costoro dopo l'auere andati erranti per un pezzo, e uagabondi, deliberarono mandare ambasciadori ad Apolline, ed à Diana, grandemente dolendosi, che non li pareua che douessero riceuere tal guiderdone dell'aiuto dato da loro à gli Dei. Supplicandoli, che douessero fargli intendere, dopo tanti strazij oue potessero ritrouar luogo da riposarsi. A i quali fu risposto d'Apollo, che passassero à Reggio co' Calcidesi à riferir grazie alla sua sorella Diana di non esser sommersi nel mare, anzi d'essere stati conseruati; imperoche in breue douea esser la loro patria soggiogata da gli Spartani, e così sarebbono stati maltrattati da loro, insieme con gli altri. Il che udito da questi huomini, ubidendo ad Apolline, passarono à Regio facendo loro capo Antisteo, e sempre questi della nazione Messenia ui tennero il primato insino al tempo di Anasila, e suoi figliuoli, e fu tanta ad Apollo de-

uota

deuota, e come sacrata, ch'essendo col tempio da Dionigi Maggiore rouinata, e dal secondo Dionigi rifatta fù col nome, ch'adesso Apollo ancora s'attribuisce nominata, cioè di Febea, ch'in greco val tanto quanto lucida, e pura, giache Φοῖβος tanto importa, anzi se dalla voce φαῖβιος lo vogliamo, come si crede, deducere da φῶς. et βίος Luce di vita verrà ad interpetrarsi. Queste cose sapute, da per sè apporta l'intelligenza sua La Medaglia, giache altrea non è, se non che come deuota, e consecrata ad Apollo, ed alla sorella, per auer auuto dalla risposta di lui i Messenij occasione di venirui, ed abitarla, auenano questa douuta riuerenza registrare nelli metalli

Medaglia 70. e 71.

Due Medaglie quasi medesime fra Loro vengo io ora collocando per la settanta, e settantunesima. Mà questo hò fatto non solamente perche in ogni modo tengono qualche differenza, almeno di grandezza, essendo la prima

maggiore della seconda; Mà ben si hò posta la seconda come che in quella più spiccatamente si vede la verità di quanto io dirò del rouescio di tal Medaglia, che non si fà nella prima ancorche fosse più grande. Vedesi dunque da una parte di queste due Medaglie una testa di Leone, e dall'altra parte due foglie d'albero con certi frutti nel mezo, si come ancora in detto mezo si leggono queste due Greche Lettere PH. principio della parola PHΓINΩN. che però c'accertano elle essere battute da i Regini. Questa Medaglia hà dato molto, che pensare à coloro, che ci han voluto penetrar dentro, e per dirla io non ritrouo alcuno auuertire detta cosa, che mi piacesse; E però diremo quel tanto intorno à quella è il parere nostro, e per ciò fare torno di nuouo à confirmare quel tanto dissi nel principio della precedente Medaglia, e fù, che quanto io hò andato osseruando nelle Medaglie de' Regini, il tutto io intendo riferirsi ad Apollo. E così la testa del Leone io giudico essere in queste Medaglie improntata à contemplazione d'esso Apollo, e che altro per quella non volessero intendere, senon per il segno celeste del Leone, casa del Sole, ed in conseguenza d'esso Apollo, E non pare à me auer bisogno questa verità di prouva, ò d'autorità, essendo tanto cognita, e saputa. Ne questo

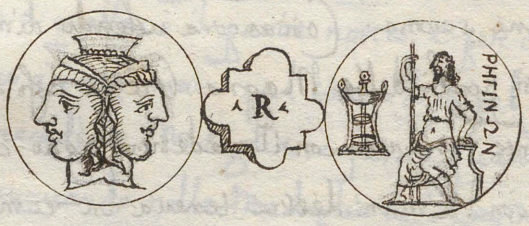
metter

mettere di segni celesti ad Apollo, e Diana, li quali in ragione di pianeti tengono le loro case in detti segni, paia ad alcuno mio capriccio ritrouarsi nelle Medaglie, Percioche fù usitato à farsi da' Greci. si come aurà potuto uedere il diligente inuestigatore dell' antichità, nelle Medaglie de' Bruzij, nelle quali si uede la testa di Diana, ch'è la medesima, che la Luna, portar per cuffia un Grancio, segno celeste, e casa propria. E che loro intendeuano Diana per la Luna, lo dimostrano li medesimi con un' altra Medaglia, nella quale u'è la testa della medesima Diana, la quale sù la fronte porta il carattere ordinario della Luna scema. Così ancora uolendo dimostrare i Massiliesi popoli della Magna Grecia esso Apollo, graziosamente lo fernò con il medesimo segno celeste del Leone, il quale con la man destra teneua un ramuscel di Lauro.

E noi per appunto in queste nostre Medaglie, ben ci possiamo accertare la su detta testa del Leone uolerci significare la deuozione d'Apollo, mentre che ce la corrobora l'altro segno posto dall' altra parte d'essa Medaglia, che sono le due foglie d'albero, che d'altro non sono, che d'Alloro, à questo dio ancor esso sacrato. Le quali foglie non si scorgendo così bene, e distinte nella prima Medaglia, però

io dissi, auerrà posta la seconda nella quale appariscono così chiare, che non ci resta luogo di dubitarene. come ancora molto giova per tal chiarezza una Medaglia simile di argento, ch'io tengo, nella quale da una parte dimostrando la medesima testa del Leone, dall'altra tiene la testa d'Apollo improntata, dietro alla quale ui sono queste due foglie di Lauro in mezo le quali foglie ui sono i rotondi piccioli frutti, ch'altro non sono, che li bacchi d'esso Alloro, si che sicuramente possiamo intendere, quanto nella presente Medaglia si uede, il tutto in memoria del riuerito Apollo i Regini auerui scolpito.

Medaglia 72.



Nel luogo settantaduesimo uengo collocando quella Medaglia di rame, la quale da una parte ci dimostra una testa in cui due faccie si ritrouano, ambedue sbarbate, e con lunghi capelli; Dall'altra parte ella ci dimostra una figura d'huomo togata, la quale tenendo con la destra un'asta, ella si posa in una sedia, Dinanti ad essa figura u'è un tripode, e dietro la medesima

desima queste Lettere · PHΓINΩN. che per Medaglia de' Regini ella essere c' accertano.

Le due faccie, ch'io dissi, in una testa ritrouarsi congiunte, le giudico una essere d'Apollo, e l'altra della sorella Diana, quello piaceta à cui s'appartiene illuminare il giorno, ed à questa la notte. E non poco gioua per la corroboratione di questo mio dire, quel tanto noi raccontammo di quei banditi Messenij; li quali mandarono loro ambasciadori ad Apolline, e Diana, d'onde poi ebbero la risposta, che cò Calcidesi se ne uenissero ad abitare Regio. E perche tal parte d' istoria per questa Medaglia confà molto, parmi essere necessario udirla con le proprie parole di Strabone, registrate nel 6. che son queste parlando de' Messenij banditi: Exules igitur ad Macistum se se recipientes, ad Apollinem querimoniam facturos, legatos mittunt, et ad Dianam, si eius generis mercedem assequantur, pro allato dijs ipsis subsidio subinde rogitantes, quonam pacto ex eorum exumna salutem compararent? Quibus respondit Apollo, ut una cum Chalcidensibus Rhegium commigrarent, suaq; sorori gratias haberent, non per exumnam.

perijsse, sed conservatos esse, neque enim una cum patria deletum ixi, quæ non longè post in Spartiatarum captiuitatem trahenda foret. Illi autem parcuerunt. Quo circa Rheginorum principes usq; ad Anaxilai tempora semper è Messeniorum stirpe constituti fuere.

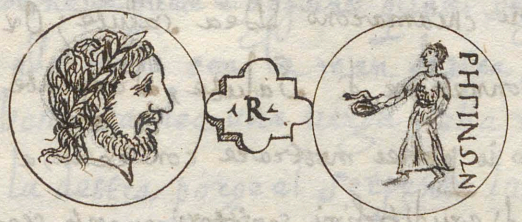
Si che in ricordanza di questa unica, mà germinata ad Apolline, e Diana ambasciata, e della favorita risposta che n'ottennero, ne batterono questa Medaglia, unendo la faccia del fratello, e della sorella in una sola testa espressa. Corrobora altresì quanto s'hà detto un'altra Medaglia delli medesimi Regini, nella quale queste due faccie non unite in una testa si veggono, mà ben sì una innanti l'altra, essendo prima quella del fratello Apollo, ed appresso quella di Diana, di cui n'apparisce la parte dinanzi, sendo la parte di dietro ricoperta dalla p.a del suo fratello.

La figura, che stà sedendo potrebb'essere, che fosse quella del comun padre di costoro Giove, mà perche non v'è cosa che lo particolarizzasse per farcelo conoscere, potrebb'essere, che fosse il sacerdote, il quale aspettò la risposta della Pizia, che dal tripode, ò cortina, che li stà dinanti, riceuette. Alloche credere molto mi confirma una

una Medaglia, ch'io conservo in Argento di questa Città, nella quale v'è un barbato posto à sedere sopra un Tripode, la sinistra appoggia ad un bastone, e con la destra porge non sò che cosa, ò che tenesse patera. L'vicino al tripode vi stà un uccello.

Mà una Medaglia, ch'è la medesima con la presente, mà meglio trattata del tempo, massime in dimostrare quel tanto tiene con la sinistra, ci chiarisce altro non essere, ch'un serpe. Onde per tal segno si deue credere questo essere Esculapio, figliuolo d'esso Apolline, à cui il serpe si sacraua, come con l'autorità del Picrio si vedrà nella seguente Medaglia, la quale autorità tutta si può applicare alla presente.

Medaglia 73.



Per la sessantatreesima Medaglia vien collocata quella, la quale da una parte c'appalesa una testa di barbato,

coronata d' alloro, e dall' altra parte una donna in piè, che con la destra sostenta un vaso piano come una patera, e sopra quello un serpe, che benche tal serpe per essere un poco la Medaglia consumata dal tempo non bene apparisca, tuttauolta per lo rincontro d'altre simili Medaglie, le quali dou'è il serpe sono bene in essere conseruate, chiaramente si pratica questa donna tener le cose, che hò detto, e dietro lei queste Greche lettere si leggono PHTINΩN. de' Regini. La testa io la giudico di Giove, come padre non solamente universale, e da tutti Greci riuerito, mà in particolare da' Regini, come padre del loro tutelare Dio Apolline. E si come da questa parte di detta Medaglia fecero del padre d'Apollo memoria, così dell'altra parte vollero del figliuolo del medesimo Apollo donarci ricordanza, io dico d' Esculapio, inteso per la donna con la patera, e serpe, che li Romani chiamarono Dea salute; Or benche questa connessione di Salute, Serpente, ed Esculapio io potrei mostrare con cento, e mille autorità d' eruditissimi scrittori, quanto stesse bene, mi hà piacciuto tralasciandole tutte apportare solamente quel tanto di queste tre cose, ne scriue

il

il Pierio nel libro Sedicesimo; dove incomincia à parlare di questa materia, in così fatta maniera: Fù sempre santo il significato del Serpente, così appresso de' Romani, come anco appresso i Greci, ed agli Egitiani, per il quale intendessero Esculapio dio della sanità. questo testificano le Medaglie, questo i marmi, questo tutte l'historie, e Greche, e latine manifestano. Sin qui il Pierio, mà nel capitolo, che seguita trattando della Salute dice così: Non senza giusta cagione sono state tante Medaglie impresse, le quali hanno scolpito il serpente, e vi son Lettere, che dimostrano la salute, si come è quello, che raccolto, con varij rauuolgimenti si vede, di cui tale è l'inscrizione SALVS ANTONINI AVGVSTI. Jn vn' altra Medaglia del medesimo vi è un Serpente, che và con ravvolto giro per una torba verga serpendo, nella quale è aggiunto questo segno, et egli s'accosta alla terra con la man destra, mà in uno altro tiene l'onorata dea una verga nella man manca, e con la destra porge al Serpente la coppa, con la inscrizione SALVS AVG. COS. III. Nell'altre impronte sedendo egli nel real seggio porge a un

serpente la tazza, il quale da un picciolo luogo esce, oue stare, e cibare si suole, e nella tazza pon la testa colla iscrizione SALVS AVG. Mà nella Medaglia di Marco Aurelio Alessandro, si uede la sua impronta, che siede, e mentre che stende la mano oue hà la coppa, s'alza un serpente con la inscrizione SALVS PVBLICA. Mà perche ad una ad una, tutte le cose non racconte di Commodo, di Crespina, e degli altri, le quali in uero in infinito sono, dirò alla fine, che tutti intesero la salute pel serpente. Però quel che dicono, che sotto la forma d'un serpente salì uolontariamente Esculapio nella naue dello Ambasciatore de' Romani, quando eglino nauigarono in Epidauro à porger deuoti prieghi, che contro la peste fosse dato loro alcuno aiuto, dicono i Greci, che anco là in quelle parti auuenne questo medesimo caso quando questo medesimo Dio fù alla città di Siconij con aspetto di Drago

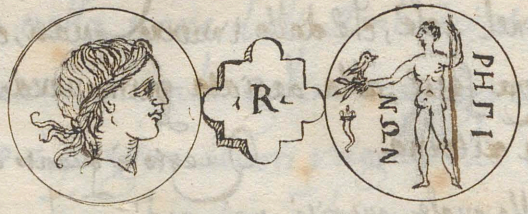
portato

portato sopra d'un carro, il quale tirauano i muli della bella Nicagora moglie del forte Echermio. Ne di quei mancarono, quali si fingono una historia d'Esculapio, che egli già nutrisse un serpente nel dilettenol monte Peleo. (e poi) in Lausania si legge i draghi, che si dipingeuano d'Esculapio erano di giallo, e risplendente colore, i quali si dice, che solamente si ritrouano nella terra della Città d'Epidauro, onde dicendosi che Esculapio sia figliuolo d'Apollo, cioè figliuolo della Salute, per questo hanno detto alcuni, ch'egli tiene per insegna il serpente: perche come dice Homero, ed Esiodo inuecchiando gli huomini assai presto nelle graui infermità, come la sanità ritorna di nuouo si vedono ringiouenire. Questo medesimo ancora auuiene nel Sole, che dallo inuerno quasi, che se nella uecchiezza fosse, alla desiata primauera quasi sua giouentù ritorna.

Questo è quanto dice il Valeriano, nella quale autorità noi ueggiamo, che ed il serpe, e la salute, tutte sono cose appartenenti ad Esculapio come à Dio di quella, ed esso Esculapio sia figliuolo del Sole, cioè Apollo, il quale essendo Dio tutelare de' Regini, in grazia di tal Dio, fecero nella presente

Medaglia commemorazione di suo padre Giove, e dall'altra parte di suo figliuolo Esculapio. Solamente io non m'accordo col Pierio in intendere, che la salute s'intendesse per esso Apollo, sapendo più tosto da molti essere per figliuola d'Esculapio tenuta: Valitudinis Deæ, quæ Æsculapij, ut arbitror, filia fuit, facit Marcianus mentionem. Salutis et eius ædis in Quirinali, meminerunt. Livius lib. IX. et P. Victor in regione VI. harum altera ab Aristophane, ὑγιεία alterà ἰασὼ. appellatur in Pluto. disse Fulvio Orsini parlando della famiglia Romana Acilia.

Medaglia 74.



Volontieri hò posto per la settantaquatteresima Medaglia la presente, perche io la stimo varia, e non hò trouato autore che n'auesse fatta mostra. Ella da una parte fà à noi uedere una testa sbarbata, con lunga

e vaga capegliatura annodata dalla parte di dietro.
Dall'altra parte dimostra una figura d'un huomo ignuda, ed in piè, la quale con la sinistra s'appoggia ad un bastone, e con la destra sostiene certe pampane, e sopra quelle un'uccello, e lettere intorno: ΡΗΓΙΝΩΝ. che c'assicurano ella essere di questi popoli di Reggio.

Io malamente potrei affermare di certo l'intelligenza delle cose, ch'in questa Medaglia si veggono, e però dicendo solamente quel tanto me ne pare, senza affermar cosa, lasciarò ch'ogn'uno vi possa applicare quel tanto à lui parerà, con più saldo fondamento potesse fare. E per incominciar dalla testa, dalla quale, secondo me, par che dependa lo scioglimento del rovescio, io dico, ch'ella di questi due esser può, ò d'Apolline, ò di Diana sua sorella, già che io non veggio cosa, che ce la particolarizzasse. Onde se noi affermassimo primieramente, ch'ella fosse d'Apollo, già che à lui non mancano le lunghe, e vaghe chiome, io direi la figura in piè, che dall'altra parte si vede, essere d'Esculapio suo figliuolo. Il bastone è cosa propria ch'à lui in mano si dona, per quel bastone in cui s'appoggiava ansioso di sanar Glauco, le fronde, che tiene con la destra sono di quell'herba, che per opera del serpe egli imparò, e con la quale sanò esso Glauco. L'uccello poi si può stimare essere un

Gallo, animale ad Esculapio consecrato. Or veniamo all'autorità di tutte queste sudette cose; delle quali buona parte noi aueremo in Ottimo autore registrate, il quale è Fegino nel 2.° libro, ch'egli fà delle cose poetiche, che all'Astronomia s'applicano, doue parlando dello Ofiuco, ò Serpentario, che dir vogliamo, dopo auer dette altre opinioni intorno chi costui fosse: soggiunge quest'altra: Complures etiam Astrologi hunc (Ophiucum) Aesculapium finxerunt, quem Iupiter Apollinis causa inter astra collocauit. e poi: Vt quidam dixerunt, hac de causa anguem tenere dicitur, quòd cum Glaucum cogeretur sanare, conclusus quodam loco secreto, BACILLVM tenens manu, cum quid ageret, cogitaret, dicitur anguis ad bacillum eius accepisse. quem Aesculapius mente commotus interfecit bacillo, fugientem feriens sæpius. Postea fertur alter anguis eòdem uenisse, ore ferens herbam, et in caput eius imposuisse: quo facto, loco fugisse, quare Aesculapium usum eadem HERBA, et Glaucum reuixisse. itaque anguis et in Aesculapij tutela, et in astris dicitur collocatus. qua consuetudine ducti posteri eius tradidexunt, ut reliqui medici angueibus reterentur.

Ecco la causa perche noi veggiamo il nostro Esculapio con il bastone, Ecco altresì l'herba, ch'egli con la destra porge.

Volamente

solamente ci resta à uedere la causa, perche hò giudicato l'uccello essere un gallo, perlo che io altresì dissi auuenire perche à tal Dio questo animale (fido nunzio del giorno) era sacrato. Lo che à bastanza si caua dalle parole di Platone in persona di Socrate del Fedone all'ultima parte. O Crito (dice egli) Æsculapio gallum debemus, quem redite, neque negligatis. Sopra le quali parole, e contra di quel tanto dice Lattanzio nel lib. 3° delle diuine instituzioni, Celio Rodigino nel cap. 12. del lib. sidicesimo, dice così: Prisci Æsculapio Medico, Phoebi filio gallum sacrificabant, diei solisque nuntium, idest diuinæ beneficentiæ morborum omnium curatrici, quæ diuinæ prouidentiæ filia nominatur, cui diem, idest uitæ lumen se debere fatebantur. Con ragion dunque abbiamo noi pensato essere gallo, l'uccello ch'in mano del nostro Esculapio ueggiamo.

Mà se (come io io diceua) la testa fosse di Diana, io maggiormente m'inducerei à credere la figura ignuda del rouescio essere d'esso Apollo più presto, che d'Esculapio, E però diremo il bastone essere asta, giache questa si mette in mano alli Dij, che però anticamente in uece di loro Dij s'adoraua, e gl'antichi Toscani la chiamauano Cor, i Sabini Curi, ed i Romani Quiri. Il ramo si può credere d'Alloro, cosa propria di questo Dio, e l'uccello possiam credere essere egli un Corbo, che ad Apollo da quell'antichità s'attribuiua, E se uogliamo crederne la causa di questo à Marziano, diremo essere per l'indouinare giache Apollo fù creduto Iddio

dell' indouinazione, ed il Corbo predice la Pioggia, e la serenità, che però Virgilio nel 1.° della Georgica, tra li segni di conoscere le tempeste, mette il presto volare in schiere li corbi.

— Et è pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.

Mà se volessimo credere ad Ouidio, direbbono tal'uccello essere caro ad Apollo, perche in tempo di quel gran conflitto, che li dei per paura di Tifone in Egitto se ne fuggirono, quiui egli per meglio nascondersi si mutò in corno.

Ne senza fondamento si potrebbe credere, giàche pare, che quest'uccello li stesse sul pugno, egli essere un sparuiero, essendoche ancora tale uccello ad esso Dio era sacro, come in Plutarco si racconta in Osiride (ch'è il medesimo, che Apolline) nell' Egitto auersi simbolizzato, ed inteso per lo sparuiero. Ò forse questo sia come racconta Diodoro, ch'in Tebe dell' Egitto un sparuiero portò à' Sacerdoti un libro nel quale era scritto, come si douessero uenerare li dei, che per tutte queste, ed altre cose, si mosse Omero nel 15.° dell' Odissea à chiamar questo uccello nuncio d'Apollo, quando uolò auendo parlato Telemaco à Teodimeno, con questi:

Ως ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπλατο δεξιὸς ὄρνις,
Κίρκος, Ἀπόλλωνος ταχὺς ἄγγελος. cioè

cioè

Così avendo parlato (Telemaco)
volo di buono augurio uno sparviero
uccel veloce, nunzio d'Apollo.

Ed in forma di Sparviero comparue, e si fè prendere dall'amata Ninfa Anfrisea, e tale lo depinse Aranne appresso Ouidio nel 6.o delle trasformazioni in quella sua artificiosa sì, mà mala auenturata tela, onde il Poeta cantò:

— — — est illic agrestis imagine Phoëbus
Vt quæ modo Accipitris pennas, modo terga Leonis
Gesserit.

Nè taccio che con credere questa figura esser d'Apollo possiamo altresì pensare l'uccello esser gallo, giache non solamente ad Esculapio, come credemmo era sacrato, mà ancora ad Apolline, che però Plutarco parlando dell'Oracolo della Pithia così disse: Matutinum tempus, et solis ortum instantem significasse eum, qui in manu Apollinis pinxerit Gallum.

Sicche sia la testa d'Apollo, e la figura in piè d'Esculapio, ò veramente sia la testa di Diana, e la figura d'Apolline.

Questo sarà certo il tutto in ogni maniera, che sia, essere stato fatto in grazia d'esso Apollo, come tutelare Dio de' Regini improntando nelle loro Medaglie, e della sorella di lui, e del Figliuolo le figure.

Bruzij.

Medaglia 75.

Vengo ora à dar qualche saggio, della intelligenza di quelle cose, che nella presente Medaglia, ch'io colloco al numero settantacinquesimo si veggono. Ella da una parte fà à noi palese una testa d'un feroce barbato, armata d'elmo, nel quale stà scolpito un Grifone, e per cimiero, ed adornamento vi porta i peli di cauallo.

Dall'altra parte ella dimostra auer' improntata una donna alata, la quale con la destra stà occupata in adornare un trofeo, e con la sinistra tiene una palma, sotto di lei vi stà un corno di douizia, e dietro à quella si leggono queste lettere BPETTIΩN. cioè de Bruzij.

Or perche le lettere ci chiariscono ella essere delli Bruzij popoli della Magna Grecia, non mi pare se non ben fatto, e che recherà insieme con la chiarezza diletto al lettore, se prima d'ogn'altra cosa diremo, l'origine di questi popoli, i quali da prima chiamandosi Bruzij, sono stati poi detti Calabresi. Vuole Strabone, che questi popoli auesser' origine da certi serui ribellati dà Lucani, i quali soleuano chiamare tal sorte di gente Bruzij.

mà

Mà Trogo nel lib. 23. differentemente racconta, perche dice che questi furono certi figliuoli de' Lucani, li quali nutrendosi nelle mandrie, e nelli boschi, ed auendosi raccolti, di mano in mano rubando i conuicini, e crescendo di loro il numero, si fecero tanto potenti, che i Lucani furon forzati ricorrere à Dionigi Rè di Siracusa per esserne liberati, il quale auendoui mandato settecento soldati Africani, e questi fortificatisi in un castello, furono traditi da una donna chiamata Bruzia + Cag. diede, il castello, e loro in poter delli Ladroni, li quali uccisi gl' Africani, crearono una Città, e la chiamarono dal nome della donna Bruzia in paese fertile, ed abundante, e diuennero tali potenti, e ualorosi, con le tante prospere uittorie li successero, che non stimauano potenza, che fosse per superarli bastenole, soggiegarono molti popoli, ed uccisero Alessandro Rè de gl' Epiroti: E questo basta auer inteso di storia per esplicazione della presente Medaglia. Nella quale non della loro genealogia si fà mentione, mà ben sì della ferocità, e ualenzia de gl' animi loro ci donano saggio; Essendo che la testa d'elmo armata, d'altro non è che di Marte, Dio delle guerre, e delle battaglie, che però Virgilio lo chiamò armipotente nel 9.°

Hic animum Mars armipotens, uiresq; Latinis
addidit.

Ed Ouidio nel 1.° de Remed. Amor. lo chiamò sanguineo:

Sanguinei iuuenilia munera Martis.

Di questo non poco indizio ci donano gl' adornamenti, ch' in detto elmo si scorgono, cioè il Grifone in quello scolpito, ed

altresì i peli di cauallo, ch'in uece di pennacchi egli adopra, cose tutte, ch'à Bellona, ed à questo Dio come presidenti ambedue della guerra s'attribuiuano, per renderli tanto maggiormente terribili, e spauentendi. che però Virgilio uolendo dimostrare la ferocità di Turno nel 7.° di queste cose l'elmo l'adorna, in questa guisa:

Cui Triplici crinita Iuba galea alta chimæram
Sustinet.

Ne occorre qui credere, che Virgilio per crinita Iuba intendesse altra cosa, che crini, e peli di cauallo, si come poco accuditamente alcuni s'han sognato, mà allude all'uso antico degli Eroi, e lo potette bene dal suo maestro Omero imparare, il quale nel 22. dell'Odissea, fà che le celate della casa d'Ulisse di questi peli fossero adorne.

καὶ τόσσα νυκτὸς χαλκήρεας ἱπποδασείας.

cioè

e tante altre celate
Di crine di cauallo (adorne), e folte.

ad imitazione della qual'usanza, mille autorità si possono adurre in confusione, di chi hà creduta altra intelligenza, Stazio nel 4. della Tebaide ancor egli disse:

ter nivea scandente iuba.

Mà sene uolessimo una autorità nella quale, e li crini di cauallo, ed altresì li mostri, che si portauano per bizzarria si scorgessero, udiamola ad imitazione di Virgilio, da Silio nel 8.° descriuendo la celata di Flaminio.

Acre

Ære, atque æquorei tergo flauente iuuenci
Cassis exat munita uiro: cui uertice surgens
Triplex crista iubas effundit crine Sueno,
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, sæuósque canum pandebat hiatus.

Sicche usitatissimo fù tra quella antichità portar questi peli di cauallo, ed altresì uarij mostri, nelle celate, ed elmi; come per appunto uediamo in quessa nostra Medaglia scolpita la testa di Marte.

La donna alata, poi che nell'altra parte di detta Medaglia noi scorgiamo, è una Vittoria, la quale stà acconciando, ed ornando un trofeo, ch'era usitatissimo in quei tempi dopo alcuna insigne uittoria, giache à questi popoli non mancò d'auerne riceuute, e però stà adornando un trofeo, ch'era usitatissimo in quei tempi dopo alcuna insigne uittoria ergersi. Così in mille luoghi, si legge di Tucidide, ed altroue, che come cosa ben saputa, e certa io ne tralascio l'autorità, si come ancora si uede espressa in cento, e mille Medaglie, della maniera medesima ch'in quessa nostra.

Il corno di dounizia elliro uolò improntarono per simbolizzare la fertilità, ed abbondanza del loro territorio, il quale in uero uien molto celebrato da gli scrittori, per la commodità bisogneuole d'ogni cosa bisogneuole per l'uman uiuere, Onde

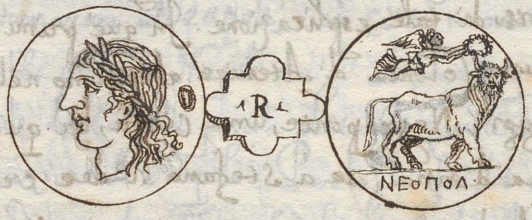
il Goltzio disse: Commendatur enim ab antiquitate Bruttiorum ager, ex uini, olei, frugisq' prouentum. E de' uini ne fà memoria, e testimonianza Plinio nel cap. 6. del libro quattordicesimo dicendo: Verùm et longinquiora (uina) Italiæ ab Ausonio mari, non carent gloria, Tarentina, et Seruitiana, et Consentiæ genita. per Cosenza intendasi la reggia de' Bruzij, che così in quei tempi, ed insino à i nostri s'hà nomata. Mà dalla felicità di questi luoghi, non uuò lasciar'io di ricordare quel che forse ò trascurarono, ò non esseruarono gl' antichi scrittori, ed è, che quiui dal Cielo casca la manna, medicamento raro, e tanto usitato tra noi.

Siche la presente Medaglia è stata battuta per lasciar memoria della brauura, e professione, che nell' armi faceuano questi popoli, e ciò fecero con la testa di Marte. appresso uollero lasciar memoria di segnalata uittoria, e questo con il Simbolo d'essa uittoria, ch'erge il trofeo, e finalmente uollero comendare la fertilità del loro paese, e ciò fecero col simbolo del corno d'Amaltea.

Napoli

Napoli.

Medaglia. 76



Hò tramesso uolentieri tra queste mie breui annotazioni questa della presente Medaglia, sì per essere di Città tanto celebre, sì per gli ottimi significati, che in se racchiude. Sarà dunque la Medaglia, ch'io al numero settantaseesimo colloco, quella la quale da una parte dimostra una testa di uago giouane con lunghi capelli, e coronata di fronde, e dietro à quella si uede una cosa rotonda. Dall'altra parte ella à noi scopre un mostro, il quale auendo la testa umana barbata, tutto il resto poi è di toro, e sopra quello nell'aere stà un'alata uittoria, che lo corona. Sotto del qual mostro ui si scorge uestigio di lettere, che per essere dal tempo guaste malamente si potrebbono leggere, se non auessimo in questo l'aiuto d'altre simili Medaglie, così in bronzo, come d'autori, che l'hanno stampate, doue dicono: NEOΠOΛ. cioè NEOΠOΛITΩN. che per Medaglia de' Napolitani ce la fanno riconscere.

Or prima, che all'esplicazione di queste cose entriamo, sarà bene dar qualche soccorso alla memoria dell'origine di questa Città, affineche non abbiamo poi ad interrompere il corso di tale esplicazione. In que' primi tempi partitasi una Colonia d'Ateniesi abitarono nell'Isola Eubea, oggi Negroponte, una città, la quale dal nome d'una donna (se à Stefano si dee credere) fù detta Calcide. Da questa si partirono certi cittadini, (e lascio ora, per brevità, di disputare, se con loro vi furono Cumei) i quali vennero nella Italia, e non lontano da Baie in un luogo vicino al mare abitarono, dove avendo ritrovata una donna gravida, da quella presero augurio, la loro republica aver à crescere, e dal nome della donna la chiamarono Cuma. Costoro avendo cresciuto in gran numero, li parve erigere un' altra città, e la chiamarono Parthenope, che fù il nome d'una delle tre Sirene, il sepolcro della quale fù ritrovato quivi, mentre la nuova città incominciarono à fabricare. Or perche questa nuova abitazione fù incominciata in luogo molto bello, ed abbondante, gli huomini volontieri vi concorrevano. La qual cosa fè cascare in pensiero à Cumani, che la loro Città in breve restarebbe priva di Cittadini, Onde si risolsero rovinarla. Succesle in questo à'

Cumani

Cumani una grauc pestilenza, per la quale consigliatisi con
l'Oracolo d'Apolline, ebbero in risposta, che douessero reedi-
ficare la rouinata Città. Onde loro di nuouo riabitandola,
la chiamarono Neapoli, cioè Città nuoua.
Sicche ebbe origine Napoli da gl' Ateniesi, quali prima abitando
Calcide, da Calcide poscia abitando Cuma, successe finalmente
l'abitazione di Napoli. Per lo che fa di mestieri ancora
raccordarci, che Teseo fù figliuolo di Egeo Re d'Atene,
le cui azioni furono tali, che con quelle delli dij comparorono.
tra le quali una ue ne fù celebratissima, ch'essendo rinchiuso
nel Laberinto di Creta il Minotauro, il quale di carne
umana si pascea, ed essendo obligati gl' Ateniesi man-
darli sette de' suoi figliuoli, per pascolarsene il mostro, e
tra questi auendo toccato in sorte à Teseo ui andò, e
col mezo d'Ariadna figliuola del Rè di Creta Minoe,
uccise il Minotauro. E tanto basti auerci recato alla
memoria di queste cose.
Or uenendo all' applicazione di quelle con la nostra Meda-
glia, dico che la testa io giudico poter essere di dea
Deità, prima dirò potersi giudicare del Dio Ebone, che
in Napoli come Dio tutelare era adorato. Così detto dalla
tenera età, e lanugine ἀπὸ τῆς ἥβης Le quali cose
tutte egregiamente espresse il Pontano Giouiano nel
lib. 1. della sua Vrania, trattando di Napoli, mentre cantò:

Hæc annis florentem, oculisq; et cvine decentem
Hebonem venerata, suos vitus, patriumq;
Instituit morem, et sacvis iam vitè peractis,
Vrbs Hebona salutat; agriq; Hebona frequentant
Hebona et referunt simul antra, et littora et am
Hic etenim florem ætatis, roburq; iuventæ
Et speciem deus, et formæ dat habere decorem,
Oraq; luminaq; et moderantes corpora sensus.

Ecco dunque il nostro Ebone giouane, bello, e molto venerato in Napoli, ed appunto come nella nostra Medaglia lo scorgiamo, E con ragione in vero con tanta giouentù, e bellezza lo figurarono, mentre conforme ce n' auuertisce Macrobio nel p.° de' Saturnali, sotto questo nome intendeuano venerar Bacco, dicendo: Item Liberi patris simulacra partim puerili ætate partim iuuenili fingunt, præterea barbata specie, senili quoque, uti Græci eius quem Baccapea, item quem Brisea appellant, et ut in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes.

Jo sò, ne posso fingere non saperlo, che sopra questa autorità di Macrobio appoggiato Giulio Cesare Capaccio nella sua storia Napolitana, pretende questo Ebone douer' essere barbato, intendendo, che tutti tre gl' esempi ch'apporta

Macrobio

Macrobio delli tre cognomi di Bacco, cioè Baccapea, Brisea, et Hebona, egli lo figurì barbato. Mà uedendo il Capacci questa barba non scorgersi in queste teste delle Medaglie Napolitane, s'indusse à credere fermamente, questo Dio Ebone essere il mostro, che noi in questa nostra Medaglia scorgiamo, con la testa umana barbata, e lo resto di taurina forma. Mà in questo non trouando io, ne in lui, ne altri, uestigio d'autorità per la quale uedessimo questo Ebone in tal forma effigiarsi, Lascio libero il diligente lettore, à credere quel che maggiormente l'aggrada; ch'io passerò alla mia esplicazione. Per la quale dicena, che se sotto il nome d'Ebona intesero i Napolitani Bacco, con ragione sì giouane, e bello lo dipinsero, come lo disse il Marullo:

Festo iuuente flore perpetuo
Nitens, imberbis annis omnibus.

Dissi da principio questa testa potere essere del medesimo Apolline, già che in quanto all'effigie di bellezza, e giouentù uà al pari del nostro già detto Ebone ò Bacco, come bene l'annotò Tibullo in questi:

Solis æterna est Baccho, Phœboq; iuuenta
Intonsis.

E non manca, per questo credere, ch'in Napoli Apollo non fosse al pari detto dello Ebone uenerato. anzi in grazia di lui celebrandosi in Napoli, con gran concorso

de' Popoli delle Greche Città, in ogni cinque anni i giuochi che chiamauano Gimnici, con questi ui treapossero altresì la Musica contesa, e tutto questo vogliono, che sia stato per ordine dell'Oracolo, celebrando il lustro, si come in Elide l'Olimpiade, della quale professione musica Apolline è presidente, che però si fà con le Muse, e con la cetara, come lo descrisse Valerio Flacco nel 5.° in questo:

Musarumq; chorus, Citharae pulsator Apollo.

E Teodorito Cirenense lo chiamò Musico; e della musica inuentore: Sapiens ergo uates, musicusq; Apollo ipse se harum legum inuentorem facit. E con ragione i Napolitani doueuano questo Dio uenerare, giache per la risposta del suo Oracolo, la loro Città fù rifatta dalli Cumani; come uiddimo. Si che sia la testa d'Ebone, ò ueramente d'Apolline, non c'impedisce questo al restante della nostra esplicatione del rouescio. Nel quale dissi uedersi un mostro con faccia umana, mà di taurino corpo, con una Vittoria alata, che lo corona. Questo mostro io non dubito affermare egli essere il Minotauro, il quale come dicemmo fù dall'Ateniese Teseo ucciso. La qual uittoria fù celebrata per ogni parte della Grecia, e massime da gl'Atteniesi, e loro descendenti, istituendoui feste, e scolpendosi nelle Medaglie. Onde

discen-

discendendo i Napolitani per prima loro Origine da essi Ateniesi, come già dissi, ancora loro vollero nelle loro scolpirlo, in onore del loro parente Teseo, E molto à tal sentimento confà la vittoria, che tal mostro corona, dimostrando, che le feste, ch'in ogni cinque anni tanto sollennemente celebrauano, e nelle quali erano i vincitori coronati per la vittoria, ancor loro à Teseo si riferiuano, il quale Teseo, auendo in Creta superato il detto Minotauro, per testimonianza di Pausania nell'Arcadici, ouero ottauo libro fece, ed instituì questi giuochi, e feste ad Apolline. le sue parole, per chi desiderasse vederle, sono queste, parlando delli giuochi della Grecia: Eius rei huiusmodi traditur initium fuisse, Theseum aiunt è Creta reducem Deli ludos Apollini fecisse, victoresque palma coronasse. anzi il medesimo Pausania nel p.° c'accerta Teseo questi giuochi Palestrici auere inuentato: Dicitur Cercyon omnes qui lucta secum certassent occidisse. Praeter Theseum tamen, à quo luctandi in primis arte est superatus. Palaestricen enim Theseus primus inuenit: et ab eo profecta palaestritarum disciplina. anzi dal medesimo autore caviamo, (ch'è quello, che maggiormente fà per noi) che per tutte queste cause, e da Greci, e da Barbari fù Teseo insieme con Mercurio, ed Ercole presidente di questi giuochi, e nelle palestre erano le loro statue riverite, udiamo le sue parole, che tali nel 4. libro si fanno à sentire:

Iam uero quæ in gymnasio signa sunt, opera Ægyptiorum artificum fuere, Mercurius, Hercules, Theseus. hos enim cum Græci uniuersi, tum Barbaræ nationes multæ, exercitationum præsides habent, eosq; in palæstris præcipue colunt. Si che con gran ragione dunque in memoria del loro parente Teseo, fecero il Minotauro, con la uittoria, che lo corona, si per la uittoria, ch'esso Teseo di tal mostro ebbe, e si per li giuochi, ch'egli instituì ad Apolline, nelli quali i uincitori si coronauano, e d'Apolline esse feste ordinate alli Napolitani per l'Oracolo, le quali con tanta sollennità celebrauano. Molte cose tralascio per la brevità, la quale sommamente procuro, mà tutte sarebbono degne d'annotare.

Medaglia 77.

Seguita al numero settantasettesimo collocata in ordine la Medaglia, La quale da una parte ci dimostra una testa d'uago giouane con lunghi capelli, e coronata di fronde. Dall'altra parte ci fa uedere una

una citara, ed accanto di quella un cappello mitrato, e di lauori adorno, sopra del quale stanno due stelle, e sopra, ed in mezo di quelle una Luna, e sotto le Greche lettere NEOΠΟΛ. che sono principio della dizione NEOΠΟΛΙΤΩΝ. che per Medaglia de' Napolitani ce la fanno conoscere.

Della quale udendo esplicare il sentimento, io per me credo non errare affermando con questa auer uolsuto i Napolitani far palese la deuozione auenano particolare à quattro loro deità; La prima uerso Ebone, ò Bacco, La seconda uerso Apollo, la terza uerso Castore, e Polluce, e la quarta uerso Diana. Scolpirono adunque in greazia del loro dio tutelare Ebone la testa, che d'una parte della Medaglia si uede così giouane, e bella. Di questa uerità oltre alli già nella precedente Medaglia apportati autori, così ne parla Lilio Gregorio Geraldi nel sintagma Ottauo delli Dij: Hebona, Bacchum significantes, Neapolitani in Campania, ut Macrobius scribit. e poi: Videtur uerò Hebo uocari, sicut Hebe, hoc est, ἀπὸ τῆς ἥβης à lanugine, et tenera molliq; ætate. Ed altresì il Goltzio prendendo l'autorità dal medesimo fonte disse: Quorum alteram partem facie Dei Hebonis à Neapolitanis pro Baccho culti signatam opinor.

La seconda riuerita Deità, io dissi essere Apollo, lo che simbolizzarono essi Napolitani con la citara, musico istrumento, ed al medesimo dio dedicata, come quello, che ne fù inuentore,

si come della lira Mercurio, Pausania nel quinto:
Succedit communis Apollinis et Mercurij, ob eam præcipue causam, quod Lyræ inuentum Mercurio, citharæ Apollini, Græcorum sermo attribuit. per lo che in onore d'esso Apollo si constituirono in Napoli le feste, e contese Musiche, che con questo strumento, per auuentura significarono.

La Terza riuerita Deità io dissi essere di Castore, e di Pollice, e questo dimostrarono mirabilmente i Napolitani in questa Medaglia, con lo cappello detto dà latini Galerus, et Pileus dalla uoce Greca πίλος come ancora per le due stelle, che sopra detto cappello appariscono. Ben sappiamo costoro essere stati figliuoli di Gioue, che però i Greci li chiamarono Διόσκοροι cioè Dioscuri, cioè figliuoli di Gioue composto da Διός. ed κόροι. ch'egli di Leda, ò come uuole Pausania ed Isaacio da Nemesi, ebbe. Teocrito li canta per figliuoli di Leda in quello Idillio, che in lode loro compose, che sia il ventiduesimo in ordine, mentre disse:

Hymno celebramus Ledæ, et Iouis Ægiochi filios
Castorem et terribilem Pollucem.

E nel fine di detto Idillio.

Saluete filij Ledæ, et nostris famam hymnis
Bonam semper mittite.

Ma

Mà che fossero figliuoli di Nemesi oltre alli sudetti autori, Iginio anch'egli nell'Astrologia Poetica parlando del Cigno lo testifica, benche lascia libero il Lettore à crederne quello delle due opinioni le piace, si come ancora farò io. E uerrò mostrando perche causa con queste cose simbolizzarono i Napolitani questi due fratelli. e prima dirò del cappello, percioche furon da quella antichità con li capelli figurati, perche come Laconi così era loro uso portare coperta la testa combattendo, si come con l'autorità di Festo, e di Catullo dice il Giraldi nel Sintagma s.° Pileati postremò fratres dici uidentur à Catullo in hoc Scazonte. A Pileatis nona fratribus pila. Nam Pilea Castoris, et Polluci antiqui dedêre. Quin Lacones fuerunt, quibus Pileatis pugnare mos fuit, ut Festus scribit. Sunt qui Pileum scribant uinctus fuisse folijs harundineis.

Dell'abito di questi Castore, e Polluce, e particolarmente delli cappelli, ce ne dona un buon racconto Pausania nel 4.° mentre uuol raccontare la causa dello sdegno, che questi fratelli concepirono contra Messenij, per auersi que' due giouani Panormo, e Gonippo finto essere queste deità, uestendosi del loro abito, e così dalli Lacedemonij accettati, fecero di loro Lacedemonij grande strage, udiamo come finsero l'abito: Forte Lacedemonij per festos Castoris et Pollucis dies, post solenne epulum in ipsis

castris compotationibus se ac lusibus oblectabant. ibi Gonippus et Panormus in albis tunicis et purpureis lacernis, equis pulcherrimis invectentes, PILEOS capite gestantes, hastas manibus tenentes, de improviso se Lacedæmonijs ostendêre. Illi Castores esse rati, qui sacris interesse suis voluissent, adorabundi occurrerunt, eorum sibi numen precibus implorantes. At iuuenes ubi primum in medio recepti sunt, tumultum et stragem, modo hos, modo illos hastis furientes ediderunt. Si che è chiaro il cappello simbolizzarci queste Deità. E non meno del cappello, le stelle il medesimo fanno, per quel tanto si racconta di loro, ch' essendo ancora ellino in vita, e fra gli Argonauti, li quali patendo quella gran tempesta, che si tennero per sommersi, Orfeo uno di loro porse preghi a i Samotraci, ciò è alli Dei Grandi. Onde in un subito sopra le teste di Castore, e Polluce cascarono due stelle, e cessò La tempesta, udiamolo da Diodoro nel 4.° registrato: Magna interim tempestate coorta, cæteris salutem desperantibus, solum Orphea tradunt religionis peritum, vota pro salute Samotracibus fecisse: extemplo tempestate sedata, cum duo ASTRA super Pollucis et Castoris capita

ceci-

cecidisſent. Ed Apuleio anch'egli nel lib. decimo, mettendoli nel Teatro in compagnia di Giunone, dice che Giunone era seguitata da Castore, e da Polluce, i quali portauano in testa le celate, in cima di ciascuna delle quali affissa si vedeua una Lucida STELLA. Ne fuori del sentimento nostro và quel tanto dopo la morte di costoro si dice, che furono in Cielo trasferiti in due stelle. Resta ora di vedere se questi fratelli fossero in Napoli venerati, e non voglio, che di questo altra autorità se n'apporti, se non quella ch'insin al dì di oggi si conserua, nelle rouine di quel magnifico tempio, ch'in questa Città l'era eretto, con sì mirabile architettura Corintia, come dalle mirabili marmoree colonne, e loro capitelli apparisce, nel qual tempio rimane ancora l'inscrizione, com'era dedicato à questi figliuoli di Gioue, ch'è questa:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ. ΙΟΥΛΙΟΣ. ΤΑΡΣΟΣ. ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΣ. ΚΑΙ.
ΤΗ. ΠΟΛΕΙΤΩΝ. ΝΑΩΝ. ΚΑΙ. ΤΑ. ΕΝ. ΤΩΙ. ΝΑΩΙ.
ΠΕΛΑΓΩΝ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ. ΚΑΙ.
ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ. ΕΚ. ΤΩΝΙΔΙΩΝ.
ΚΑΘΙΕΡΟΣΕΝ.

cioè

Tiberio Giulio Tarso alli figliuoli di Gioue, ed alla città questo tempio, e quel tanto sono nel tempio delli Mari, Liberto d'Augusto, e procuratore con proprie spese fabricò.

Dou'è da notare, che chiama questo tempio di Castore, e Polluce delli Mari, perche questi Dei soprastauano alle cose della nauigazione.

Finalmente io dissi per la quarta Deità, della quale vollero i Napolitani fare in questa Medaglia ricordanza, essere Diana, e questo dimostrarono ellino con il simbolo della Luna, giache la medesima è la Luna, che Diana, che questo intese dire Ouidio nel 15. delle trasformazioni, per le variate forme della Luna.

Ne par, aut eadem nocturnæ forma Dianæ.

e Festo intende la medesima cosa essere Ecate, Diana la Luna, e Proserpina, il medesimo intende Isidoro nell' 8.° parlando di Diana dove disse: De qua Virgilius.

— Tria uirginis ora Dianæ:

quia eadem Luna, eadem Diana, et eadem Proserpina, uocatur. Sed cum Luna fingitur:

—— sublustri splendet amictu.

Cum succinta iacit calamos, Latonia uirgo est:
Cum subnixa sedet solio, Plutonia coniux.

Ove che Diana sia stata riverita in Napoli, è chiarissimo sì per essere sorella d'Apollo, sì perche le molte Medaglie Napolitane ce ne accertano, avendo la testa di costei ingroncata con lettere APTEMIΣ. cioè Diana.

Sicche concludiamo i Napolitani aver voluto in sì picciolo giro di questa Medaglia, tutte le sudette loro Deità commemorare.

Medaglia

Medaglia 78.

M'hà parso non tralasciare di trametterе in queste dichiarazioni di Medaglie, quel tanto d'una così famosa Città qual fù Cartagine si conserua alla memoria scolpito in metalli. E però uolentieri hò posto nel luogo settantottesimo questa Medaglia d'Argento, la quale da una parte mostra una testa di uaga donzella, con acconcia capegliatura, con suoi pendagli nelle Orecchie, e dinanti à quella due pesci. Dall'altra parte ella c'appalesa una testa di cauallo à canto alla quale stà un pie di Palma, e sotto alcune letterе, che non si sanno conoscere. Per la dichiarazione delle quali cose, io uorrei, che mi fosse concesso largo campo d'estendermi e sotto qualche ordine potere rinchiudere tutti li riscontri, e controuersie di storie, e poesie, mà non ricercando la presente occasione tanta ~~tanta~~ licenza di potermi diffondere, andrò ristringendo le più cose necessarie, in quel picciolo fascio mi sarà possibile. Ed incominciando dalle lettere, giache

da quelle noi potremo cauare di quai popoli essere quì
tal Medaglia, acciò la fabrica stia sopra saldi fondamenti.
Dico che queste lettere sono Puniche, ò Cartaginesi, che dir
vogliamo, la cui fauella, e scrittura oggi s'è perса, ed
è vanità di coloro, che per intendere della lingua Arabа,
si vantano sapere queste Puniche Leggere, poi che esse
re è certissimo l'une dall'altre molto diuerse; Questa
verità ben'intese Don Antonio Agostini nel Dialogo
sesto delle Medaglie, parlando di queste lettere, mentre
disse; che non s'intendono, mà credesi, che dicono il
nome della Città. Siche basta per noi sapere, ch'essendo
elleno Puniche, c'accertano questa Medaglia essere della
Città di Cartagine. Della quale c'è forza brevemente in-
tendere qualche cosa della sua Origine; la quale ben
potrebbono noi auere da Virgilio, mà come che l'abbiamo
in storia, sarà bene lasciar in queste verità li
Poeti. E però seguitando quel tanto ne scrive Giustino
in Trogo al lib. 18. dico, che i Fenici oppressati dà
terremoti, lasciando la loro terra abitarono Sidona nella
Scizia, mà quindi cacciati dal Rè de gli Ascaloni, ven-
nero, ed edificarono Tiro, allora Isola, che poscia da Mes-
sandro Magno fù unita col continente, e questo fù in-
nanti la rouina di Troia; Morto il Rè di Tiro
lasciò

Lasciò due figli Pigmaleone, ed Elissa, succesſe nel regno il maschio, ed elissa si congiunse in matrimonio con Sicheo suo zio, fratello di sua madre, sacerdote d'Ercole, huomo molto ricco, per le quali ricchezze fù dal nipote Pigmaleone ucciso. Elissa dopo auer molto ritrouerata la scelleraggine al fratello, dissimulando l'odio uerso lui conceputo, prese seco alcuni de' principali in ~~sua~~ compagnia, ed ingannato il fratello se ne fuggì prima in Cipro, dove con lei s'unì in compagnia il sacerdote di Giove, e quindi rapite da ottanta giouanette uergini, per potersele congiungere in matrimonio con li giouani, che portaua seco, in Africa si trasferì, e da' paesani comprò tanto di terreno, quanto con un cuoio di bue circondare potesse, qual cuoio tagliato in sottili coreggie, rinchiuse tanto terreno, che quasi una Città ui fabricò, chiamando per questo quel luogo Birsa dalla uoce Ebrea Bysra, che ual tanto quanto treà Latini arx, e treà Greci ἄκρα .cioè luogo munito. Mà poscia col consenso de' paesani, ed animata da gli Vticensi suoi parenti fabricò Elisa la nuoua Città chiamandola Cartagine, che in lingua Punica uuol dire Città nuoua. E tanta intelligenza di storia sarà à noi basteuole per intendere quanto si pretende, la qual'istoria

bene intieca si può avere da Virgilio, mutando il nome di Elissa in Didone; benche poscia l'amore di costei con Enea ch'egli canta, furono tutte finzioni poetiche, essendo la verità, ch'ella per non passare à nuovo matrimonio col Rè de' Mauritani Iarba, da se stessa in una pira, e chiamando il nome del morto suo marito Sicheo, s'ammazzò.

In quanto alla testa, che da una parte impremtata si vede, con quei due pesci, ella hà dato molto, che pensare à gl'huomini più dotti, che di queste antichità sono stati diligenti investigatori, perciocche assomigliando ella, così nella maniera dell'intaglio, come nel ligamento de' capelli, e maggiormente nelli due pesci, alle Medaglie Siracusane, fè pensar cosa à Don Antonio Agostini Arcivescovo di Terracona, huomo di tante gran lettere, qual tanto, credo, non avrà possuto ritrouare per le storie, mentre disse, che queste Medaglie le credeua Siracusane, e battute in quel tempo, che li Cartaginesi Siracusa dominarono. Or in qual tempo Siracusa fosse stata dà Cartaginesi dominata io non ritrouo; ben sì più tosto con loro essere stata in confederazione Siracusa io leggo, e potrebbe in tal tempo essere stata battuta, dimostrando da questa parte la testa di Aretusa con li due Delfini Simbolo de' due porti (come altroue dicemmo) in grazia di Siracusa; e dall'altra parte in grazia di Cartagine

ui

ui poseero il cauallo, palma, e lettere Puniche; Mà io non uuò tacere un'altra esposizione di questa testa, ed è, ch'ella sia d'Elissa, la quale vien da Virgilio chiamata Didone, fondatrice di Cartagine, la quale Elissa racconta Giustino, che dopo l'auersi ucciso, fù da Cartaginesi come dea uenerata, udiamolo da lui: Sumpto gladio pyram conscendit, Atq; ita ad populum respiciens, iuxtam se ad uirum, sicut præceperant, dixit, uitamq; gladio finiuit. Quandiu Carthago inuicta fuit, pro Dea culta est. Sicche come tale, fù ben douere scolpirne nelle Medaglie l'effigie, ed i pesci possono simbolizzare molte cose, prima per dimostrare questa Città esser marittima. Secondo per la molta esperienza, e potenza, ch'ella ebbe nelle cose del mare, si come Cicerone nell'Oratione pro Lege Manilia testifica dicendo: Omnibus nauallibus pugnis Carthaginenses homines in maritimis rebus exercitatissimos paratissimosq; uicerunt, ij nullo in loco iam prædonibus pares esse poteramus. Mà udiamolo meglio da Polibio nel 5.° Carthaginenses (dic'egli) scientiam nauticam iam olim à maioribus suis acceperint: et qui usu maiora nauigandi, cæteris mortalibus Longè præstent. Anzi furono inuentori di molte maritime cose, si come delli quadriremi, lo che con l'autorità d'Aristotele c'afferma Plinio nel cap. 56. del 7.° Mà à questi pesci io

uoglio aggiungere la terza ragione, che forse non dispiacerà, ed è per ricordanza della origin loro uenir da Didona della Fenicia, e questa memoria non si poteua far meglio, quanto co' pesci, sendo che come dice Giustino nell' 8. quam à piscium ubertate Sidona appellauerunt. Nam piscem Phoenices Sidon uocant.

Or passando al rouescio dove la testa del cauallo, e palma noi ueggiamo, dico non esser dubbio questa caualina testa, esserui scolpita per quella, che nel fondare di questa Città ritrouarono, si come io dissi, e le parole di Giustino sono queste, che lo testificano: Ibi quoque caput equi repertum, bellicosum, potentemq; populum futurum significans, urbi auspicatam sedem dedit. Della qual cosa Virgilio anch'egli ce ne fà fede, mentre nel 1.° descriuendo la prima abitazione di Cartagine cantò:

Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbra,
Quo primùm iactati undis, et turbine Pœni
Effodêre loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris EQVI, sic nam fore bello
Egregiam, et facilem uictu per sæcula gentem.

Per la qual cosa primieramente fù detta la Città di Cartagine Caccabe, che à loro linguagio ual tanto quanto testa di Cauallo. L'autorità è di Celio nel cap. 38. del lib. 18.

18. delle sue antiche lezioni registrata: Scitu uero dignum (quesse sono le parole di Celio) Carthaginem ueteribus dici quandoque Caccaben, id est καππάβην. quod illarum gentium lingua Equinum indicet caput.

Tace Giustino, si come ancora Virgilio quel tanto fu appresso i Cartaginesi tenuto degno, d'eternarsse nelle Medaglie, le quali Medaglie sono stadirra, che le storie bilanciano, ed è, che questa testa cauallina, della quale Didone, o Elissa prese l'augurio della nuoua Città, fù ritrouata sotto un albero di Palma, La qual cosa benche fù taciuta dalli sudetti autori, non però così fece Eustazio, del che ben s'auuide Lodouico La cerda nelle note sopra il primo di Virgilio dicendo: Addit Eustachius in Dionys. Afrum, una cum equino capite repertam quoque palmam, quo omine firmati Punici ibi ciuitatem construxerunt. Ove quanto per La verificazione di questa storia, confacci La Medaglia, intendasi quel tanto se ne vale il medesimo Lacerda, benche con La testimonianza dell' altrui Medaglie, il quale al luogo citato, soggiunge quesse parole: Cui consentit nota Vrsini asserentis, extare apud se numisma argenteum Punicis litteris notatum, in cuius altera parte equi caput, et palma percussa esset. La qual Medaglia dal Signor Fulvio Vrsini conseruata,

ed apportata, non dubito essere simile à questa nostra. Dirò un'altra opinione intorno à questa Palma, ed è che con quella volsero i Cartaginesi ricordarsi discendenti da' Fenici, essendo che in Greco La Palma si dice ΦΙΝΙΞ, finix. di dove venne il nome alla Fenicia, ed all'uccello Fenice, che su le palme s'annida. Mà à me non piace tal' esposizione, perche se il vocabolo ΦΙΝΙΞ è greco non sò come se ne servissero i Cartaginesi in denominarne la palma, che Dio sà come da loro si dicesse, Ben sò io questo, e le storie me n'accertano, che fù proibito l'imparare i Cartaginesi à scrivere, ò à favellare Greco. Sì che resti per noi La prima opinione La testa del Cavallo, e palma essersi stata scolpita per l'augurio preso d'aver tal testa sotto la palma ritrovata, dove la nuova Città si fabricò. E La testa della donna essere quella di Elisa, altramente detta Didone.

Medaglia

Medaglia 79.

Siegue appresso della su detta Medaglia, al numero settanta-nouesimo collocata queste altra in Argento, della medesima grandezza, che la passata, la quale da una parte fà à noi scoprire in essa improntata una testa di sbarbato, coperta, ed adorna d'una spoglia di Leone, e dall'altra parte una testa di cauallo da sì buon maestro intagliata, che direste, che spira, accanto alla quale, e dalla parte di dietro stà un'albero di Palma, si come la passata Medaglia altresì ci mostraua, con queste differenze però, che quella stauua detta cauallina testa d'occhio destro; doue che questa per lo sinistro si scorge, ed in oltre mostra questa dinanti detta testa un bastone, ò maßa, che dir la vogliamo, sotto poi ui sono le medesime lettere Puniche dell'antepassata, le quali per Medaglia parimente Cartaginese ce la fanno riconoscere.

La testa di cuoio di Leone adorna, non è dubbio alla essere d'Ercole, giache egli auendo à quel Leone Nemeo data morte, quella bellua scorticò, e della spoglia per armatura si seruì, udiamo tutto questo graziosamente spiegato dal

mio Siracusano Teocrito, in quell' Idillio, che fà ad Ercole uccisore del Leone, ch'in ordine uà il uenticinquesimo, doue in questa guisa fà di se medesimo il Dio parlare:

Ενθά μοι αθανάτων τίς ἐπὶ φρεσὶ θῆκε νοῆσαι,
Αυτοῖς δέρμα λέοντος αναχίζειν ὀνύχεσσι,
Τοῖσι θοῶς ἀπέδειρα, καὶ ἀμφεθέμην μελέεσσιν,
Ερκος ἐνυαλίου ταμεσίχροος ὄφρά μοι εἴη.

cioè

Iui alcun delli Dij mi pose in mente
ch'io pensassi à cauar di quella pelle
Del Leon morto l'unghie, e prestamente
Lo scorticai con queste, e à le mie membra
Lo posi intorno, e fosse à me difesa
Nelle battaglie, delli corpi strage.

Si che non abbiamo da dubitare questa essere, come io diceua la testa d'Ercole. resta ben sì à uedere per qual cagione tal Dio nelle Medaglie i Cartaginesi scolpirono. Lo che potrebbe alcuno per auuentura credere essersi fatto, in memoria delli beneficij da esso Ercole fatti, nel passagio, ch'egli fece per la Libia, che come racconta Diodoro nel 4.° furono assai, percioche: Tum in Lybiæ feris beluis plena, nonnullas quas subegit oras ita domesticas reddidit, ut agrorum cultura, plantis fructiferis, uitibus

uitibus, oleis, fertiles redderentur. Ita Lybiam antea ob feras multiplices infestam ac desertam, adeò habitabilem cultamq; præbuit, ut nulli alteri regioni cederet felicitate. Perciochè con tutto, che questi tanti benefitij fossero bastanti, per fare, ch'eternamente di lui si tenesse memoria, e riuerenza; tuttauolta noi cercaremo più cause propinque, ed efficaci. Onde dirò ch'improntarono questa effigie di Ercole i Cartaginesi nelle Medaglie loro, per dimostrare la discendenza, la quale dà Tirij portauano. Essendo che, la Città di Tiro era ad Ercole sacrata, e come lor tutelare Dio lo riueriuano. Questa uerità da molti potrebbono cauare, mà udiamola da Q. Curtio mentre nel 4. racconta di quel cittadino, al quale era in sogno apparso Apolline, che la loro città abbandonaua, la qual cosa riferita in consiglio, dice Curtio: quanquàm author Ieuis erat, tamen ad deteriora credenda proni, metu aurea catena diuinxere simulacrum (Apollinis) auræq; Herculis; cuius numini VRBEM DICAVERANT, insituere uinculum retenturi. E fù tanto per loro tutelare Dio tenuto Ercole, che s'acquistò il nome di Tirio, udiamolo dal medesimo autore, il quale poco appresso parlando d'Alessandro, e dell'ordinationi sue, disse: His compositis, Herculi Tyrio ex auro craterам cum triginta paterис dicauit. Sì che discendendo i Cartaginesi da Tiro, portarono il medesimo affetto nella nouella Cartagine uerso il medesimo Ercole, ed in tanto fù questo, che sì come

vogliono molti autori, fra' quali è Cicerone, il nome di Cartagine
esserli stato imposto, da Cartagine figliuola d'Ercole, chiaman-
dosi prima la Città Birsa, come nell'antecedente Meda-
glia si disse. Anzi questa loro origine di Tiro, e diuozione
uerso il tutelare Dio Ercole, l'aggalesarono per tutte le uie
possibili, e particolarmente con mandare insino à Tiro ad
Ercole le decime delle cose Loro, la qual cosa à lungo, e chia-
ramente abbiamo da Diodoro nel libro uentesimo. E Polì-
bio anch'egli nel libro, che fà delle Ambasciarie lo testifica
con queste parole: Ac quum in ostio Tiberis Car-
thaginiensium nauem quæ Sacra gestabat
inuenisset, hanc ad uecturam conducit (Deme-
trius) Solent autem cum cura hæ naues de-
ligi ex omni numero nauium quæ sunt Cartha-
gine ad deferendas Tyrum primitias, quas
illuc Carthaginienses dijs patrijs mittunt.
Questi patrij Dij ben dichiara Diodoro essere Ercole,
ed il medesimo fece Q. Curzio nel luogo apportato. E se
tutti i Cartaginesi come discendenti da Tiro, porta-
uano molta reuerenza ad Ercole; Elissa, ò Didone,
che dire vogliamo, particolarmente è da credere auercela
auuta, sendo che ella auendosi dimostraba cotanto amante
del suo morto marito Sicheo, ch'abbandonò il fratello, e le
proprie case, e patria, per non potere iscorgere l'omicida,

e per

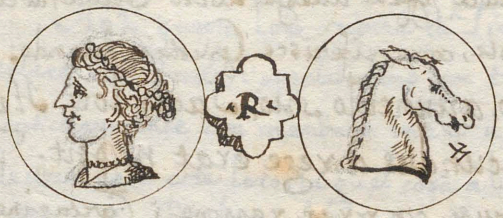
per l'amor del quale elesse più presto la morte, che nuovo marito; ben è da credere, che per amor del medesimo, ella particolare affetto avesse verso Ercole, di cui Sicheo era Sacerdote, come riferisce Giustino, dicendo: Elissa quoque Sycheo avunculo suo, Sacerdoti Herculis, qui honos secundus à rege erat nupsit. Tanto che per tutte queste cause con gran ragione i Cartaginesi l'effigie d'Ercole nelle Medaglie loro improntassero.

Or in quanto tocca ad esplicare le cose, che dall'altra parte di questa Medaglia si vedono, già nella passata dimostrammo la testa cavallina, e palma esservi segnate per quella testa di cavallo ritrovata sotto l'albero di Palma, d'onde avendo preso il buono augurio vi fabricarono la nuova Città, la qual cosa noi udimmo cantata da Virgilio, Ove udiamola à sua imitazione brevemente da Silio spiegata in questi, registrati nel lib. 2.°

Ostentant caput effossa tellure repertum
Bellatoris equi, atque omen clamore salutant.

Solamente veggiamo in questa più della passata il bastone, quale è la clava d'Ercole, con la quale vollero maggiormente appalesare, di chi fosse la testa con la spoglia del Leone, tutto in grazia di questo Rio.

Medaglia 80.

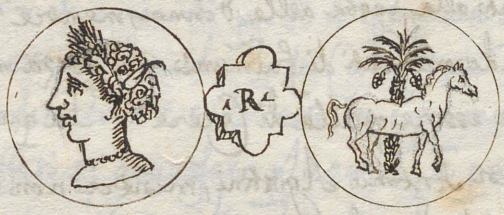


Vengo collocando nell' Ottantesimo luogo un' altra Medaglia in Rame della medesima Città di Cartagine, già che ella da una parte mostra una testa di donna con li pendenti all' orecchie, e di capelli acconcia, si come uidimo nella prima di questa Città in Argento. Dall' altra parte u'è ancora in questa la testa del cauallo d'ottimo intaglio, senza l'albero della Palma, e dinanti detta testa u'è una lettera Punica. L'esplicazione della quale Medaglia è La medesima, ch'alla sudetta prima Medaglia di questa Città, al numero settantotto collocata, noi fecimo. Cioè la testa essere quella di Didone, ò Elissa, che dire vogliano, fondatrice di Cartagine, La testa di cauallo, è per ricordanza di quella cauallina testa, che nel fondare della Città ritrouarono. Onde non per altro io tal Medaglia hò posto in questo luogo se non che per mostrare, che non solamente in Argento tutte queste loro memorie

auessero

auessero impressonato, mà altresì in rame. E sì come quelle d'argento auendo con la testa del cauallo la Palma, verificauano l'istoria di Eustazio, che di tal Palma fà mentione, come dicemmo; così con la presente, la quale solamente la caual-lina testa dimostra, si confà l'istoria di Giustino, e di Vir-gilio, li quali di detta Palma non fanno mentione.

Medaglia 81.



Hò finalmente posta al luogo ottantunesimo, un'altra Medaglia di Cartagine, e questo hò fatto volunteri, per dimostrare alcune differenze notabili, Giache nella testa di donzella, che da una parte della presente Medaglia si uede, si scorgono certi adornamenti, che nell'altre passata non n'apparsero vestigi, e sono certe pampane, con spighe di frumento, e dall'altra parte, con molta differenza delle già dette, dimostra uno intiero cauallo, sotto l'albero della palma. In quanto all'intiero cauallo, à differenza dell'altre, le

quali la sola testa cavallina avevano improntata, io perme non ci considero altra intelligenza, se non la propria, d'aver-vi posto in memoria dell'augurio già preso nella fabrica di Cartagine: E sì bene tutti gl'autori dicono, che tal ritrovamento fù la testa, e non tutto il cavallo, questo avendo qui intiero scolpito fù una licenza, per potervelo vivo, ed intiero scolpito dimostrare, e sotto la Palma collocandolo di nuovo fan certa la storia d'Eustazio, che tal ritrovamento di cavallo forse stato sotto un tal albero.

Or in quanto alla testa della donna, mentre noi vi scorgiamo adornamenti di frumento, c'è forza di considerare se potesse essere quella di Cerere. La qual cosa ben odorò Don Antonio Agustini, mentre non si sapendo risolvere di chi tal testa esser potesse, andò dicendo, che poteva ben essere di qualche particolar Dea de' Cartaginesi. Mà due cose lo rimossero dal ricercarne qualche sodezza, La prima l'autorità di Virgilio, il quale dice la particolar Dea de' Cartaginesi essere stata Giunone, La seconda fù per avventura non ricordarsi istoria, che facesse menzione Cerere aver avuto appresso Cartaginesi affetto di devozione. Mà se noi ritrovassimo tale istoria, che questa divozione ci dimostrasse, non credo, ch'avrebbono difficultà in credere

credere ella essere di Cerere. Onde ben la troueremo, se ci ricordamo di quel tanto scrisse Diodoro nel quattordicesimo libro, ed è ch' auendo i Siracusani sotto Dionigi, donata quella gran rotta à Cartaginesi, ed Amilcone lor capitano, il quale per auer saccheggiato il tempio di Cerere, e di Proserpina in Siracusa, e rouinati i sepolcri de' morti, era cascato in ira delli Dij, tanto che comprato il potersene fuggire da Dionigi trecento talenti, in Cartagine da se stesso si diede la morte. per le quali cose entrò nell' animo di Cartaginesi, tanti mali auenirli per le disprezzate Deità. Onde dice Diodoro queste parole, parlando de' Cartaginesi. Fù dunque tra di loro ordinato, che si douesse in ogni modo cercare, che gli Dij offesi si douessero placare. E perche non era stato mai solito per l'adietro, che si facessero à Minerua, ed à Cerere sacrifici, e essere tutti i più nobili cittadini, che di fare questi sacrifici auessero la cura, e con ogni veneratione veniuano à i riceuuti Dei offerendo al costume de' Greci i sacrifici loro: Quindi eletti di quei Greci, ch' erano tra loro tutti quelli, che erano di maggior gratia ornati, alla cura della religione, ed al diuino culto gli deputarono. Ordinarono poi tempij; e quel che siegue.

Si che auendo uolsto placare Cerere con sacrifici, e tempi, per

per mostrare riceuerla per Loro Dea, ben potettero in dimostratione di questo scolpire la sua immagine nelle Medaglie.

Non uuò tacere un'altro pensiero intorno à questa testa, di frumento adorna, potere essere simbolo della Loro Città, ò regione, abbondante delle cose da uiuere, si come già uiddimo per opera d'Hercole auersi reso tale, che come scrisse Diodoro nel 4.° da noi apportato: Ita Lybicam antea ob feras multiplices infestam ac desertam, adeò habitabilem cultamq; præbuit, ut nulli alteri regioni cederet felicitate.

Per la dimostratione della quale fertilità, con aggiustato sentimento, molto casca in taglio quel uerso di Virgilio nel 5.° dell'Eneide.

— — — — sic nam fore bello

Egregiam et facilem uictu per sæcula gentem

Che benche questa parola (facilem uictu) uiene con uarij sentimenti esplicata, non dimeno, e Donato, e Seruio concorrono, in credere il poeta auer questo detto, per l'abbondanza, e come lor dicono: facilis alimoniâ, cibo, uictitandi ratione. E tanto ci basti auer detto delle Medaglie di Cartagine.

D' Alessandro.

Medaglia 82.

Se l'umane passie sono state simboli33ate con varie, e diverse figure, or di giovane scapigliata, e scalza, or vestita di vari colori, e talora d'un cuoio d'orso ricoperta, Io per me tenendo li sudetti Geroglifici per belli, e buoni, nulla credendo però non potersi ella di vino con altra cosa maggiormente rappresentare, quanto con la mostra, e sentimento della presente Medaglia. Degna in vero non solamente d'essere dallo spesso dagl'umani Prencipi, e Monarchi riguardata, mà che di loro s'avesse à tenere in mano, affineche in contrario sentimento avessero sempre dinanzi à gl'occhi l'essere huomini, e non Dij, e come tali, soggetti altresì alle comuni umane miserie.

Mostra dunque la presente Medaglia in Argento, ch'io al luogo ottantaduesimo hò collocata, da una parte una testa di vago giouane, la quale in vece di celata, porta vna spoglia di Leone. E dall'altra parte si vede una figura d'un barbato, la quale stà à sedere in una magnifica sedia, appoggia la sinistra ad un bastone, e con la destra tiene in pugno un'Aquila, al sotto del quale braccio u'è un corno di douizia, e dietro le spalle queste Greche Lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. cioè d'Alessandro. in un'altra ch'io conservo ui si leggono ancora ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè Alessandro.

Questo Alessandro è quel gran Rè della Macedonia, che per auersi fatto Monarca di sì gran parte della terra, fù detto per antonomasia il Magno. La testa dunque per essere di Leonina spoglia ricoperta, hà dato à credere à molti, ch'ella fosse d'Ercole, giache è uerisimo tale spoglia ad Ercole appartenersi. E fù tanto conosciuta tale spoglia per cosa d'Ercole, che tutti coloro, che presero in qualche cosa auere degendenza, ò paregiamento d'azioni con esso Ercole, per dimostrare tal parallelo, con la spoglia del Leone si uestirono, affineche tanto maggiormente

giormente a d'esso Ercole s'assomigliassero. Così noi leg-
giamo auer fatto Commodo Imperatore battendo Medaglie
con la sua testa armata della Leonina spoglia, la qual cosa
accenna Lampridio scriuendo la costui vita. Accepit
statuas in Herculis habitu. anzi non andaua attorno
senza la mostra di tal abito, lo che annotò Dione dicendo:
Pellis quidem Leonis clauáq; gestabantur ante
eum, cùm iter faceret. ed il tutto perche voleua asso-
migliarsi ad Ercole. Il medesimo fece Alessandro Impe-
ratore, volendo imitare Alessandro Magno, il quale nelle
Medaglie si vestiua della spoglia del Leone sudetto, come in questa
nostra si vede. Siche dico la testa coperta di tale spoglia
non essere, come altri s'han creduto d'Ercole, ma ben si d'
Alessandro Macedone, dello che chiarezza à bastante ce ne
fanno le lettere, ch'il suo nome annotano; Mà perche egli
di questa spoglia di Leone si vestisse, due cose io ritrouo
nelle storie, le quali ce ne possono apportar la ragione,
La prima è, perche Alessandro traeua la sua Origine per
parte del suo padre Filippo da esso Ercole, onde per
dimostrare tal sua discendenza, volle con le spoglie Leonine
del suo antenato, farse scolpire. Proviamo con ottime auto-

rità il fondamento, che così fossia sarà stabile la conseguenza. Quanto hò detto di questa descendenza d'Alessandro da Ercole, cel testifica Diodoro nel proemio del lib. 17. dove delle cose d'Alessandro ragiona, dicendo in questa maniera: Alexander sane paterno genere Herculem, materno Aeacidis contingebat. Virus q; est et naturam, et uirtutem maiorum suorum veluti hæreditariam, sibiq; ingenitam retinere. La qual cosa ancora ci vien riferita da Plutarco nella vita d'esso Alessandro. Porro (egli dice) credendum est: paternum Alexandri genus ab Hercule per Caranum: maternum uero ab Aeaco per Neoptolemum extitisse. La seconda cagione perche Alessandro di questa spoglia coverto si facesse scoprire, io dico poter'essere in ricordanza di quel prodigioso sogno, che Filippo suo padre, dopo l'auersi condotta à casa Olimpia sua madre, ebbe, che fù l'auerli suggellato il ventre, con l'immagine d'un Leone, perche fù interpretato il gran valore, ed animo di Alessandro, n diamolo dal medesimo Plutarco nel luogo citato: Philippus post nuptias: per quietem uisus est coniu:

coniugis aluo insignem affixeisse bullam: cuius sculptura: quemadmodum is existimauerat: Leonis habebat imaginem. Aristander Milet- tenses grauidam esse mulierem affirmauit. haud enim solere uacuis sigilla rebus affici: animosum quoq; et Leonis natura proditum infantem pari- turam.

Siche ò per l'una, ò per l'altra causa potesse Alessandro ordi- nare, che con questo cuoio, egli nelle Medaglie si s'effigiasse.

Or veniamo all'intelligenza delle cose dell'altra parte, dove per la figura, che stà à sedere, io dico essere ella di Giove, ne l'insegna dell'Aquila lascia in noi luogo di dubbio, essendo alla proposta, e domestico uccello di questo Dio, si come graziosamente al suo solito lo canta Pindaro nella 8.a de' Pizij, dicendo:

— — — — — — — — Εὖ —
δει δ' ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς ἀετὸς, ὠ-
κεῖαν πτερυγ' ἀμφοτέρω-
θεν χαλάξαις,

cioè

Anzi sopra lo scettro
Del Padre Gioue, l'Aquila rilascia
Ambendue l'ale sue, uinta dal sonno.

Che se di questo noi qui ne uolessimo apportar la cagione, io non ardirei approbare quella, che n'adduce Don Antonio Augustini nel dialogo 5.° ed è, ch'essendo Gioue in Creta trouò un nido d'Aquile, ed andaua à caccia con esse, perchè questo ancora io non hò trouato in autore. Mà bensì dirò quel tanto n'hò letto in Lattanzio Firmiano nel cap. 11. del 5.° lib. de falsa religione, con l'autorità di Cesare in Arato che fù mentre che Gioue sacrificaua nel lido del Mare in Naxo, auerui uolato un'Aquila, anzi che sopra il capo se li posò, uditando da lui: Caesar queg' in Arato refert Aglaosthenem dicere Iouem cum ex insula Naxo aduersus Titanas proficisceretur: et sacrificium faceret in littore, Aquilam ei in auspicium aduolasse, quam uictor bono omine acceptam, tutelae suae subiugarit. Qual luogo citato è di Germanico Cesare sopra Arato, in quelli uersi, che fà dell'Aquila segno Celeste. Soggiunge appresso il Firmiano quest'altre parole: Sacra, uero

historia

historia et ante consedisse illi aquilam in ea = pite: atq; illi regnum portendisse testatur. aggiunge à quanto n'hà detto Lattanzio Natal Conte queste pa= role, parlando di Gioue: Quare illam sibi sacram auem in posterum esse uoluit, et in reliquis expe= ditionibus aquilæ effigiem pro signis militaribus habuit. Non uuò tacere con quest'occasione una cosa degna di saperssi, e che non uà per tutti, che dall'auer pre= sa Gioue l'Aquila per insegna, à sua imitazione la presero ancora i Cretensi, dà Cretensi i Troiani, e da questi Enea la portò nel Lazio, e poscia accresciuto l'imperio de' Romani, questi la presero per loro insegna delle legioni. Sì che è ben chiaro l'Aquila riferirsi à Gioue, onde la figura, che noi uediamo posta à sedere, con l'Aquila in mano, come dicena, possiam sicuramente affermare, essere quella del medesimo Gioue.

Resta ora che uediamo per qual cagione essendo questa Medaglia del grande Alessandro, u'auesse fatto scolpire questo Rio. alloche con una parola io sodisfaccio dicendo: ch'egli ciò fece perche non contentandosi d'essere figliuolo di Filippo re della Macedonia, ambì d'essere per figliuolo

di Giove stimato. Or come tale i'smania l'entrasse nel capo, io andrò dal suo origine per bocca di gravi autori raccontando, e particolarmente per quella di Plutarco, autore tale, che dove parla la sua penna, non deve sdegnare ogn'altra tacere. Dice dunque Plutarco nella vita di questo gran Re, che per una fessura d'una porta, vide Filippo rè à canto della sua moglie Olimpia, che dormiva, un gran Draco, per lo che restando egli molto confuso, s'astenne d'impacciarse allo spesso con lei; ò perche avesse paura di qualche malia, ò perche mosso da certa religione, Lasciasse la prattica di lei à qualche dio. E per liberarsi di questo pensiero mandò un certo Cherone Megalopolitano in Delfo all'Oracolo, ed ebbe d'Apolline questa risposta: Iubere enim Hammoni rem diuinam facere: et hunc in primis deum venerari: ipsum esse oculis alterum amissurum: quo in draconis forma concubentem deum Olympiadi per ianuae rimam aspexerit. La verità di questo fatto, per quant'io la posso conietturar dalle storie è questa. Olimpia fù donna dedita alle donnesche superstizioni, e desiderosa d'avere spirito

d'

d'Oracolo, e però celebraua le feste di Bacco con modi
estraordinarij, ed orribili, mettendo intorno à i tirsi serpi
spauenteuoli, e grandi, mà mansueti; li quali facendo per
l'ellere diuersi giri, metteua à gli huomini, che la miranano
marauiglia, e spauento. Ora il dracone, che uide Filippo,
potette essere alcuna di queste serpi, e come che ella godeua
d'essere in queste cose ammirata, non solamente non douet-
te mostrare al marito quel che in verità si fosse, mà cercò
di fomentare il sospetto conceputo, che qualche deità seco
si mescolasse. E ben posso credere, che presentendo ella,
l'ambasciada, che Filippo con Cherone douea fare in
Delfo, auesse prima mandato con doni à corrompere quei
Sacerdoti, che douessero rendere la già detta risposta. Ond'
ella uedendo il concetto, che di lei s'era preso, soleua sempre
dire da che partorì Alessandro: Non desinet Ale-
xander inuisam me Iunoni facere; uolendo con
quest'odio uerso lei di Giunone, accennare il congiungi-
mento seco di Giove. E passò questa sua astuzia tanto
innanti, che uolle, ch'il medesimo Alessandro suo figli-
uolo cascasse in tal concetto di se, onde dice Erodoti-
ne, che uolendo Alessandro andare alla guerra ella

li discouerse secretamente, ch'era figliuolo di Giove, e che però: Dignos genitore animos fouere iussit. e conforme l'Oracolo, stando Filippo all'espugnazione di Metone, da una saetta li fù cauato un'occhio. Per le quali cose sorpì nell'animo d'Alessandro questa ambizione di Deità. Mà mentre egli non auena operate azioni, che per tale si potesse predicare, la tacque; ma poiche dell'azioni sue n'era piena gran parte dell'Europa, e l'Asia, tutta, e l'Africa, parueli tempo di questa sua concepita Deità palesare, e uolle passare à uisitare il Tempio di Giove Ammone, ricordato forse di quel tanto l'Oracolo à Filippo auena risposto. Mà dice Giustino, che prima corrumpì il Sacerdote per la risposta douena rendere, queste sono le sue parole: Alexander cupiens originem diuinitatis acquirere, simul et matrem infamia liberare, per præmissos subornat Antistites, quid sibi respondere uelit. Ne altro pretese, che se li rispondesse, se non che era di Giove figliuolo, lo che

fece

fece il Sacerdote da prima che lo uidde, e chi entrò nel Tempio, e poscia ancora come barbaro, ch'era, e uolena parlare Greco, trattando seco domesticamente douendo dire παιδίον. cioè ò figliuolo, dicena malamente παιδιός. cioe figliuolo di Gioue. Mà io credo che non per errore, mà appostatamente per figliuolo di Gioue lo chiamasse, conforme da prima lo saluto, si come in questo saluto, e Q. Curtio, e Plutarco, e Giustino, e tutti gli altri autori s'accordano. Dopo questo incontro domando egli al Sacerdote, se alcuno di coloro, ch' aueuano ammazzato suo padre, era passato senza castigo, li rispose il Sacerdote, che parlasse d'altro. Nec enim parentem illi mortalem esse. Ond'egli mutata frase domandò, s'egli aueua uendicata la morte di Filippo, e se egli aueua ad essere di tutto il mondo Signore, cui rispose, che così aueua d'essere, e la morte di Filippo s'era uendicata. Ed in ultimo dice Giustino, ch'il Sacerdote: Comitibus

quoque suis responsum, ut Alexandrum pro deo, non pro rege colerent. Hinc illi aucta insolentia, mixus q3 animo increuit tumor. E mi soggiunge Q. Curzio, che: Iouis filium se non solum appellari passus est sed etiam iussit. Per le quali cose diede tanto Alessandro, che arricchì il Tempio, e li Sacerdoti. Di questa sua figliuolanza di Giove, egli parlaua molto co' Barbari, mà si nascondeua dà Greci, temendo non se ne beffeggiassero.

Questa adunque è la causa perche Alessandro scolpì nella presente Medaglia l'effigie di Giove, perche uoleua essere creduto per suo figliuolo, humanæ sortis oblitus, come dice Curzio. Mà di questa sua uana pazzia ben presto s'auuide quando fù ferito dalla saetta, e uersando dalla ferita copia di sangue, fù forzato dal dolore di confessare la sua umanitade, dicendo: Amici hunc plane cruorem mortalium: at non

diuo=

diuorum uulnera spargunt.

Conchiudiamo dunque Alessandro, con la testa d'
Ercole auer voluto dimostrare la discendenza, che da
quello traeua. E con la figura di Giove, ch'egli fosse
suo figliuolo. Ed in somma con tutta la Medaglia,
ch'egli traesse in ogni modo l'origin suo dalli Dei. à cui
per auuentura potrebbono dire quel tanto il nostro poeta
Tragicomico, in persona di Linco cantò:

- - - - - - - E teco, che sè huomo
o chè più tosto esser douresti, parlo
Di cosa humana; è se di cotal nome
Forsè ti sdegni, guarda
chè nel dishumanarti
Non diuengi una fera, anzi chè un Dio.

Tauola delle cose notabili che in questo uolume si ritrouano. Li numeri denotano le carte.

A

Aci nelle Medaglie di Catania. 79.

Agatocle inimico de' Cartaginesi, e sue lodi. 53.

Agrigentini gouernarsi con leggi ionieche. 168.

Agrigento Colonia di Geloi, e quando abitata. 159. così detta dal fiume, che li corre uicino. 159. 163.

Agrigentini magnifichi nell'edificare, e ne conuiti 160. Fan memoria di Gelone edificandoui un uiuaio 161.

Alessandro couerto di Leonina spoglia 282. 283. perche tale si uestisse 283. 284. Perche improntasse Gioue nelle Medaglie 285. Volse essere tenuto figlio di Gioue, e perche 244. Visita il Tempio di Gioue Ammone, e ui è salutato per figlio di Gioue 290. Ferito s'auuide d'essere huomo, e non dio 292.

Alloro perche nelle Medaglie de' Reggini 228. 229. Perche sacrato ad Apollo 72.

Ale perche darse à Diana 19.

Anasila tiranno de' Reggini, e Messinesi perchè il primo i Legni in Sicilia 136.

Apollo perche nelle Medaglie di Messina 145. Perche detto chrisocomo. 210. soprastante alla musica 254. venerato in Napoli, e perche 254. Nelle medaglie di Siracusa 3. il medesimo che il Sole e per domina Siracusa 4. e detto Gioue de' Greci, e perche 13. Nelle Medaglie Siracusane, e perche. detto Arcagete, e venerato in Leontini per essere colonia Calcidica 62. 63. suo simulacro di che cosa fosse fatto 63. Nelle Medaglie di Catania come discendente di Calcidici 72. 73.

Appio erba detta selino dona il nome al fiume, ed alla Città; sue specie quante sono 177. 179.

Aquila perche in pugno di Gioue 286. Perche presa per insegna da Troiani, e da Romani 287. Insegna de' Siracusani 13. 14. significa imperio. 14. Vccello di Gioue. 148.

Aratro simbolo di fertilità 67.

Archia Corinto fabrica Siracusa. 3.

Archimede quando visse 56.

Aretusa di doue uiene in Ortigia 41. dedicata à Diana. 41.

ssoro come scritto. 209.
sta anticamente s'adoraua per deità 33

B.

acco dipingersi senza barba. 89.
Barbato nelle medaglie di Catania. 91.
coronarsi d'edera, e perche. 90. 91.
Barbato doue riuerirsi. 91. 92. Barbato
essere il primo Bacco 92. 96. coronato
di uite, e di fico 93. 94. Inuentor delle
fico. 94. Bacco Catanese coronato di
fico 95. Inuentor del uino 96. Bacco
Catanese detto Pirigeno. 100.

alaustro alato nelle medaglie di Cat.
che significhi. 100.
astone dedicato ad Esculapio. 239.
attaglia equestre d'Agatocle nelle
medaglie Siracusane. 31.
ruzij, e loro origine. 245. Ammaz-
zano Alessandro Rè de gl'Epiroti
245. Perche improntano Marte
nelle Medaglie 245. Lor territorio
fertile è lodato di boni uini. 248.
ui casca la manna. 248.

C.

Caccabi nome di Cartagine 268.
Calice d'elettro presentato d'Elena nel
Tempio 35.
Camerina Colonia de' Siracusani 183.
fabricata in mezo due fiumi 184.
cosi detta dalla palude Camerina 184.
rouinata per non mettere in esecu-
zione il comandamento dell'oracolo
184. Hà per Dea tutelare Pallade
185.
Campo de' Pij in Catania, perchè cosi
detto. 122.
Cappello simbolizza Castore, e Polluce 259.
Capelli lunghi che significhino in Apollo 224.
vedi 4.
Cartagine e sua origine. 264. Fabricata
da Elissa, ch'è la medesima che Didone
265. Prima chiamarsi Birsa 265.
sue Medaglie assomigliarse alle Siracu-
sane. 266. Cartagine detta Cacabe,
e perche. 268. Cartaginesi potenti in
mare. 267. e gran marinari, ed inuen-
tori di cose maritime. 267. Cartaginesi
mandano ad Ercole la decima delle
cose. 274. Cartagine abbondante di
cose del uiuere. 280.
Castore, e Polluce soprastanno alle cose
del mare. 261. Castore, e Polluce ue-
nerati in Napoli. 259. Castore, e Polluce
uenerati in Catania. 84.
Catania, e sua etimologia. 73. Incerto che
ui portasse la colonia. 74.
Catania presa da Gerone, e fatta chiamare
Etna. 75.
Catanesi Colonia di Nassij Calcidesi 73.
detta cosi da Catano 73. comendati di
Caualleria 85.
Cauallo alato perche nelle Medaglie di
Siracusa 3. Cauallo sciolto nelle me-
daglie Siracusane che significhi 11. Caualli
ueloce al corso in Siracusa. 42. 43. 44.
Cauallo dedicato à Marte. 143. Cauallo
perche nelle Medaglie Cartaginesi. 268.

Cenexi d'Etna si confanno con le viti 97. 100.
Centoripi oggi Centorbi doue posta, e da chi abitata. 204. Centoripini aratori di tutta quasi la Sicilia. 205. Lor Dea tutelare Cerere. 206. Lor territorio produce Zafferano. 206. Perche leuan l'aratro nelle Medaglie. 206.
Cerere riuerita in Catania 118. Inuentrice di frutti 120. con la bilancia in mano come datrice di leggi 113. Coronata di spighe 25. 47. Perche riuerita in Siracusa 26. 32. Cerere datrice di frutti 47. C'era sacrata la Sicilia 47. Diede le leggi à' Siciliani 47. Trouò il frumento in Sicilia 69. Accende due pini in Etna per il ricercar della figliuola. 218. Venerata in Cartagine con sacrificij, e tempij 279.
Cigni nel uiuaio di Gelone in Agrigento 161.
Citara dedicata ad Apollo 257.
Civetta dedicata à Minerua 84. 187.
Colonne del Tempio di Diana rotte à' nostri tempi in Siracusa 17.
Colonna scanellata nelle Medaglie Agrigentine che denoti 165. 166: Ionica e sue parti scritta nelle Medaglie Agrigentine 166. 167.
Contesa tra Siracusani, e Catanesi intorno alli fratelli Pij 124.
Crisa fiume riuerito come dio dagli Assorini 211. Scolpito nelle medaglie d'Assaro 212. sua figura esaminata 212. nasce dal monte Ireo 213. quando feconda il terreno. 213.
Corbo dedicato ad Apollo 241.
Corona d'alloro ad Apollo che significhi 224.
Cromio auuriga di Gerone Gouernator di Catania. 75. uincitore ne' giuochi Olimpici 75. 76.
Croce apparisce nell'asta di Ruggiero. 222.

D.

Dafne figlio di Mercurio dove nasce in Sicilia. 213.
Dedalo architetto uenuto in Sicilia, e sue opere 152.
Delfini nelle Medaglie Siracusane che significhino 9. 12. Delfino inteso per lo mare 49. sacrati à Nettuno, ed intesi per Nettuno 57.
Diadema insegna regia 59
Diana Dea tutelare de' Siracusani 16. Perche con la faretra 15. detta Sotira cioè saluatrice 15. Detta Orthia 17. suo Tempio in Siracusa 17. alata perche nelle Medaglie Siracusane 19. Se li dona il cane come cacciatrice 20. la medesima ch' Ecate 20. la medesima, che la Luna e con la luna simboliz3ata 262. la medesima che Proserpina 262. venerata in Napoli 262.
Didone la medesima ch' Elissa, vedi Elissa.
Differenza tra carri di uittoria di nemici, e di uittorie sacre 45. 46.

issentimento dell' autore dal Goltzio nelle medaglie di Gela. 154. nelle medaglie di Selinonte 182. Dell' opinione di Cesare Capaccio intorno al dio Edone 252. Da Don Antonio Agostini intorno alle medaglie di Cartagine 266. ed intorno alle medaglie di Alessandro Magno 286.

rcezio Rè di Siciliani cittadino di Mineo, e non di Noto 214. 215.

E

bone Dio adorato in Napoli, e perche così detto. 251. 257. Il medesimo che Bacco 252. Se li celebrauano in Napoli i giuochi gimnici. 254.

lettro di molta stima tra gl' antichi 35. sua uirtù in conoscere li ueleni 35. chi n'hà battuto Medaglie 36.

lissa la medesima che Didone 266 fù casta, e non come la scriue Vergilio 266. In Cartagine uenerata come Dea 267.

mepedocle Selinontino come libera la patria della pestilenza. 178. come dio riuerito nella patria 178.

pigramma composto à Gerone per li giuochi Olimpici 158.

rcole insegno à Siracusani come sacrificare à Proserpina 24. uestirsi del Leone, e perche 28. Passa per li Leontini, e li da l' insegna 65. 66. Institutore di giuochi Olimpici 197. 202. Detto Elessicaco, e perche 179. Nelle medaglie di Cartaginesi perche 272. Dio tutelare de' Tirij. 273.

Erij monti in Sicilia, e sua bellezza 213.

Errore di chi crede le medaglie siracusane essere d' Alessandro Magno 3. Di chi crede essere state cinque le Siracuse, e come si uerifica. 10.

Esculapio figliuolo d' Apollo, ed inteso per il serpe 234. 235. Perche tiene il bastone 239.

F

Fiaccole in man di Cerere 33.

Fiumi appresso i Greci in uenerazione di deità. 83. venerato da gl' Agrigentini 163. 164. come da gl' Agrigentini effigiato, e di che materia fatto 164. Intesi da molti per il toro 181.

Fortuna nelle Medaglie Siracusane come effigiarse. 27.

Fratelli Pij nelle medaglie Catanesi, e sua storia 122. sua patria dubbiosa trà Siracusani, e Catanesi 124.

Fulmine perche attribuito à Diana 16. Dassi à Gioue 21. sacrato à Minerua, e perche 39. Attribuirsi à Diana, e perche 54. Simbolo di ueloce spedizione 54. inteso per la fama 55. 60.

G

Galeote indovino dio de' Megaresi 182.

Gallo dedicato ad Esculapio 179. 180 Dedicato ad Apolline 243. Dedicato ad Esculapio 241.

Gela Colonia di Cretesi, e quando fabricata 151.

San Georgio apparisce in Sicilia in aiuto del campo Cristiano 222.

Gelone Rè valoroso, e quanto in un giorno uccidesse di Cartaginesi 50. Tenuto per padre della patria de' Siracusani 51.

Gerone, e sue vittorie equestre nelle medaglie Siracusane 52.

Gerone secondo, e sua genealogia 55. Amico de' Romani 56. Quanto si dilettò delle cose maritime 57. Acclamato Ctneo nelli giuochi Olimpici 77.

Geronimo prende per moglie una donna bazza. amico di Cartaginesi 59. Ucciso in Leontini 59.

Giano nelle Medaglie di Cataginesi 126. chi fosse, e perche con due visi 127. 130. sue medaglie battute in Sicilia 130. effigiato nelle medaglie d'Erice, e di Nasso 131. Corrispondenza che hà con Cerere 131. Parente di Cerere 133.

Giove liberatore nelle Medaglie Siracusane 21. Coronato d'Olivo nelle Medaglie Siracusane perche 22. Chiamato Acabiro in Agrigento, e perche 171. 172.

Giunone dea particolare de' Cartaginesi 278.

Grancio perche nelle Medaglie di Agrigento, e che significhi 162. 169.

Giuochi in Grecia, e di quante maniere fossero, ed à quali deità dedicate 45.

Grifone perche nell' elmo di Marte 245.

Granello d'orzio simbolo d' abbondanza 22. 68.

Giuochi Olimpici instituiti da Ercole 197. Essere quinquennali per li 5. fratelli. 198.

H

Huomo à Cavallo nelle Medaglie di Gela chi fosse 153.

I

Isola come simbolizzata nelle Medaglie Siracusane 12. 48. 49.

L

Leone perche nelle Medaglie de Reggini 227. 228. Insegna de' Leontini, e perche 65. scorticato da Ercole con l'unghie proprie 272.
Leontini Colonia di Calcidesi 63. 64.
Leuano per insegna il teschio del Leone 65.
Lepre nella Medaglia de' Messinesi perche improntato 134.
Lettere Puniche oggi non si sanno più leggere 264.
Lucertula simbolo di mal'aria 187. Animale, che solo già preso d'amore 189. Lascia l'ova in arbitrio della fortuna 190. Non campa più di sei mesi 186. che significhi nelle Medaglie di Camerina. 195.

M

Mamerchini così detti da Marte 141. Mamerchina il medesimo che Messina 140.
Marte nelle Medaglie Messinesi 141. 142. 145. Dio tutelare de' Mamerchini 146. si corona di gramigna, ed altresì d'alloro 147. 148.
Medaglie di Palermo perche non dichiarate dell'autore 174.
Medaglie eternano le memorie, e sue lodi. 125. 138. 139.
Medusa nelle medaglie di camerina perche improntata 191. Insegna propria di Pallade 195.
Megaresi professano l'arte d'indovinare 182.
Meneo come scriversi rettamente nelle Medaglie 217
Messina detta Zancla, e da chi abitata 134. Figuraggiata d'Anaxila 135. variamente scritta nelle Medaglie 138. Detta Mamertina, e perche 140.
Minotauro nelle Medaglie di Gela, e perchè 151. 153. 157. Nelle Medaglie di Napoli, e perche 254. 255. Nato in Creta 152.
Moneta di Corinto detta Apollo. 4.
Montoni riveriti da gl'Egizzj, e perche 106.
Mostro nelle Medaglie Siracusane che significa. 7.
Musica contesa celebravasi in Napoli 254. Dedicata ad Apollo 254.

Mezo Pegaso perche nelle Medaglie Siracusane. 6.

N.

Nagoli fabricata da' Cumani, e sua prima origine 250. Prima detta Parthenope. 250. Li suoi primi parenti furono gli Ateniesi 251.

Nettuno inteso per il Delfino 57. Naue di Gelone marauigliosa 56. Sua epigramma 58.

O.

Olimpia madre d'Alessandro Magno donna data alle superstizioni 288. Dicasi auer si giacciuto con un Dracone 288. Celebraua le feste di Bacco con modi orribili 289. Dana à credere esserli giacciuta con Giove. 189

Oliuo coronamento di Pallade, e perche 7. dedicato à Pallade 7. Ortigia simbolizzata per il Polpo 48. Simbolizzata con La conca marina 49.

P.

Pallade, e suo tempio in Siracusa 5. La medesima che Minerua. 8. 30. sopraposta alla scienza, ed alla guerra 6. Come descritta da Apuleio. 29 Dea Tutelare di Camerina. 186.

Palma nelle Medaglie Cartaginesi perche. 269. 270.

Patere vasi se ne seruiuano gli antichi nè banchetti; seruizio de Re, e Prencipi 112. Andauano attorno dopo il banchetto prieri di uino 103.

Palermo come seruiersi in Cifara, e sue medaglie 173.

Parone inteso per Giunone 85.

Pausania erra nel numerar delle Olimpiade 137.

Pegaso nella medaglia Siracusana 3. Geroglifico di fama. 8.

Peli di cauallo nella celata di Pallade 30. nella celata di Marte 246.

Pesci sacrati à Diana in Arethusa 42. Perche nelle Medaglie Cartaginesi 267.

Pietro selino specie di Appio nelle Medaglie di Selinunte 177.

Plutone con la rapita Proserpina passa per lo stagno di Patici. 217.

Pianeti intesi per li segni celesti nelle Medaglie. 229.

Pini accesi da Cercere nelle Medaglie di Meneo 219.

Pistrice mostro Marino nelle Medaglie Siracusane 7.

Polpo nelle Medaglie Siracusane che significa 48. 49.

Proserpina come coronarsi nelle Medaglie Siracusane 23. precipitata nell'Inferno per la fonte Ciane. 24. In Siracusa se li sacrificauano i Tori. 24.

Psammide Camarinese imbianchi garzonetto 202.

Punti nelle Medaglie, che significhino 168. 190.

Q

Quercia coronamento di Giove ed à lui consecrata 21.

R

Reggio occupato da Messenij 226. Perche nelle sue Medaglie vi stà Apollo, e Diana 226.

Ruggiero Normanno libera La Sicilia dè Saraceni, e sua Medaglia 220. Quali parole portasse nello scudo. 233.

S

Sacerdoti di Giove Ammone quando adolarono Alessandro Magno, e Loro risposte. 291.

Salute Dea figurata per Esculapio 238.

Saturno figliuolo di Giano 127. 128. Crudele Tiranneggia in Italia, e poi in Sicilia 128. 129.

Selino in Greco vuol dire Appio. 177.

Selinunte colonia Megarese 176. Così detta dal fiume vicino 177. Selinunte fiume perche così detto 177.

Segni celesti nelle Medaglie. che dinotino. 229.

Sarpe sacrato ad Esculapio 180. 233.

Sicheo marito di Elisa Sacerdote di Ercole 275.

Simbolo della sapienza fatto dall'autore 87.

Siracusa Principessa della Sicilia 2. corsore di quattro Città, e come questo si spiega nelle Medaglie 9. 10. 11.

Sparviero dedicato ad Apollo 243.

Spiga di frumento nelle medaglie, che significa 11.

Stella marina nelle Medaglie Siracusane che significhi 12.

T

Tempio di Giove in Messina qual si fosse 142. In Agrigento quanti fossero 160.

Della fortuna in Siracusa 28. Di Minerva in Siracusa qual oggi sia. Di Cerere in Siracusa 26. Di Palici vicino à Mineo 216.

Territorio di Siracusa anticamente instino al monte Ereo. 213.

Teseo istituisce i giuochi ad Apolline 255. Sue statue nelle Palestre alli quali giuochi sopraste. 255. è di Marine Ateniese 251. Di chi è figliuolo, e sue azioni 251. Uccide il mi-

notauro in Creta 251.
Testa di bue, che significa, nelle Medaglie Siracusane 5.
Testa con due faccie nelle Medaglie di Reggio, che significa 231. 232.
Timone perche darsi alla fortuna 27. Ti
Timoleone fè voto alla fortuna 27.
Treipode sacrato ad Apollo 37. 67. Di che fosse fatto 37.
mandato dal Re Gerone in Delfo 67.
Tridente arme di Nettuno. 57 225.

V

Vini Catanesi lodati da gli antichi, e perche 97.
Vittoria di giuochi olimpici quanti annui in pregio da gli antichi 198. Piu gloriosa che il trionfare in Roma 199. 200. Recauano onore alla patria del uincitore 200.
Vittoria olimpica nelle Medaglie di Camerina perche improntata 200.
Voti de Siracusani a Gione Liberatore 22.